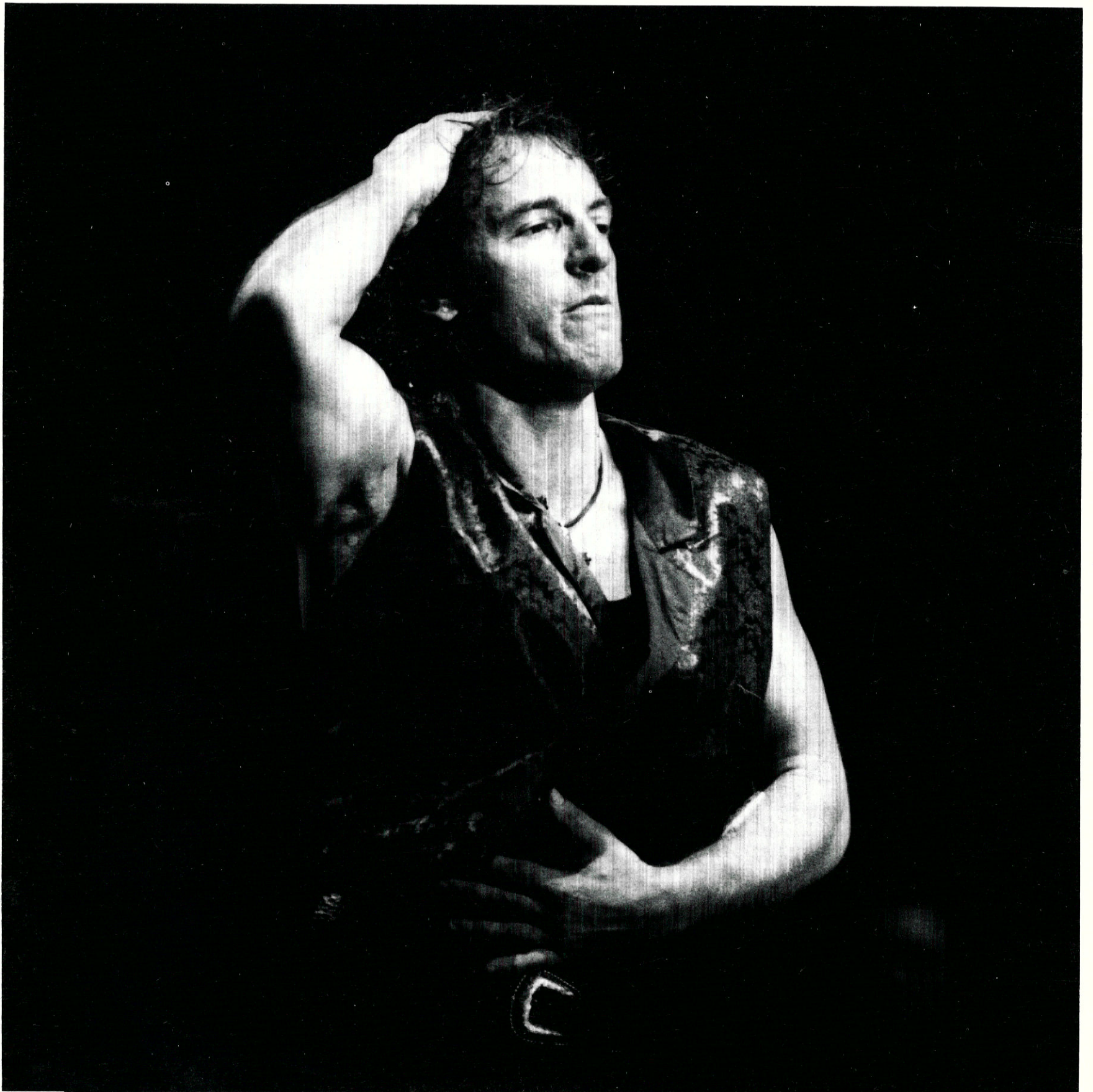


"GRAFFITE"
SUPPLEMENTO DI 16 PAGINE
A CURA DEGLI ARCHITETTI FERRARESI

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - ED. COOP. C. CHAPLIN FERRARA - ANNO IV N. 45 DICEMBRE 88 LIRE 1.500



SOMMARIO

L'OVERDOSE DI CRAXI di Stefano Tassinari	pagina 2	LA SINDROME IN CIFRE di Giancarlo Rasconi	pagina 10
ASSESSORI ALLO SPORTELLLO di Cristina Meschiari	pagina 3	FERVORI E COLORI di Massimo Cavallina	pagina 12
ALTRI REDDITI di Carlo Bolelli	pagina 4	ESTETICA E CONCORSI di Marco Bovolenta	pagina 13
LA PALESTINA DEL PROSSIMO FUTURO di Mario Bellini	pagina 6	LA STAR DEI TRENTA SECONDI di Gabriele Caveduri	pagina 15
VITA DA PRESIDENTE di Sergio Gessi	pagina 8	LA CITTÀ IN BREVE a cura della redazione	pagina 16
L'OCCHIO E L'ABISSO di Lorenza Meletti	pagina 9	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 18

Luci della città

mensile di informazione, cultura e spettacolo, anno IV numero 45 dicembre 1988, ediz. Coop. Charlie Chaplin Ferrara. Registrazione del Tribunale di Ferrara n. 352 del 13/3/85 - spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - chiuso in tipografia il 27/11/88.

Fotocomposizione, montaggio e stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 20-22, Ferrara.

Redazione: Ferrara, via Gobetti 11, telefono 0532/763154.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Sergio Golinelli, Laura Magni, Giorgio Rimondi, Stefano Tassinari, Ares Tavolazzi.

Collaboratori fissi: Franca Baraldi, Oletta Barone, Mario Bellini, Dario Berveglieri, Giorgio Cantelli, Marco Caselli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Lamberto Donegà, Monica Farnetti, Laura Gabrielli, Davide Galla, Luca Gavagna, Piero Genovese, Sergio Gessi, Mauro Malaguti, Daniela Marmugi, Cristina Meschiari, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Luigi Russo, Andrea Strocchi, Ares Tavolazzi, Antonio Utili, Sergio Zanni.

Hanno collaborato a questo numero:

Roberto Accorsi, Andrea Alberti, Luca Baldissara, Lorenzo Baraldi, Carlo Bolelli, Marco Bovolenta, Maurizio Cavallari, Carla Di Francesco, Alberto Guzzon, Andrea Malacarne, Lorenza Meletti, Anna Maria Monteleone, Gianni Pirani, Paolo Ravenna, Francesco Scafuri.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a
COOPERATIVA CULTURALE CHARLIE CHAPLIN, VIA GOBETTI 11 - 44100 FERRARA

In Italia, per il momento, detenere una modica quantità di cervello non è ancora reato, e quindi i dirigenti socialisti possono dormire sonni tranquilli. È questo, in estrema e mnemonica sintesi, il contenuto di una splendida vignetta apparsa di recente sull'Unità, che ci ha permesso - anche se per un attimo soltanto - di «seppellire con una risata» la demenziale sparata di Craxi sulla necessità di mandare in carcere i tossicodipendenti con l'accusa di essere, per l'appunto, tali. Ma all'umorismo di un istante è subentrata subito la consapevolezza di trovarsi di fronte non tanto al frutto della stupidità umana, quanto alla volontà di dare l'ennesima spallata alle conquiste democratiche degli anni Settanta, tra le quali va annoverata la legge (discutibile, certo, ma da ben altro punto di vista) sulla sostanziale depenalizzazione del possesso di droga per uso personale. La proposta dell'uomo con gli stivali (lanciata, non a caso, dagli Stati Uniti) rientra dunque in una logica precisa, finalizzata all'eliminazione, una dopo l'altra, di tutte le fasce deboli

Il leader del PSI ha definitivamente perso il senso della misura

L'overdose di Craxi

di Stefano Tassinari

di popolazione dalla scena sociale. Il progetto non è nuovo (in fondo l'hanno già realizzato sia Reagan che la Thatcher), e in Italia ha iniziato a prender corpo con il taglio dei quattro punti di contingenza, voluto proprio da Craxi e dai suoi partners confindustriali. In seguito si è arricchito di molti altri passaggi (alcuni dei quali di natura diversa, ma sempre riconducibili allo stesso progetto autoritario, come nel caso dell'abolizione del voto segreto, con cui si è definitivamente trasferito tutto il potere

nelle mani delle segreterie dei partiti); per il prossimo futuro, invece, il programma prevede la revisione - in senso peggiorativo - di alcune leggi fondamentali (aborto, riforma dei manicomi, la già citata normativa sulla droga), il bavaglio istituzionale alle opposizioni attraverso la controriforma elettorale, nonché, last but not least, l'abolizione del diritto di sciopero, già ampiamente anticipata dal continuo ricorso alla precezione. Di tutto ciò Craxi è il vero artefice, anche se la sua ultima uscita si

sta rivelando un pericoloso boomerang, soprattutto perché è stata bocciata da molti cattolici e ha risvegliato la coscienza giovanile. Certo, proporre di punire con il carcere i tossicomani farà guadagnare al «partito degli affari» i voti dell'Italia più bieca e reazionaria, quella con le sbarre alle finestre, le porte blindate, l'assicurazione sulla pelliccia e la Mercedes 190, ma proprio per questo il leader del PSI sarà costretto a smettere di giocare a tutto campo, dovendo sempre più ancorare la propria politica ad una base sociale coincidente con la «nuova destra». A far concorrenza a Fini si rischia ancora la faccia, e Craxi dovrebbe saperlo, ragion per cui non comprendiamo la sua reazione isterica di fronte al fatto che gli studenti milanesi scrivano il suo nome con la svastica al posto della «x». A ciascuno ciò che si merita, e agli studenti il diritto di rifiutarsi di trasformarsi in balilla o in carcerati. Di craxate, del resto, ne hanno piene le scatole.
E anche noi.

Notizie per i giovani

Assessori allo sportello

di Cristina Meschiarì

«Siamo arrivati alla fase finale e, se non ci saranno intoppi, faremo il possibile per aprire lo sportello in Piazza Municipale prima della stagione estiva», aveva affermato l'assessore al Piano Giovani Dianati, in un'intervista pubblicata in aprile su questo giornale, a proposito dell'Informagiovani. E gli intoppi ci devono essere stati - a meno che non vogliamo pensare che non sia stato fatto tutto il possibile - dal momento che ancora questo servizio non è in funzione. Vero è che, nella medesima occasione, l'assessore sosteneva che il Piano Giovani «non deve essere misurato dall'elenco delle iniziative ma dai processi che riesce ad attivare nella città», e che quella che si è attivata particolarmente è stata l'Amministrazione provinciale. L'Assessorato alla formazione professionale e mercato del lavoro ha infatti provveduto finalmente, sabato 19 novembre, ad aprire, in Corso Ercole I d'Este 16, lo S.P.I.O., che non è, come potrebbe sembrare, un servizio segreto, ma un Servizio Provinciale Informazione e Orientamento. E nonostante l'evidente e voluta allusione allo spionaggio o all'indagine poliziesca nonché scientifica - nell'insegna, la O della sigla si trasforma nel telaio di una lente che inquadra la scritta «A.A.A. cercasi» - la funzione sarà di consulenza e di raccolta di dati: bandi di concorsi pubblici, richieste di privati stralciate da inserzioni, notizie relative a percorsi scolastici, a corsi di formazione pubblici, privati e sovvenzionati dal Fondo Sociale Europeo, per un territorio annualmente corrispondente alla Provincia, ma, nelle intenzioni, destinato ad ampliarsi. Si potrebbe forse reclamare una maggiore funzione di coordinamento, di raccordo fra domande ed offerte, ma lo S.P.I.O. è lo S.P.I.O. e non ufficio di collocamento: informa. Si sa che l'informazione è il punto di partenza delle scelte, della partecipazione. Si sa anche che ci si muove ormai tra i due poli opposti, ma per certi versi sovrapponibili nei risultati, di un eccesso disorganico di notizie da un lato, dall'altro di un difficile accesso ad esse.

E certo non è facile effettuare non solo una raccolta completa di dati, ma una loro strutturazione, determinare su di essi un controllo da parte dell'utente, farsi strumento di servizio, ma anche di osservazione e di stimolo sul reale. Comunque ci rivolgiamo con fiducia agli sviluppi di questa attesa iniziativa, ma, rivolgendoci, ci ritornano di fronte quelle promesse primaverili, che affondavano le radici ben più indietro nel tempo.

Ci accorgiamo infatti che altri settori importanti per i quali sarebbe utile, se non fondamentale, un'informazione, una comunicazione con la città, ne sono ancora privi. Intendiamo quelle attività che si possono definire generalmente «culturali». Ebbene: forse è il grande momento; forse possiamo smettere di essere scettici, perché esiste una convenzione fra il Comune e la Provincia in base alla quale, quest'ultima, attraverso il servizio recentemente istituito, si dedicherà al settore occupazionale, mentre il primo si occuperà di scuola, cultura, sport e tempo libero, nell'ambito dell'Informagiovani; ed è stato dichiarato, ancora una volta, che esso funzionerà presto integralmente.



David Bowie, Firenze, 9/6/87.

Il servizio fotografico

1988: è stato l'anno dei grossi concerti rock (Springsteen, Pink Floyd, Prince, «I giganti del rock») e dei grandi raduni («Human right tour» organizzato da Amnesty International). Di più, gli U2 hanno inciso un disco dal vivo e girato un film; è tornata Patti Smith con un disco limpido e graffiante; è spuntata una nuova voce, intensa, profonda, a tratti rabbiosa (Tracy Chapman). Come se non bastasse, ci è toccato anche sentire la «vecchia» Joan Baez puntualizzare prima del suo concerto italiano: «Ho la stessa età di Jane Fonda ma sia ben chiaro, io non rinnego niente...». Il rock insomma sembra aver ritrovato vigore in una sorta di ritorno alle proprie origini di musica di rivolta e ribellione; musica che trova nel momento del concerto dal vivo, nel contatto fra l'artista ed il pubblico uno dei suoi momenti più intensi.

Per questo il nostro giornale ha voluto chiudere l'anno dedicando il servizio fotografico, ai suoni, ai volti, alle voci del rock.

Le foto che vedete, opera di Maurizio Cavallari, sono state scattate sui palcoscenici di mezza Europa; a febbraio tra l'altro verrà allestita in città una sua mostra interamente dedicata a Bruce Springsteen. E proprio a Springsteen, che in questo 1988 è arrivato col suo gruppo oltre cortina (il concerto per il Nicaragua a Berlino Est), ha aderito al tour di Amnesty, ha inciso (con altri) un disco in omaggio a Woody Guthrie, padre della canzone di protesta, è dedicata la copertina di questo numero di «Luce».

THIS MACHINE KILLS FASCISTS

(celebre scritta stampata sulla chitarra di Woody Guthrie).

In copertina, Bruce Springsteen a Torino l'8/9/88.

Segni tangibili fanno credere davvero a questi annunci: si trasferisce dalla Piazza Municipale la sede della Circoscrizione del centro cittadino, lasciando aperto lo spazio fisico per questa apparizione. Forse le creazioni tarde non sono le peggiori, ma le migliori, se l'attesa è servita a riflettere e a far maturare, a documentarsi su altre esperienze, ad aggiornarsi. Certo c'è sempre qualcuno che fa insinuazioni malevole e sostiene che il lavoro è iniziato molto tardi e che si basa, comunque, sulla buona volontà personale degli addetti. Infatti ancora non esiste un'articolazione interna all'assessorato al piano giovani ben definita: assente è, ad esempio, la figura del capo servizio. Qualcuno, ancora insinuando, mormora anche che non si è soltanto fermi alla base della progettazione, ma che ci si trova più indietro, in quella delle metodologie: anzi esse stesse sono tuttora da definire. Ma chi vorrebbe credere a tutto questo? È stata recentemente approvata l'esecuzione di un'indagine, proposta dal forum giovanile, sul tempo libero a Ferrara.

Si fanno quotidiane scoperte e si sono identificate, anche attraverso esperienze di altri Informagiovani, le tematiche caratterizzanti di questo settore. Si seguono, a questo riguardo, convegni. Indicazioni interessanti sono emerse, ad esempio, da uno dell'A.N.C.I. (Associazione Nazionale Comuni Italiani) tenutosi poco tempo fa. Ci si orienta verso la costruzione di network su scala nazionale su varie problematiche, come teatro, ambiente, arti figurative. Le notizie su ognuna di esse dovrebbero raccogliersi in una città, che diverrebbe il centro della rete informativa per quell'argomento. L'opera non è semplice, ma garantirebbe una strutturazione ed una diffusione delle notizie estremamente utile e precisa. Sicuramente sarà anche verso questa nuova prospettiva che l'Assessorato sta lavorando: al fine di elaborare, per intanto, un censimento delle attività artistiche e culturali ferraresi. Così deve essere, e poco conta che l'idea proceda fra mille difficoltà e sembri una strana novità, sebbene fosse già da alcuni sostenuta da tempo e sebbene la si possa immediatamente considerare tanto elementare quanto fondamentale per un servizio che si voglia definire «informagiovani». È uno strano composto questa parola. Vi sono altre forme simili in accezioni diverse, ma, per lo più, ricorda termini come «posacenero» e «trita-carne», nomi di strumenti nei quali qualcosa - cenere, carne o giovani - subisce un'azione svolta dallo strumento stesso. Viene spontaneo allora riaffermare una banalità, cioè che tale informazione non deve essere subita, ma costruita come un continuo circuito fra destinatari ed emittenti, volto ad una maggiore socializzazione e creatività.

E viene poi un'altra osservazione forse meno banale: che un servizio simile, se ben attuato, non riguarderà affatto solo i giovani (quali giovani infatti? e perché essi soltanto?), ma tutta la cittadinanza. Grammaticalmente nulla da eccepire, comunque: quello che conta è la funzione concreta delle cose, che ancora, per la loro assenza, non possiamo giudicare; e i nomi sono puri, purissimi accidenti.

Appunti sulla ricerca dedicata alle nuove povertà nell'area ferrarese

Altri redditi

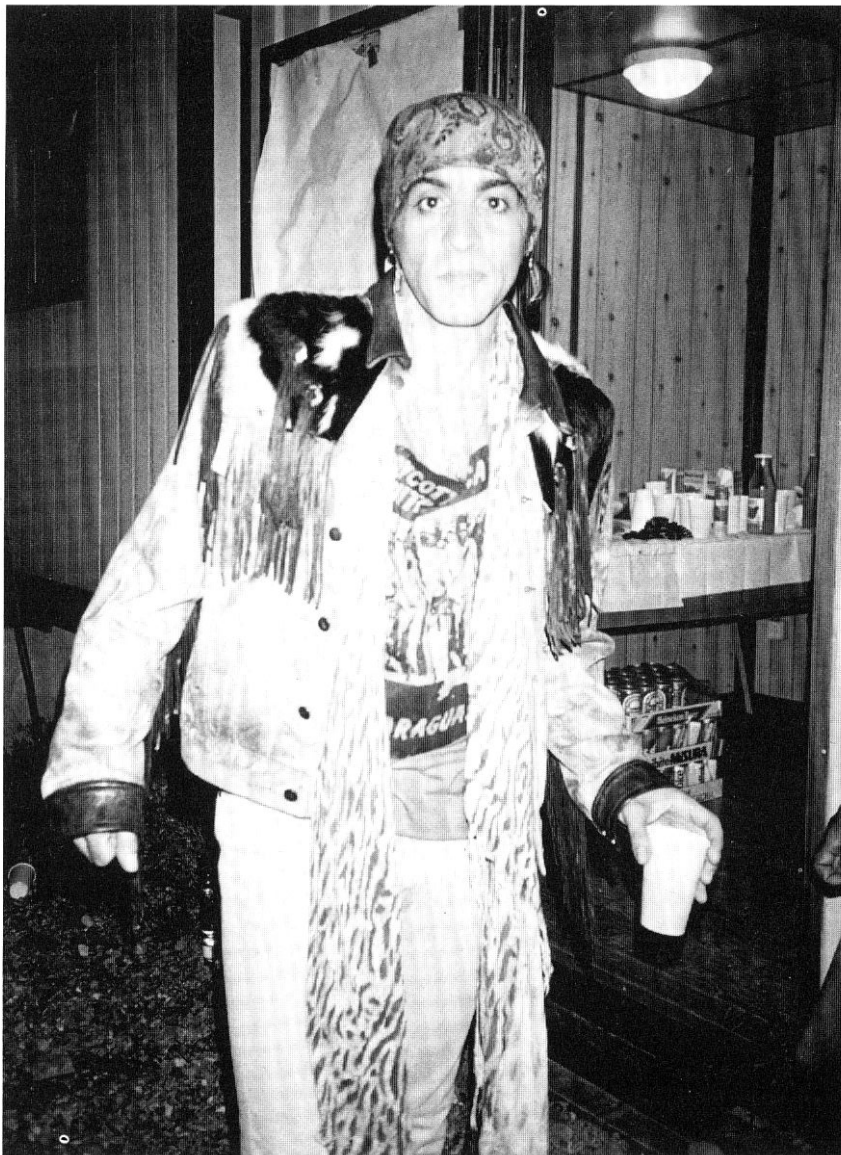
di Carlo Bolelli

Nell'86 l'Amministrazione Provinciale di Ferrara, la Camera di Commercio e la Caritas Diocesana di Ferrara affidarono ad un'équipe diretta dal prof. Umberto Melotti del Centro Studi Terzo Mondo una ricerca sulle «nuove povertà» nell'area ferrarese conclusasi nel dicembre '87 e pubblicamente resa nota (sebbene con scarsa pubblicità e quasi per addetti ai lavori) il 25 giugno '88 alla Camera di Commercio. L'impostazione categoriale dell'iniziativa è in evidente connessione con quel più generale «Rapporto sulla povertà in Italia» condotto da E. Gorrieri e terminato nell'85, e la stessa formale presenza nel giorno della presentazione del prof. G. Sarpellon, attuale Presidente della Commissione ricerca sulla povertà della Presidenza del Cons. dei Ministri, stava a testimoniarlo.

L'indagine, è stata condotta su di un campione estratto da categorie che opportuni parametri indicavano come appartenenti ad un'«area a rischio», si è svolta con 300 interviste fatte nel Comune di Ferrara ed in altri Comuni della provincia (si sono volutamente trascurate le «sacche di sottosviluppo», ad es. di Comacchio e di Goro), pertanto si è posta sul versante qualitativo e non quantitativo del fenomeno indagato. Inoltre ha posto l'accento sulle cosiddette «nuove povertà» legate, più che all'inappagamento dei bisogni primari (povertà tradizionali), ai processi di emarginazione e quindi inerenti alla qualità della vita; inoltre, come la già citata indagine Gorrieri, prescinde dal quadro economico-politico, pur considerando la povertà come «deprivazione relativa», in relazione cioè ai bisogni inerenti al periodo storico ed al tipo di società.

È evidente che questo tipo di impostazione, al di là dell'intenzionalità soggettiva della committenza, delimitando la categoria «povertà» a questione di fatto separata, si colloca fondamentalmente sul piano dell'assistenza sia pur anche associata ad elementi di tipo preventivo, e sebbene nessuno oggi ignori il rapporto fra povertà, occupazione, sperequazione redistributiva ed efficace e diffuso funzionamento dello stato sociale (riconducibili nell'insieme alla logica di mercato e quindi di profitto che in quanto tale va progettualmente contrastata nelle sue varie forme e ricadute), anche il solo aspetto dell'indagine qualitativa pone seri dubbi sulla volontà immediata di concretezza di intervento strutturato, almeno in questa fase, pur avendo l'indiscusso merito di introdurre elementi di «visibilità sociale».

Ma consideriamo alcuni aspetti salienti dell'indagine in oggetto. Innanzitutto si tratta di un campione costituito da una spiccata composizione familiare di tipo nucleare (il 35% degli intervistati vive solo) in contrasto con certa povertà tradizionale basata ancora oggi su famiglie numerose (cfr. rapporto Gorrieri, in base al quale nell'Italia centro-settentrionale i «poveri» vivono per il 27% in famiglie con 5 o più componenti). Gli anziani di oltre 60 anni sono presenti nel 63% dei nuclei familiari, ma pure significativa è la presenza dei giovani (14-20 anni nel 20% delle fami-



Little Steven, Bologna, 24/11/87.

glie) e soprattutto degli adulti (25-59 anni nel 67% delle famiglie). Il 50% degli anziani (fra i quali prevalgono le donne) vive in solitudine. (Nel complesso degli intervistati il 40% sono adulti, ed il 55% anziani).

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale della «popolazione a rischio» sono stati evidenziati: il centro storico, il quartiere di via Bologna-viale Krasnodar, il quartiere Barco, la frazione di Pontelagoscuro e altri quartieri periferici. Il processo di espulsione della popolazione dal centro storico che ha interessato ampie aree del centro (es. via delle Volte e zone circostanti), attualmente lascia ancora molti nuclei di vecchia edilizia, sebbene particolarmente degradata e in via di rapida ulteriore degradazione con relativo aggravarsi delle condizioni abitative (dissesti statici, situazioni non igieniche, scarsa illuminazione naturale, freddo, umidità ecc.). Inoltre, a meno di risolutivi interventi degli enti pubblici, siccome l'abitare in alloggi malsani costituisce titolo preferenziale nell'assegnazione degli alloggi di edilizia sovvenzionata (magari dopo una tappa intermedia in altri stabili degradati), col degrado si favorisce l'esodo verso aree periferiche di obiettiva e prevedibile emarginazione e spersonalizzazione.

Nei confronti del lavoro e del reddito gli occupati a qualsiasi titolo sono il 13% del campione (le famiglie in cui risultano presenti dei lavoratori sono il 30%); disoccupati risultano il 70% dei giovani sino a 25 anni, 45% di adulti fra 26 e 45 anni e il 10% di adulti fra 46 e 59 anni (cfr. la disoccupazione nella provincia di Ferrara, che nell'85 è globalmente del 17% con la disoccupazione giovanile al 23%). Le attività più diffuse sono: operai comuni 27%, braccianti 25%, collaboratrici domestiche 14%, operai specializzati 11%, impiegati 7%. In relazione poi al titolo di studio risultano disoccupati il 65% di coloro che hanno una qualifica professionale ed il 40% di quelli con diploma di scuola media superiore (dati significativi sull'illusione del posto di lavoro con bassi titoli di studio ad indirizzo tecnico-professionalizzante).

Gran parte del reddito da non lavoro (3/4) è dato dalle pensioni di cui 2/3 inferiori alle 500.000 lire mensili (con più della metà inferiori alle 400.000 lire). Queste basse pensioni sono dovute alla diffusa occupazione nel settore agricolo (bracciantato) con l'attività saltuaria e stagionale (con l'aggravante della decurtazione per reversibilità per le donne con premorienza del marito), o ad attività senza l'ottenimento del

rispetto delle norme di legge sui versamenti contributivi (es. collaboratrici domestiche). È opportuno non dimenticare che ancora oggi nella provincia di Ferrara ci sono ca. 21.500 braccianti avventizi (dati '84) con in media 78 giornate lavorative all'anno e che i lavori stagionali (raccolta fragole e bietole), tradizionalmente esercitati dalle donne, oggi interessano una parte crescente di ragazzi e uomini adulti.

La ricerca prende anche in considerazione altri aspetti fra i quali l'uso del tempo libero. Ma cosa ci si può aspettare oltre al massiccio appiattimento televisivo vissuto nell'esclusione o qualche scontata differenza fra i sessi nell'uso del bar o del centro sociale?

Pertanto, sulla base dei rilievi fatti, si può considerare che quando la ricerca apporta dati localmente significativi, tali dati sono in buona sostanza atti a dimostrare (se mai ce ne fosse ancora bisogno) che, sia pur in termini schematicamente strutturali, la forte espulsione del bracciantato dalle campagne ha prodotto, e concorre ancora oggi in piccola parte a produrre, sacche di proletariato che nel processo di inurbamento hanno vissuto e continuano a vivere gravissimi livelli di emarginazione sociologicamente collocabile nell'intreccio della «tradizionale» e «nuova povertà», ma mai certamente nella cosiddetta povertà post-materialistica. Inoltre tale emarginazione si riproduce nelle giovani generazioni a bassa scolarità, spesso illuse dalle fittizie opportunità di lavoro attraverso un subculturale titolo di studio tecnico-professionalizzante. (Si confronti ad es. con la vicina Germania, dove nei Länder a gestione CDU con 3 indirizzi di scuola secondaria, umanistico, scientifico e tecnico, quest'ultimo produce prevalentemente candidati alla disoccupazione; mentre nei Länder a gestione SPD c'è un unico indirizzo). Quindi non è di poveri astrattamente decontestualizzati che si dovrebbe trattare, ma di processi produttivi che determinano disoccupazione, sottoccupazione ed emarginazione con i rispettivi progetti e processualità di intervento atti a contrastarli in tutti gli ambiti politico-amministrativi (locali e nazionali). Sia detto per inciso che non è senza preoccupazione che si constata la comparsa di «nuove» terminologie (per questo si sono indicate fra apici) che segnalano vere e proprie inversioni categoriali. Infatti, fino a oltre la metà '800 c'era il «povero», poi il proletario e oggi rispunta il «povero» come evidenziato da E. Pugliese (inchiesta - luglio 86); peraltro negli Stati Uniti è riapparsa anche la fame per 20 milioni di persone, pur nelle varie forme di sottanutrizione e malnutrizione, (v. «Le scienze» aprile '87).

D'altra parte, anche lo stesso «Rapporto sulla povertà in Italia» indica, come sostiene la C. Saraceno (inchiesta c.t.), che non vi può essere nessuna politica ad hoc contro la povertà o a favore dei poveri, a prescindere da una revisione dei meccanismi distributivi e redistributivi che sono all'origine della povertà stessa. Ciò vale, in sede di servizi, anche per il suggerimento che vi possa e debba essere un universalismo dei servizi sociali per quanto concerne il godi-

mento, ma una selettività per quanto concerne il concorso degli utenti al loro costo una volta che questa selettività non operi più (o solo) tramite l'imposizione fiscale. In ogni caso si dovrebbero non rendere utopici: a) la soluzione del problema degli anziani sul modello svedese, per cui si stabilisce che debbono avere un reddito decente indipendentemente da quanto maturato nel percorso lavorativo (escludendo che questo implichi lo scambio con la privatizzazione dei pubblici servizi, bensì da intendersi come reddito anche in servizi); b) un netto potenziamento dell'assistenza sanitaria con particolare riferimento a quella di tipo domiciliare con istanze preventive; c) un dignitoso sussidio alla disoccupazione inteso come reddito di cittadinanza anche in servizi (questi ultimi potenziati anche con l'estensione del servizio civile); d) un decisivo intervento sul diritto allo studio e al sapere (su progetti che già ci sono) verso tendenziali eguali opportunità per giovani ed adulti; e) una progettualità urbanistica ricentrata sull'identificazione di luogo e persone e non come struttura di servizio al sistema produttivo e quindi al profitto. E tutto questo beninteso, all'interno di una realizzazione degli attuali rapporti di produzione fra capitale e lavoro.

Avviandoci alla conclusione, e come già detto pur senza nulla togliere al contributo di visibilità sociale che la ricerca in oggetto può apportare sulla povertà ferrarese, è comunque da ricordare che già dalla fine del '700 si indagano le cause del pauperismo, ma la risposta a queste numerose indagini ha dato quasi sempre risultati pressoché irrilevanti, poiché, come dice J.P. Gutton in «La società e i poveri», «ogni



Bruce Springsteen e Tracy Chapman, Torino, 8/9/88.

società crea "strutturalmente" i suoi poveri e attraverso di loro si mostra». Così nell'Italia del dopoguerra si sono succedute: l'indagine sulla miseria del '51 svolta dalla Commissione parlamentare, l'indagine di Sarpellon dell'82 «La povertà in Italia» (F. Angeli 2 vol.), e quella della Presidenza del Consiglio (già citata) condotta nell'84 e presieduta da Gorrieri, certo tutte animate dalle buone intenzioni della visibilità e della «conta», ma pur sempre destinate a riscontrare la sostanziale

costanza della quota percentuale dei poveri, e cioè: il 23% delle famiglie nel '51, il 20,8% nell'82 ed il 18,9% nell'85. È opportuno notare, tuttavia, che mentre la forma di povertà degli anni '50 è misurata e resa visibile sulla base di caratteri «assoluti», quella odierna è più correttamente definita tramite il concetto di «deprivazione relativa» determinato dalle condizioni di disuguaglianza (e quindi con assai minore visibilità) per cui poveri, in base al reddito, sono definiti quelli che hanno meno

della metà del reddito medio pro capite. (Va notato che anche nell'indagine Gorrieri l'equazione povertà uguale a vecchiaia è stata largamente smentita dal solo 21,8% della popolazione anziana sul totale dei poveri).

Ancora una volta (se non si tratta solo di pacificare le coscienze) più che riscoprire la categoria della «povertà», con gli annessi di emarginazione, assistenza ed ereditarietà, meglio sarebbe riscoprire la categoria delle classi sociali, attraverso le quali, come di recente ha dimostrato l'Ist. Cattaneo di Bologna («Polio» Aprile 88), si giungerebbe a più complessive elaborazioni e indicazioni di prassi politica, come ad esempio è la dimostrazione del fatto che la mobilità sociale relativa è solo un'illusione nella società italiana del dopoguerra (e nelle società occidentali in genere), poiché risulta che le disuguaglianze esistenti fra le persone delle varie classi sociali è rimasta immutata nel corso degli ultimi 40 anni. E se poi alcuni paesi hanno avuto una maggiore apertura egualitaria (Svezia, Ungheria e Polonia) ciò non è dovuto a variabili di tipo economico, ma piuttosto a differenze di indirizzo politico.

Inoltre, restando ai temi di attualità sociale, rimane comunque il fatto che il dibattito sulla «povertà» risulta assolutamente «povero» ed arretrato anche in rapporto a quello avviato in larga parte dei paesi occidentali (Gran Bretagna, Paesi scandinavi e Francia) e recentemente anche in Italia sul «reddito di base garantito», che peraltro si sta orientando su elementi di riflessione degni della massima attenzione e propositivo sviluppo in sede nazionale e locale.

Progettazione e arredamenti di interni
Centro cucine
Show room

domus

di M. Gabriella Tonini

Via V. Veneziani, 5/a
44100 Ferrara
Tel. 0532/91691

Un anno di "Intifada": parla un giovane rappresentante dei G.U.P.S.

La Palestina del prossimo futuro

di Mario Bellini

Che incredibile pasticcio storico si sta compiendo sotto i nostri occhi! Le tre più grandi religioni monoteistiche del pianeta concentrate una sull'altra a Gerusalemme: città santa per gli ebrei, città santa per i cristiani, città santa per i musulmani!

A guardare questo incredibile groviglio religioso con i miei occhi di ateo penso: che tragica farsa è mai questa che vede da secoli scannarsi migliaia di uomini e donne in nome di qualcosa che non esiste. Se poi per assurdo ipotizzo che Dio esista mi chiedo: quale sarà mai dei tre? E perché non interviene in difesa dei suoi che in ogni caso stanno comunque o male o in pericolo?

Allora abbandonano l'inestricabile modo religioso e osservo il ginepraio palestinese con gli occhi laici della Storia moderna e vedo che tutto si può e si deve leggere come uno dei più crudeli colpi di coda dell'agonizzante colonialismo classico inglese. Furono gli inglesi, con la famigerata «Dichiarazione Balfour», alla fine della Prima Guerra Mondiale, circa 70 anni fa, a favorire il progetto dei sionisti europei che alcuni decenni prima avevano cominciato (fanaticamente, irresponsabilmente, antistoricamente e razzisticamente) a fantasticare di un «ritorno a casa» dopo 2.000 anni di diaspora ebraica. Senza il colonialismo inglese (e francese) quel progetto sarebbe rimasto il sogno di qualche irresponsabile fanatico religioso. Ma con le navi, i cannoni e i soldati di Sua Maestà (e God save sempre the Queen!), nacquero i primi insediamenti ebraici in Palestina per una testa di ponte politico-militare inglese nel cuore dell'oceano strategico e sterminato del petrolio mediorientale (linfa vitale che tiene ancora a galla l'Occidente capitalistico e lo rende ricco). Al resto, all'Esodo, contribuirono validamente i regimi fascisti e nazisti con la loro indecente e criminale campagna antisemita. Il popolo palestinese e la nazione araba furono colti di «sorpresa» e impreparati storicamente a parare un colpo così subdolo dell'imperialismo colonialista, abilissimo a sfruttare le condizioni psichiche religiose specialissime degli ebrei occidentali. Ma dove la Storia è in ritardo molto può lo stesso colonialismo moderno che è stato ed è un grande e potente creatore di spirito nazionale, di identità nazionale dei popoli. Si pensi all'India, alla Cina, al Vietnam, a Cuba, alla Palestina di oggi. E dove i paesi arabi si sono mostrati incapaci, dopo il 1948 e la dichiarazione unilaterale di fondazione dello Stato di Israele, di distruggere il neonato organismo, ora potrà l'Intifada se il popolo palestinese si mostrerà all'altezza del suo compito storico. Ma non più nel senso di eliminare Israele, bensì in quello di imporre la propria identità e il diritto alla propria esistenza indipendente secondo un principio di convivenza con gli ebrei. Altre strade non si vedono che non siano altre tragedie ed Olocausti da respingere con tutte le



Clash, Bologna, 11/80.

forze da qualunque parte provengano. In tale direzione va peraltro anche la Dichiarazione di Algeri del 15 novembre scorso, senza dubbio storica perché «riconosce» il diritto alla esistenza dello Stato di Israele ma chiede che esso contraccambi e riconosca il diritto di un intero popolo ad avere una patria, la «sua» patria.

Ho parlato a lungo dell'Intifada con il rappresentante a Ferrara dei GUPS (Unione Generale degli Studenti Palestinesi in Italia) e gli ho rivolto molte domande sulla attuale situazione della lotta del suo popolo per l'indipen-

denza.

Vuoi provare a fare una sintesi dello spirito e degli scopi dell'Intifada?

L'Intifada, che vuol dire rivolta, è nata il 9 dicembre 1987 non per caso ma dopo una accurata preparazione dell'OLP che ha colto il momento in cui la gente veramente non ce la faceva più. L'occupazione dura ormai da 21 anni e in tutto questo tempo hanno cercato di privarci della nostra identità nazionale, hanno boicottato la nostra economia, confiscato terreni, distrutto campi, con la scusa che appartenevano ad opposi-

tori o per far posto ai loro insediamenti e alle loro imprese. La Società Cisgiordana per l'Energia Elettrica è stata chiusa. Insomma, ci è stata imposta una vera e propria politica di occupazione coloniale. Hanno deportato o punito collettivamente gruppi o villaggi in cui avvenivano atti contrari all'invasore. Hanno fatto saltare con la dinamite centinaia di case costringendo gli abitanti o a fuggire abbandonando tutto o a vivere sotto le tende, perché anche un solo membro della famiglia era stato arrestato per attività antisraeliane. Tutto ciò, in questi 21 anni ha unito sempre di più la gente attorno all'OLP e alla fine la rabbia popolare è esplosa. *Cosa pensano, a tuo avviso, i dirigenti israeliani della Intifada?*

Ne hanno molta paura perché per la prima volta non possono accusarci di terrorismo che a loro del resto fa molto comodo. L'assassinio di Abu Jihad (che era la mente politica dell'Intifada), la brutalità della repressione, la politica di insediamenti di loro villaggi sulle nostre terre, l'accusa all'OLP di terrorismo quando a praticarlo sono solo frange minoritarie di disperati alla Abu Nidal, tutte queste sono provocazioni volute per spingerci davvero ad uno scontro armato che non è nei nostri piani né nei nostri interessi. L'Intifada mette a nudo in modo chiaro e per la prima volta davanti alla coscienza dei popoli del mondo chi è veramente l'aggressore e chi è l'agredito. I nostri bambini, e dico bambini perché ormai tutti i giovani adulti o adolescenti sono in prigione o espulsi, combattono con le pietre e con le fionde contro uno dei più forti eserciti regionali del mondo. La novità vera è però che pur combattendo con pietre i nostri ragazzi seguono le direttive politiche dell'OLP. Ma l'Intifada è anche molto altro. Noi praticiamo il boicottaggio dei prodotti di Israele. Invitiamo la gente a coltivare gli orti ed allevare galline per organizzare la sopravvivenza. Chi possiede di più carica viveri sulle auto e li porta ai villaggi assediati o affamati dall'invasore. Invitiamo tutti a non pagare le tasse e a rifiutare la carta d'identità israeliana, rivendicando la validità di quella che avevamo prima del 1967.

Che tipo di leggi vigono oggi in Cisgiordania e a Gaza?

Formalmente ancora le leggi civili giordane del 1967, leggi che l'OLP riconosce provvisoriamente fino alla Costituzione del nuovo Stato e all'insediamento del nostro Parlamento che produrrà un nuovo codice civile. Per ora, naturalmente, questo è un discorso astratto perché in pratica Israele fa e disfa a suo piacimento in nome del diritto di guerra.

Dopo le denunce televisive di alcuni mesi fa sulle terribili brutalità repressive delle truppe contro i giovani dell'Intifada è cambiato qualcosa nell'atteggiamento dei soldati?

Direi proprio di no. Solo che ora im-

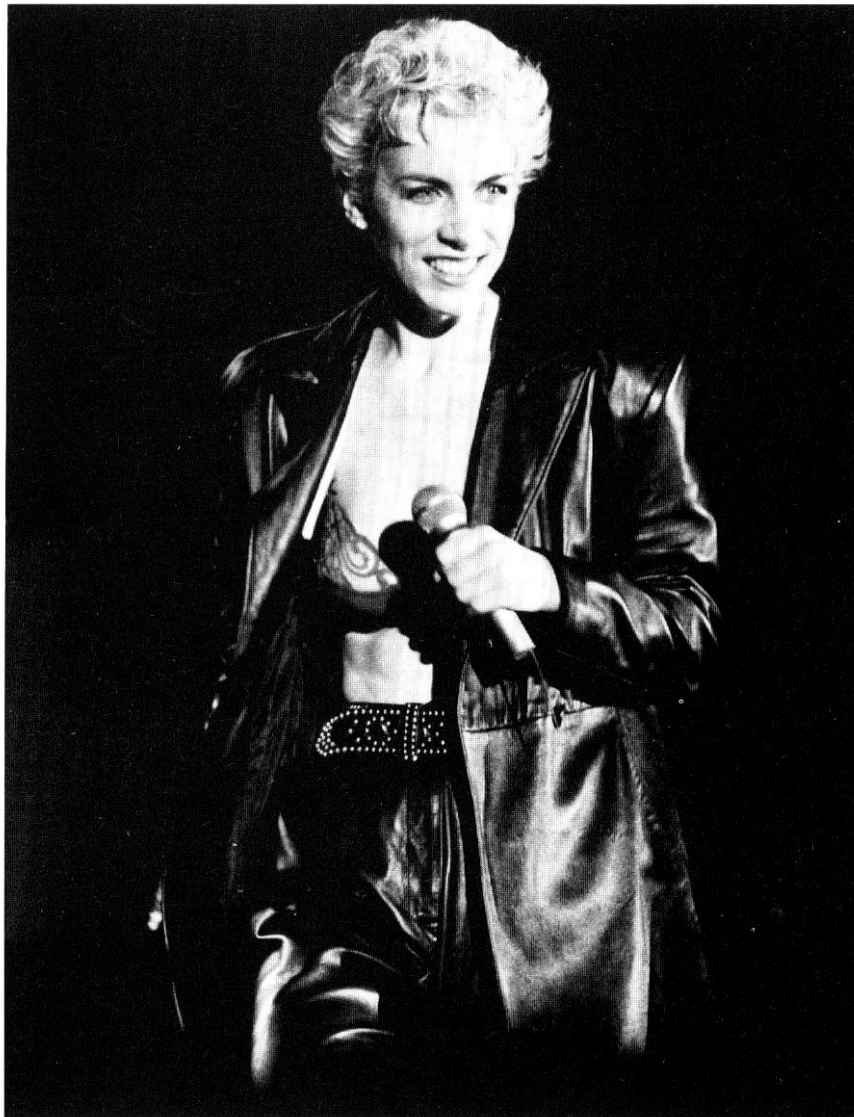
narsi e poi agiscono soprattutto di notte, lontani da occhi curiosi e fanno pestaggi, arrestano, lanciano gas tossici (e non lacrimogeni come dicono) nelle case procurando molti aborti alle donne incinte che li respirano. A proposito, il giornalista che girò le immagini atroci dei soldati che spezzavano con delle pietre le braccia a dei ragazzi palestinesi era un ebreo americano, che naturalmente fu subito espulso.

Chi dirige l'Intifada dall'interno?

Sono i Comitati Popolari. Essi gestiscono la vita scolastica e sanitaria dei ragazzi e delle ragazze. (Le scuole sono chiuse da un anno). Organizzano gli scioperi. Fanno tenere aperti i negozi per sole tre ore al giorno in forma di protesta. I Comitati sono l'embrione del nostro nuovo Stato. Siamo decisi a non fermarci fino alla costituzione del nuovo Stato di Palestina con capitale Gerusalemme e fino alla fine dell'occupazione israeliana, anche se la strada è ancora lunga e la repressione durissima come testimoniano i circa 550 morti (a metà novembre) e 30.000 arrestati tenuti in campi nel deserto in condizioni subumane, i gas tossici, i pestaggi, ecc.

Alcuni mesi fa è partita una raccolta di fondi per la Palestina promossa dai sindacati e con il patrocinio di Comune e Provincia. Come sta andando?

Purtroppo non molto bene. Rispetto al preventivo impegno iniziale le iniziative sono state poche e i fondi raccolti decisamente inferiori alle attese. Ora tutta la Sinistra ferrarese sta muovendosi per manifestare il 9 dicembre prossimo, al nostro fianco nel primo anniversario dell'Intifada. Noi ringraziamo ma chiediamo che si raccolgano aiuti tramite l'ONU, la CRI, Amnesty International che ci stanno aiutando come



Eurithmics, Padova, 2/11/86.

possono. E poi, adesso, abbiamo più che mai bisogno che si facciano pressioni sul governo italiano perché riconosca il nuovo Stato.

Un'ultima domanda. Fra gli israeliani avete anche amici o solo nemici?

Anche amici, ma purtroppo molto pochi. Sono i comunisti, che hanno preso 5 seggi (su 120) alle ultime elezioni e forze come paese Now e altre che hanno avuto 2 seggi. I laburisti invece sono quasi tutti molto più vicini a Shamir di quanto non sembri. Alcuni, come Abba Eban, vogliono sinceramente e subito un'apertura nei nostri confronti, ma la maggioranza ci è ostile e ricordiamo che fra i laburisti ci sono anche persone come Rabin, mente politica della brutale repressione attuale. Per il resto si sa: Shamir e i fanatici religiosi di estrema destra vogliono semplicemente eliminarci, o cacciandoci nei Paesi Arabi vicini o assimilandoci. Non possiamo permettere questo vero e proprio genocidio nei nostri confronti e chiediamo a tutti i progressisti del mondo di aiutare il nostro popolo a conquistarsi l'indipendenza.

Qui finisce l'incontro e ci salutiamo stringendoci la mano. Mi allontano pensando ai milioni di ebrei gassati dall'infame nazismo e mi dico che una tragedia, per quanto immane, non può comunque e mai giustificare un'altra. L'OLP ha iniziato davvero a tendere la mano ad Israele, proprio non c'è nessuno dall'altra parte che abbia il coraggio di allungare la sua? Dovremo entrare nel Terzo Millennio con ancora fra i piedi un nodo politico di tale gravità e ingiustizia, falsamente ammantato di religione e invece tutto interno ai brandelli dei vecchi imperi coloniali?

JAZZ
Club
88

Al Jazz Club 88 troverai un Pub accogliente, una Hosteria dove poter bere ottimo vino e gustare un ricco menù preparato dal grande Chef Maurizio Fantini.

Inoltre concerti Jazz, concerti di Musica Classica, Spettacoli di Animazione e Feste.



Jazz Club 88
ARCI BABILONIA

Copparo
via Mazzini 18
martedì, mercoledì
e giovedì dalle ore 20
venerdì e sabato dalle ore 18
domenica dalle ore 16
chiuso il lunedì
Tel. 0532/861993

Rugby Club

Cosa significa, oggi, gestire una società sportiva professionistica? Risponde Francesco Nicolini, azionista di maggioranza della Spal

Vita da presidente

di Sergio Gessi

Ricchi scemi. Così, un tempo, erano definiti i presidenti delle società di calcio. Ora non più. Quegli sconsiderati disposti a sacrificare le proprie fortune sull'altare del pallone sono spariti. Adesso i presidenti, un po' schematicamente, si dividono in due categorie: gli onesti che si contentano di non rimetterci; gli scaltri che cercano di guadagnarci.

Francesco Nicolini, presidente della Spal da due anni e maggiore azionista della società ferrarese da tre, è un personaggio atipico. Imprenditore nato al nord (è comproprietario di un grande ingrosso di materiali elettrici e svolge una piccola attività anche nel settore immobiliare), di sangue milanese, secondo la tipologia simpaticamente proposta da Luciano De Crescenzo, dovrebbe essere *uomo di libertà*. Ma il geom. Nicolini è più passionale di quanto l'anagrafe e il comportamento non lascino intendere: come l'ingegnere menghino direttore dello stabilimento di Pomigliano nel film «Così parlò Bellavista», si rivela *uomo d'amore* con il freddo raziocinio proprio dell'uomo nordico e il calore e l'umanità del tipo mediterraneo.

La compresenza di questi due aspetti appare evidente già nell'interpretazione delle motivazioni che inducono un individuo a diventare presidente di una società di calcio: ci deve essere alla base una grandissima passione. Può capitare, come è successo a me, di diventare presidenti senza volerlo, perché le circostanze lo impongono. In ogni caso chi assume un qualsiasi ruolo di responsabilità in un'azienda così atipica lo fa per passione, non solo per calcolo o convenienza. Ci sono pure ambizioni, di cui anch'io non sono privo (benché non a questi livelli); esistono ritorni d'immagine e sul lavoro: ma se l'unica molla fosse quella dell'interesse si opterebbe per altre forme di investimento certamente più redditizie.

Ma, schiettamente, ci si guadagna o ci si perde?

Il centoun per cento ci perde! Certo che - a chi lo fa con un'ottica particolare e molto raziocinio - può capitare di spendere dieci e incassare undici...

Raziocinio o cinismo? In fondo si specula su un patrimonio collettivo dato in gestione a privati...

La questione è molto delicata. Quando uno gestisce un'azienda può anche ragionevolmente pensare di guadagnarci su; purché lo faccia in maniera lecita.

Quindi non è da biasimare chi sulla carica di presidente cerca di lucrare?

La morale è la base della vita e anche del calcio. Chi è morale nella vita lo è anche nel calcio. Ma la morale è un fatto individuale. A tutela della collettività esistono delle regole che vanno rispettate: a ciò va riferito il criterio di giudizio. Chi non infrange le regole merita rispetto, non biasimo. Sulla moralità si può invece disquisire e ciascuno può trarre le proprie conclusioni.

Ma lei come definirebbe «chi spende dieci e incassa undici». Uno scaltro?

Non so dare un'etichetta: forse fanno bene. Lei diceva che si tratta di un patrimonio collettivo. Io aggiungo: molto sui generis. Parliamo pur sempre di S.p.a....

Dunque ci sta che qualcuno ci guadagni. Lei, in proposito, come si regola?

Onestamente la mia ottica è un'altra: io cerco di separare l'attività che dedico al calcio da quello che è il mio lavoro. Oltretutto, vivendo a Milano, il ritorno sul piano dell'immagine e degli affari è chiaramente limitato, praticamente nullo. Non per questo mi sento più bravo o meno furbo di altri. Semplicemente agisco come ritengo giusto.

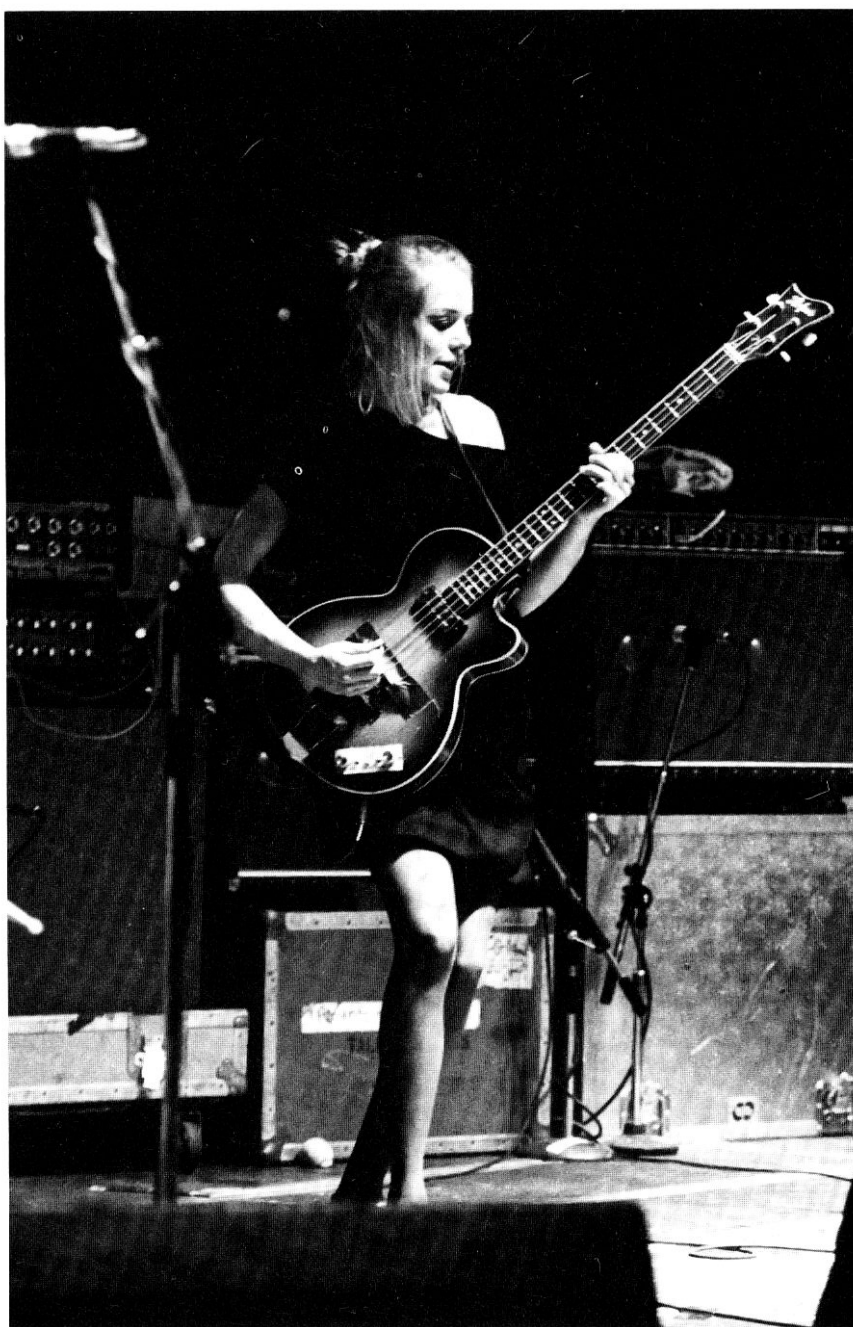
Riesce comunque a quantificare il lavoro che dedica alla Spal e a trarne - se

non un guadagno - un congruo rimborso?

Trattandosi di una società che vive in perdita questo non sarebbe fattibile né ragionevole. Certo si spera, alla fine, di recuperare almeno quanto si è speso. Ma non sempre è possibile.

Di cosa vive una società calcistica?

La base prima sono i «piccoli azionisti»: gli abbonati; poi il pubblico pagante; gli sponsor; i contributi federali e, per ultimi, i proventi della cessione dei cartellini dei giocatori (una variabile



Talking Heads, Bologna, 16/12/80.

L'A.I.D.O. precisa

Con riferimento all'articolo «VITE DA TRAPIANTARE» apparso sul n. 44 di novembre di questo mensile, il Consiglio Direttivo dell'AIDO di Ferrara tende a precisare che, a causa di forzata sintesi dell'articolo da parte dell'Autore, è stato inavvertitamente omesso un paragrafo là dove si parla: «A tutto ciò si aggiunge un'altra complicazione, legata all'orario di lavoro dei medici, i quali garantiscono una presenza soltanto fino alle 4 del pomeriggio».

Si riferiva, ovviamente alla presenza sino alle ore 16 in caso di possibile donazione. Dopo tale ora il paziente sarebbe stato trasportato al più vicino centro di prelievi. Quindi la presenza nel reparto è assicurata anche dopo tale orario per quanto riguarda la normale routine.

Il consiglio Direttivo AIDO di Ferrara

incontrollabile sulla quale non si può far conto in sede previsionale: il capitale giocatore è soggetto a fortissime oscillazioni del tutto imprevedibili).

Nella sua esperienza ferrarese quale di questi fattori ha reso meno del dovuto? Io mi sento appagato da tutti. Nessuno mi deve nulla, in fondo...

Dal suo punto di vista quali provvedimenti sono auspicabili a sostegno delle società di calcio?

Limite il discorso alla serie C, poiché i grandi clubs beneficiando di un bacino d'utenza che garantisce introiti più che sufficienti. A mio avviso se si condivide l'idea che il calcio costituisca anche un'importante forma di aggregazione sociale, è necessario che le amministrazioni locali intervengano con maggior vigore per tutelarlo. Non sempre un individuo solo può farsi carico di tutto: si rischia di restare in braghe di tela. Viceversa una compartecipazione a livello di responsabilità rende gli impegni più accettabili per tutti.

Parla di lei e di Ferrara?

Il Sindaco è l'unico ad essersi dato realmente da fare. Se la Spal è un patrimonio di tutti - come mi si dice - bisogna che la città partecipi attivamente alla sua gestione.

Ma lei se la sente ancora di andare avanti? Cerca partner, oppure, come qualcuno sostiene, vuol vendere e andarsene?

In tutta sincerità una decisione io non l'ho presa, ma sono stanco di chiedere e stanco di aspettare. Tutte le soluzioni sono valide, nessuna è esclusa: bisogna però che trovi qualcuno con cui discutere.

Quali spese si sobbarca un club di serie C come la Spal?

Prima di tutto gli ingaggi ai giocatori e le contribuzioni relative. Poi le varie spese gestionali: settore giovanile, trasferte, stipendi del personale direttivo e di servizio.

Quanto guadagna un atleta di serie C?

Ai nostri livelli ci sono società che non possono permettersi di pagare più di venticinque o trenta milioni. Io credo sia opportuno affidarsi a giovani animati più dalla voglia di emergere che dalla brama di soldi. Ma non tutti la pensano a questo modo; ci sono quindi alcune compagini che optano per giocatori affermati e strapagati determinando una generalizzata corsa al rialzo negli ingaggi e grossi problemi per tutti.

Gli investimenti nel settore giovanile che grado di redditività garantiscono?

Li definirei un investimento ad alto rischio piuttosto che una speculazione vera e propria. Comunque, seminando bene, qualcosa ci si guadagna sempre.

Qual è il giro di affari di una società di C?

Il margine di oscillazione è variabile: direi che lo si può quantificare fra i due miliardi e mezzo e i tre e mezzo.

Che tipo di controllo è esercitato sui bilanci?

Ultimamente è stato istituito un nuovo comitato di vigilanza, il Co.Vi.So.C., per revisionare dichiarazioni non sempre veritiere. Le maglie restano comunque abbastanza larghe. Anche qui, come dappertutto, è la politica - più che il contabile - che a volte fa tornare i conti.

Positivo esordio saggistico di Monica Farnetti nel campo della critica letteraria

L'occhio e l'abisso

di Lorenza Meletti

Del racconto fantastico si può dire – credo – quel che Agostino d'Ippona diceva del tempo: sappiamo che cosa sia fin che uno non ce lo chiede ma, appena quella domanda ci è rivolta, ecco che la risposta ci sfugge. Eppure, in fondo, come il Tempo e la Verità, anche la Fantasia *in interiore homine habitat*.

Il fantastico letterario, dunque, non si «spiega»; tutt'al più si sintetizza o si riassume, e solo dopo averne fruita una delle forme possibili, meglio se quella aurea del racconto. In altri termini: di esso solo il fenotesto è decrittabile, e nemmeno sempre con sicurezza; il genotesto non consente che a letture astigmatiche, tangenziali, e resta inesorabilmente 'altro'.

Eppure, come la verità e il tempo, il Fantastico è uno dei grandi temi rispetto ai quali nessuna *auctoritas*, per quanto indiscussa, riesce abbastanza dissuasiva: *che cosa* è, dunque, il Fantastico? La mente del lettore dirozzato ma, in senso stretto, dilettante lo può connettere rapidamente con il *phainesthai* ed il *phantázesthai* dei greci, o con i più cordiali «fantasmi», che danno luogo al «fantasmatico», al «fantomatico» e perfino, per privilegio tutto francese, al «fantasque»; ma si tratta, appunto, di fantasie, cioè di capricci, di eccentricità: quelle, per intenderci, di cui era capace perfino Don Abbondio nella sua bizzosa senescenza.

Di tutto questo materiale troppo vario, e a volte luttuoso, che potrebbe rallentare il ritmo dell'analisi e toglierle smalto, Monia Farnetti sgombra, con una certa perentorietà, il campo fin dalle prime pagine del suo libro (un bel libro – e un bel titolo! –: basterebbero a renderlo tale anche solo i sommari, gli indici, le note. Queste ultime, poi, pur spese a dar principalmente conto di ciò che è stato necessario sacrificare, superano a occhio e croce in estensione il testo vero e proprio: una garanzia che consente ampie aperture di credito) e fa una precisa scelta di «genere» e d'ambito cronologico. Ma anche per lei il Fantastico resta «un soggetto polimorfo e sfuggente, irriducibilmente mobile tra le proprie diverse latitudini semantiche»: asserto che non si sottrae al fascino del porsi a sua volta come esercizio di stile, e chiamando perciò in causa, anzi propriamente implicando, quel che è d'uso definire «un certo tipo di lettore» (con esclusione simmetrica del *profanum vulgus*? Anche il critico si



Bob Dylan, Avignone, 25/7/81.

lascia sedurre dal *trobar clus* automirantesi?). Ma se «poesia è conoscenza», o semplicemente *non è*, quanto e come pesa sulla comprensione e sul giudizio di valore la violazione delle norme di plausibilità, la «trasgressione alle categorie fondanti del pensiero», la «continua provocazione alle competenze individuali garanti di un corretto rapporto col reale»? Il critico – perfino lui – ammette di sentirsi «alla mercè» di tanto elusiva materia, e costretto a ben «disagevoli percorsi».

Ma ci sono sfide irresistibili, e il risultato finale della Farnetti non conserva traccia alcuna del confessato disagio. Mi piacerebbe pensare che si sia accostata al suo, così seducente, itinerario ricognitivo anche con una curiosità avida, o vagamente allarmata, in certo modo insomma fanciullesca; ma lucidità, rigore, metodo, strumenti e la «scrittura» stessa di questa analisi sono quanto di più lontano dall'emozionale e dall'edonistico.

Nel vasto mare delle esemplificazioni possibili la Farnetti, agilmente liberata da equivalezze largamente ricevute ma false, o almeno approssimative e fuorvianti (mitico-mistico-meraviglioso-fiabesco); rinunciando a definire per litote il Fantastico come «non naturalistico»; dando conto infine delle distinzioni fra un Fantastico «puro» ed uno «impuro», fra un Fantastico «emozionale» ed uno «intellettualistico»; la Farnetti – dicevo – ha fissato con molta intelligenza il proprio *terminus post quem* e si è messa per la poco tracciata via degli scrittori minori operanti fra tardo Ottocento e primo Novecento; o anche dei maggiori, ma allora puntando su «un aspetto minore o addirittura

occasionale della loro produzione».

Il materiale è, per dichiarazione d'autrice, «esiguo», ma per contro fornisce «una sufficiente varietà di modelli»: quelli del secolo scorso in genere riconducibili all'idea centrale dell'Evento Straordinario (e, *topos* nel *topos*, all'Oltre e al Fantasma vero e proprio), quelli del Novecento, invece, variamente materati di «patologico», con il necessario ricorso sul piano delle tecniche narrative a forme latamente monologanti, o memoriali, o tese a trascrivere il subliminale. Ecco quindi l'arrendersi di Remigio Zena a suggestioni teosofiche e misteriosofiche (la Farnetti annota puntualmente: swedenborgiane), e per converso le resistenze positivistiche di Luigi Capuana, che si traducono in una specifica tensione narrativa – a cui l'uso 'scenografico' del salotto e lo strumento della *causerie* mondana fanno in un certo senso da ammortizzatori – laddove affronti l'irriducibilità del tema alla misura umana e razionale; ecco le soluzioni sensual-visionarie di Fogazzaro (narratore del Fantastico solo occasionalmente) e l'umor bizzarro – talvolta nero – di Faldella, ben sorretto dalla sua inconfondibile tastiera stilistica; ecco in Tarchetti l'interesse per il fantastico slittare gradualmente verso la vera e propria indagine psicologica (un bisogno quasi faustiano d'indagare le zone vie): c'è una sottile e spezzata linea di demarcazione fra il 'demoniaco' che viene 'da fuori' – ottocentesco – e quello che può venire 'da dentro', o addirittura reggersi, occasionalmente, in assenza di veri e propri tratti di anormalità, sulla atmosfera e su particolari meccanismi linguistici: connotato più frequente e saliente man

mano che si sale lungo gli anni del nostro secolo.

Ad illustrare tale tipologia soccorre una vasta esemplificazione: e la Farnetti smonta con polso flessibile e occhio penetrante (*molto* penetrante) tutti i congegni narrativi di cui si è circondata, per allineare la debita serie di sedute spiritiche, vampiri, arcani, case disabitate, ritratti che si animano, filtri ed ampole, messaggi telepatici e sdoppiamenti, allucinazioni ed ossessioni; nonché, naturalmente sogni, miracoli, smarrimenti, incubi, enigmi, follie, ed infine passioni più o meno funeste, in cui variamente si esemplifica la «vulgata identità» di Amore e Morte. Insomma quanto si può leggere in italiano che sia stato messo, con qualche pregio letterario, al servizio del – come dire? – piacere della paura.

La Farnetti ha trasfuso in questa panoramica, senza una caduta né una pausa, stupefacenti capacità di lettura a metabolismo veloce e una non meno sorprendente – trattandosi di opera prima – perentorietà esegetica.

Voglio concedermi tuttavia, affrontando consapevolmente il rischio di una rimbeccata (poiché è pur vero che non c'è libro ostico ove non sia lettore riotoso) un'unica cordiale – e formale – riserva: la prosa della giovane ricercatrice, ad alta gradazione metaforica e tecnicistica, ha una così palese riluttanza al lessico d'uso comune che finisce per assumere – lo si voglia o no – l'intento vagamente intimidatorio cui sopra accennavo: omaggio a parer mio troppo evidente a un sussiegoso codice specialistico, anche se fatto nel nome del rigore scientifico e dello 'specifico' in esame. Non difendo, a scanso di equivoci, il dozzinale o il divulgativo nell'esercizio della critica, né rimpiango le letture cosiddette di gusto; solo mi chiedo perché certi giovani studiosi non possano tenersi dall'indurre il lettore a fiera diffidenza verso l'oggetto delle loro, peraltro pazienti ed efficaci, cure. Forse proprio e solo perché sono giovani: un Falstaff si scrive a ottant'anni.

Ma gli strumenti critici della Farnetti sono, a mio avviso, già abbastanza persuasivi da consentirle l'approdo al lusso di una semplicità che nel suo caso sarebbe certamente – come da definizione – aurea.

AMPIA SCELTA DI
MANIFESTI, CARTOLINE, FOTO D'ARTE E GRAFICA



LIBRERIA DEDALUS
VIA GOBETTI 16-18 - FERRARA

Alla scoperta del più vasto
assortimento di libri nuovi
a META PREZZO

SCONTO 50%

DEDALUS E' UNA PROPOSTA SPAZIO LIBRI

Anche i più accaniti consumatori di telefilm americani di bassa importazione, dove i medici ed i camici bianchi in genere hanno ormai da tempo affiancato i poliziotti nel ruolo di controllori sociali, non potevano aspettarsi di meglio. L'attuale leader del PSI può essere certo di aver individuato, con la sua recente «americanata», una precisa linea politica nei confronti del problema tossicodipendenza. Altrettanto certo che questo lo distinguerà senza dubbio alcuno dai Turati e dai Treves come dai Nenni, suoi monotoni predecessori di un mondo ormai troppo lontano. In un paese dove i tossicodipendenti da oppiacei sono stimati essere circa 400.000, ed i consumatori occasionali o non dipendenti (specie per quanto riguarda la marijuana e l'haschish) qualche milione, senza parlare del problema alcoolismo, ben pochi trovano qualcosa da ridire su di una serie di proposte che se realmente applicata comporterebbe la creazione di città prigione grandi come Bologna (ricordate l'ottimo «1999; Fuga da New York» di John Carpenter?) oppure riserve-comunità estese quanto la pianura padana. Ma al di là di impedimenti tecnici (che temiamo in fondo non insormontabili), dove sono andati a finire l'umanesimo e la solidarietà socialista, la pietas cristiana o la tanto decantata bontà latina? Oltre la facciata dell'americanata craxiana ci deve essere per forza qualche disegno intelligente che ha spinto a buttare alle ortiche una consolidata tradizione pacificatrice, che appena nel 1981 fece sì che il PSI insieme ad uno sparuto gruppo di altre forze politiche e sociali, si impegnasse a favore del referendum per l'abrogazione della pena dell'ergastolo. Sembra che il bisogno di protagonismo e di presidenzialismo (già emersi con la questione dell'ora di religione e con il finanziamento alle scuole private) ancora di più cerchino un facile, immediato ed incondizionato consenso popolare, creando nei fatti una manzoniana figura di novello tutore per l'AIDS: il tossicodipendente. Tutto questo ignorando completamente il corposo discorso economico. Infatti se l'Italia è ormai al quinto posto tra i paesi industrializzati dell'occidente, ciò è dovuto in buona parte anche agli enormi profitti provenienti dal mercato dell'eroina, con l'investimento del denaro sporco in ultra legali investimenti economici. Un mondo intero di economisti, esperti finanziari, addetti allo import-export, compiacenti funzionari di banca, che gode di salde coperture politiche ed anche poliziesche, è collegato a doppio filo all'industria mafiosa, e dirige un saldo impero finanziario. Ed è inevitabile pensare all'altra spirale economica, a questo connessa, che si creerà quando saranno finalmente a disposizione vaccini ed efficaci farmaci antivirali, procurando favolosi guadagni all'industria farmaceutica.

Non è fantascienza pensare che con lo stesso meccanismo razzista l'astio popolare (indipendentemente dalle formalizzazioni di una legge specifica) potrà essere un domani indirizzato ad esempio contro gli ex di un qualche «gruppo» del '68 (e questo non sarebbe una novità), contro un piccolo partito dissidente e non garantito da alcun quorum elettorale, contro gli invalidi, gli handicappati, e perché no contro gli anziani improduttivi e «sanguisughe». Qualche psichiatra democratico, qualche religioso da sempre progressista e realmente impegnato nel tentativo di recuperare i tossicodipendenti, qualche

dichiarazione di spiriti liberi ed importanti della sinistra, ed i soliti quattro gatti non allineati (permetteteci di autoincludere anche questo giornale) formano l'unico dissenso valido sino ad oggi emerso. È veramente squallido assistere a tali manovre quando in Italia, partendo dallo storico 1974, morte del primo tossicodipendente al Parco Lambro di Milano, se si vuole saggiare il polso della situazione giovanile bisogna consultare le liste della disoccupazione o recarsi all'interno di un reparto di infettivologia.

Ed è per avere un'idea del fenomeno AIDS nella nostra città che abbiamo scelto il secondo percorso (consigliamo comunque di leggere prima la tabella I). Parlando con il dott. Ghinelli, primario ospedaliero del reparto malattie infettive del nostro ospedale, e con la dott.ssa Laura Sighinolfi, fino a poco tempo fa «borsista» incaricata dalla Provincia per lo studio dell'AIDS, si apprende che il reparto segue pienamente dal punto di vista clinico tale problema dal febbraio 1986. Sino a quel momento infatti, anche a causa del numero relativamente esiguo dei soggetti trovati HIV positivi (171 a tutto il 1986 contro i 717 al 30/9/88), anche altri reparti ospedalieri si occuparono di pazienti affetti da AIDS, o dei casi clinici sospetti. Appare pertanto giusta

la decisione di creare un polo specialistico all'interno di un reparto di infettivologia, per tale problema, decretato anche da una speciale commissione provinciale. Questo organismo, composto da personale medico distinto in varie specializzazioni, da psicologi, assistenti sociali e forze politiche, si riunisce una volta al mese. E nonostante gli inevitabili ritardi, non solo di ordine burocratico, è riuscito a rendere operativa una serie di incontri nelle scuole; durante i quali, con forma assembleare, il dott. Ghinelli spiegava agli studenti le fondamentali nozioni sul problema AIDS, sollevando, come egli stesso riferisce, una serie numerosissima di domande e di interventi, che niente avevano di morboso o di goliardico, nonostante la delicatezza dei problemi sollevati, dal momento che è indispensabile fornire corrette e precise nozioni di educazione sessuale.

Tali incontri sono stati circa 70 negli ultimi due anni; inoltre nella scorsa primavera, da parte dei medici del reparto, è stato organizzato un corso speciale per un gruppo di insegnanti del Liceo Classico. E come i controlli di qualità hanno poi confermato, sarebbe stata ottima la successiva informazione fornita ai relativi studenti. Rimangono comunque troppe difficoltà e lungaggini a livello di Provveditorato agli Studi per-

ché tali interventi specifici nelle scuole avvengano routinariamente.

Il dott. Ghinelli fornisce una immagine comunque positiva e vigorosa delle strutture del proprio reparto, che da tempo ha già iniziato una profonda ristrutturazione che dovrebbe portare in circa due anni alla presenza di sole stanze a due letti, fornite di servizi igienici, e ad essere provvisto di stanze singole perfettamente isolate dall'esterno per i pazienti affetti da AIDS. È bene chiarire subito che tale misura precauzionale è da intendersi nel totale interesse del paziente, che essendo ormai sprovvisto di difese immunitarie si troverebbe fatalmente esposto a qualsiasi agente infettivo. Si apprende inoltre che i rapporti con l'amministrazione ospedaliera sono ottimi, e che la richiesta di materiale e di farmaci viene esaudita velocemente, seguendo corsie preferenziali. Insomma non sembra esistere alcun problema economico, e ciò è un aspetto veramente enorme della questione, dato che un flacone da 100 compresse di AZT (zidovudina, il farmaco antivirale a tutt'oggi all'avanguardia nella cura dell'AIDS) costa 400 mila lire. Si pensi quindi che una terapia giornaliera, assunzione di 12 compresse, costa circa 50 mila lire e può avere una durata illimitata. La spesa prevista per il 1989, calcolando di do-

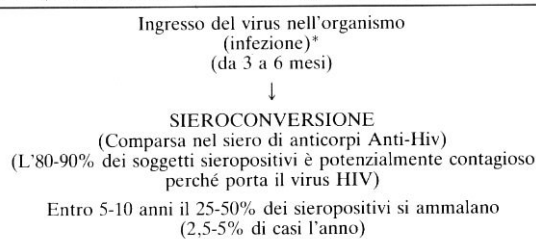
Tutti i dati – in esclusiva – sul fenomeno A.I.D. ma il numero di sieropositivi aumenta in modo che da oggi in poi dovranno comba

La sindro

di Gianc

(Tratto da *SIMG*; 4,7-22, 1988 - «AIDS: i problemi per il medico generale». Autori Arpaia, Baldacci e coll)

Schema della storia naturale della infezione da HIV (ex HTLV III o LAV/IDAV)



PGL (LAS)**

ARC

AIDS

* = per lo più clinicamente inapparente, con possibilità di un quadro clinico simile alla mononucleosi infettiva (afezione virale benigna)
** = in seguito si userà comunque il termine LAS più conosciuto
HIV = virus della immunodeficienza umana
PGL = nuova nomenclatura di LAS (linfadenopatia sistemica persistente)
ARC = complesso di sintomi sistemici (febbre, dimagrimento, diarrea, malessere) con o senza PGL
AIDS = sindrome d'immunodeficienza acquisita o forma conclamata di malattia (infezioni opportunistiche, tumori, neuropatia)
(n.b.: l'evoluzione da PGL e ARC ad AIDS non è obbligatoria ed è imprevedibile a livello individuale)

Italia, segnalazioni pervenute al COA (Centro Operativo AIDS; Istituto Superiore di Sanità)

	AL 31/12/87	AL 30/10/88
CASI DI AIDS	1478 (272 femmine)	circa 3000
DECESSI REGISTRATI	808 (53,4%)	*
SOGGETTI INFETTATISI (sia asintomatici, che con manifestazioni cliniche)	oltre 100.000	*

* dati non ancora elaborati

PREVISIONI PER IL:

	1990	1991	1992
	27438	61060	142676

POSTI LETTO effettivamente disponibili per i pazienti affetti da AIDS (c/o i reparti di malattie infettive) AL GIUGNO 1988
4107 (su un totale di 6136)
(assumendo in 120 giorni la degenza media di un malato di AIDS; un tasso di occupazione dei posti letto dell'80%, una mortalità assoluta del 50%)

PREVISIONI DI RICHIESTA POSTI LETTO PER L'AIDS per il 1990:

	10430 (con 3.129.235 giornate di degenza)
PREVISIONI DI RICHIESTA DI POSTI LETTO PER L'AIDS pazienti HIV positivi, LAS (50 casi per ogni caso di AIDS), ARC (15 casi per ogni caso di AIDS) per il 1990:	24.062 (con 7.128.650 giornate di degenza)

Tempo di raddoppio dei casi di AIDS conclamato per:

- a) tossicodipendenti: 9-10 mesi
- b) omosessuali: 12-14 mesi

S. a Ferrara: poche, finora, le persone decedute, esponenziale. Tra questi ultimi è in significativo mentre cresce quella di tossicodipendenti (tra le altre cose anche contro i legionari craxiani)

me in cifre

di Carlo Rasconi

ver curare 30 pazienti affetti da AIDS o da ARC ammonta a circa 450 milioni. Per avere un'idea dell'importanza di tale discorso è bene consultare la tab. II, per la correlazione tra patologia e necessità assistenziali primarie. Altro dato da sottolineare è che il prelievo di sangue per la diagnosi di siero positività (HIV+), può essere richiesto direttamente dall'interessato. Esiste a tale proposito una forte flessibilità di orario ed una consistente disponibilità nei confronti di tali pazienti, che ben difficilmente sottostarebbero a rigidi orari. Parlando con la dott.ssa Sighinolfi, che per il lavoro svolto riceve una remunerazione «borsistica» quantomeno anacronistica, si hanno le notizie più interessanti e precise (per la statistica vedesi la Tab. III da lei compilata). Ed ancora una volta chiudiamo il cerchio visto che la popolazione dei tossicodipendenti è la quasi totalità (452 su 542 soggetti studiati; l'83%), e le specificità delle patologie si commettono purtroppo da sole. Praticamente si tratta quasi della stessa popolazione che da anni afferiva al servizio di day-hospital del reparto malattie infettive. Gli stessi giovani segnati dall'abuso di oppiacei sino a ieri portatori di epatiti, infezioni polmonari e cardiache, e delle più svariate complicanze infettive ed internistiche, quasi scomparse dall'osservazio-

ne routinaria. Bene vi attecchivano a causa di una promiscuità selvaggia (la siringa di gruppo), mancanza di igiene basilare, abuso di alcoolici e «pastiglie», decadimento organico, gli stessi giovani, dicevamo, sono oggi prede favorite dall'AIDS e dalle forme morbose a questo correlate, proprio per i motivi appena ricordati. All'interno delle storiche mura estensi si stimano esserci circa 3000 persone con problemi più o meno marcati di tossicodipendenza, e neanche la metà di questi è in contatto con il CTST (Centro Tutela Salute Tossicodipendenti) e si è mai sottoposta ad accertamenti per la positività da HIV. Visto che più o meno il 50% degli esaminati è positivo (comparando a grandi linee i dati della Tab. III con le percentuali di Tab. IV in seguito riportata) si può ragionevolmente pensare che tale sottogruppo ammonti complessivamente a circa 1500; ribadendo che oltre la metà ignora la propria condizione immunologica. Anche se è spaventoso pensarlo, in una città così tranquilla, si può calcolare che, se l'andamento della curva della mortalità rimarrà inalterata, e soprattutto non sarà messo a punto nessun valido vaccino o farmaco antivirale, nell'arco dei prossimi 5-10 anni vi saranno circa 750 morti per AIDS. Senza considerare che il logico espan-

dersi della malattia è legato soprattutto alla contaminazione attraverso siringhe infette, di nuove reclute del mercato degli oppiacei, ed ai rapporti sessuali con persone al di fuori degli standardizzati gruppi «a rischio». Tornando al presente si deve ancora sottolineare la positiva abitudine del Reparto Malattie Infettive di ricoverare qualora solo strettamente necessario, seguendo il più possibile ambulatorialmente i casi di ARC e LAS. A tale proposito la dott.ssa Sighinolfi precisa che i morti per AIDS (Ferrara e provincia) sono stati fino ad oggi 17, mentre i pazienti attualmente affetti dalla immunodeficienza acquisita sono 6; anche se 4 di questi non rientrano perfettamente nei criteri mondialmente definiti dal CDC (Center for Disease Control) di Atlanta, per una precisa delimitazione nosografica della patologia. Il comportamento dei tossicodipendenti appare poi radicalmente opposto, in tutta la complessa autogestione della propria «situazione immunitaria», da quello degli omosessuali. È evidente, al di là delle banalizzazioni ricorrenti, che in questi ultimi vi è una maniera diversa di impostare la propria sessualità, e che tale fatto è diametralmente all'opposto della pratica consolidata (perché sempre più senza valide alternative) del «buttersi via» del tossicomane. Quel noc-

ciolo oscuro che «spinge al buco» è anche troppo spesso responsabile di uno stato di passiva accettazione, o di incoscienza nei confronti della malattia. Osservando i dati della Tab. III emerge comunque l'esiguità del numero degli omosessuali, che sono d'altronde inferiori alla cifra fornitaci dal Dott. Carlini della Direzione Sanitaria Ospedaliera. L'insorgenza del fenomeno HIV positivo secondo i dati di questo medico sarebbe solamente di 17 unità da gennaio a settembre 1988, contro i 127 del 1987 ed i 171 del 1986. E visto che, come in seguito si preciserà, tali dati sono lontani dalla realtà, spiegazione ne è lo scolorito collegamento tra il laboratorio analisi e la direzione sanitaria per quanto riguarda la trasmissione del risultato delle analisi e con il reparto malattie infettive per alcune competenze cliniche nel follow-up dei pazienti a rischio per l'AIDS. Tralasciando comunque l'approfondimento di tali questioni, per non sollevare polemiche che nulla aggiungerebbero allo scopo dell'articolo, è proprio il laboratorio che possiede il quadro pressoché completo della situazione, riportato in Tab. IV. Quest'ultima è stata ricavata assemblando i vari dati fornitici anticipatamente dal Prof. Ferrucci, fino a poco tempo fa primario del laboratorio e tuttora responsabile dell'unità di ricerca per l'AIDS dell'U.S.L. 31 di Ferrara, progetto regionale numero 73. Parte di questi sono recentemente apparsi sull'ultimo numero della rivista medica «l'Arcispedale S. Anna», mentre altri dati illustranti l'insorgenza della siero positività per l'infezione da HIV nel periodo gennaio-settembre '88 ci sono stati forniti praticamente in esclusiva. Possiamo quindi dire senza tema di smentita, che con la Tab. IV «LUCI» è la sola a poter presentare un quadro completo e abbastanza aggiornato dei sieropositivi.

Il laboratorio analisi esegue inoltre annualmente diverse migliaia di tests per meglio inquadrare tali pazienti. Come si può notare questo è il luogo «storico» dove un grosso numero di omosessuali si sottopone al controllo. Tra l'altro, come ci riferisce il prof. Ferrucci, buona parte di questi provengono da fuori Ferrara, come l'opposto spesso avviene per i residenti nella nostra città. Appare più che naturale la ricerca di una totale garanzia di anonimato (che localmente è sino ad oggi comunque sempre esistita), visto che al solito razzismo contro gli omosessuali rischia di aggiungersi la caccia all'untore per i sieropositivi. La tab. IV presenta comunque alcuni grossi limiti. Se la si volesse infatti specificamente riferire alla situazione ferrarese, la statistica risentirebbe del fatto che non solo vari omosessuali provengono da altre città, ma che anche lo stesso accade per altri pazienti con patologie dell'apparato emopoietico (ad esempio i portatori di morbo di Cooley che sono genericamente compresi sotto la voce «politrasfusi»), o con gravi patologie della coagulazione come gli emofiliaci. Tale limite è dovuto ad una mancata elaborazione dei dati da parte di una struttura con competenze anagrafiche, operante sempre nel rispetto dell'anonimato. Oltre a ciò, a causa del rapporto non troppo lineare col reparto Malattie Infettive, oltre che con la Direzione Sanitaria, la tab. IV risente della mancanza di una valida ed aggiornata suddivisione dei pazienti HIV positivi in gruppi di patologie (AIDS, ARC, LAS).

Soggetti studiati nel reparto Malattie Infettive dell'Arcispedale S. Anna di Ferrara

(Periodo di studio: febbraio 86 - 31 agosto 88)

SOGGETTI STUDIATI		Tot. 542*	
SIEROPositivi	262	SIERONEGATIVI	280
TOSSICODIPENDENTI HIV+	245	TOSSICODIPENDENTI	207
LAS	144	ARC	15
ARC	77	AIDS	9
PARTNER DI HIV+	10	PARTNER DI HIV+	41
HIV+	8	LAS	2
EMOFILICI	4	EMOFILICI	8
LAS	3	AIDS	1
β TALASSEMICI	1	β TALASSEMICI	—
AIDS	1		
OMOSESUALI HIV+	2	OMOSESUALI	7
HIV+	2		
Rapporti a rischio o incidenti	—	Rapporti a rischio o incidenti	17

* (tale cifra comprende anche i pazienti deceduti)
● (dati forniti dalla dott.ssa Sighinolfi)

Positività per l'infezione da HIV (1/1/85-30/9/88)

Dati raccolti dal laboratorio analisi dell'Arcispedale S. Anna e forniti dal Prof. Ferrucci.

Gruppi	Positivi Totale	% Positivi
1) Neonati da madri sieropositive*	11/11	100
2) Detenuti tossicodipendenti (per via endovenosa); carcere di Ferrara	74/157	47,13
3) Tossicodipendenti (via endovenosa)	482/1214	39,70
4) Emofiliaci (e pazienti con malattie della coagulazione)	27/79	34,11
5) Omosessuali	32/287	11,14
6) Eterosessuali «promiscui» e/o partners di sieropositivi	33/379	8,70
7) Casi clinici sospetti	13/168	7,73
8) Detenuti non tossicodipendenti	1/44	2,27
9) Politrasfusi	37/1738	2,12
10) Nefrotrapiantati	2/98	2,04
11) Screening in gravidanza	2/799	0,25
12) Donatori AVIS (controlli presunti sani)	2/2837	0,07
13) Soggetti non classificabili	1/1354	0,07
14) Personale sanitario	0/171	0
15) Personale sanitario ed «esterni» a rischio	0/909	0
16) Familiari di sieropositivi	0/137	0
17) Emodializzati	0/268	0
18) Psicofobia da AIDS (soggetti che nutrono timore, infondato di essersi infettati)	0/65	0
Totale	717/10706	6,69

N.B. Questa tabella comprende anche tutti i decessi registrati nel periodo esaminato.

* In tale caso è difficile stabilire se ci si trovi di fronte a soggetti realmente infettati, o portatori di anticorpi anti-HIV ereditati dalla madre.

Note sulla mostra "Le mani della mente" aperta fino al 30 dicembre presso le Grotte del Teatro Boldini

Fervori e colori

di Massimo Cavallina

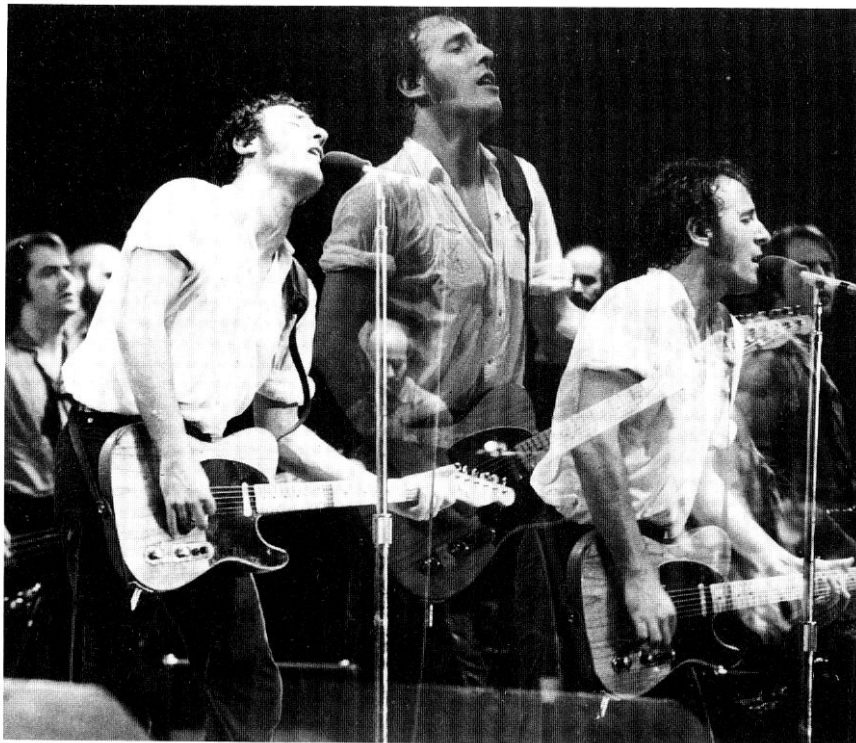
Di una «ricerca sul campo», indirizzata all'oggetto *condizioni e prospettive dell'operatività artistica nella giovane generazione ferrarese*, si sentiva la necessità ormai da alcuni anni. Svariati segnali venivano emessi dal campo stesso degli artisti giovani, che hanno praticato più volte la strada dell'autogestione, nelle occasioni, numerose ed urgenti, in cui hanno avvertito la necessità di confrontare e manifestare in pubblico il risultato del proprio lavoro. Ricordiamo qui di seguito solo alcuni di questi momenti, spesso ricchi di tensione dialettica, in ogni caso abbastanza rappresentativi degli indirizzi artistici presenti nell'ambiente ferrarese degli anni '80: nel 1984, la collettiva giovanile (Sale Boldini) «Informe Abnorme», con artisti ferraresi dell'Accademia di BB.AA. di Bologna; nell'85, «Estensioni», stessa sede ed analoga struttura; nell'84, ancora alle Sale Boldini, «L'altra metà», sette presenze femminili; nell'83 viene fondato il gruppo «CHT Polimedia», di cui sono principali animatori A. Tognazzolo e F. Ferioli, con interessi interdisciplinari e multimediali, e che funziona per alcuni anni stabilendo rapporti di lavoro con l'Italia e con Paesi stranieri. Il tutto al di fuori di strutture istituzionali, che si limitano (ed è già tanto) a concedere le sale di esposizione in occasione di mostre: né più né meno di quel che si accorda ad altre associazioni «culturali», o ricreative. Ma l'esperienza che, durante gli anni '80, si propone a Ferrara – almeno nelle intenzioni – con un programma di lungo respiro, è senza dubbio quella che si svolge, nell'arco di un anno – dall'85 all'86 –, nella suggestiva sede della Villa del Seminario. La comprensione attiva di artisti di indole differente (e non omogenei neppure generazionalmente) di esplica secondo la metodologia del «laboratorio aperto», la cui pratica era già stata inaugurata durante il decennio precedente dal raggruppamento ferrarese «Ricerche Inter/Media». Dalla frequentazione di questi studi e laboratori traggono nozioni, stimoli, termini di confronto anche artisti più giovani, uscendo talvolta da una condizione di isolamento o di incertezza. Il volumetto *La Villa del Seminario* ha conservato la memoria di quei momenti creativi ed organizzativi, anche se, necessariamente, non può rendere ragione delle conseguenze positive indotte dalle proposte di lavoro avanzate in quella sede. La chiara consapevolezza della problematicità di rapporto fra metodologia progettuale e processi operativi e produttivi dell'opera, che sta al centro del lavoro dei giovani ferraresi, nasce in gran parte in quel luogo e in quel momento.

La mostra «Le mani della mente», aperta dal 3 al 30 dicembre nelle Grotte del Teatro Boldini, funziona finalmente da indicatore di una nuova sensibilità maturata anche dall'Ente Locale (nell'occasione l'Assessorato al Piano Giovani, coadiuvato dall'Assessorato alle Istituzioni Culturali) a proposito dei giovani artisti, a cui per la prima volta a Ferrara si consente di uscire dalle difficoltà e dalle incertezze – pur meritorie, ed «eroiche» – dell'autogestione.

Ma per quanto lodevole, l'iniziativa in questione è destinata a rimanere un ennesimo episodio isolato, se l'attenzione dell'Ente pubblico verso questo tema non si concreterà in una «politica» di sostegno da svilupparsi nei prossimi anni; auspicio non peregrino, se è vero che proprio nel decennio in corso si sono avute in Regione iniziative di spicco, per esempio la Biennale Giovani di Faenza ('84 e '86); e proprio nel

terrena, nella cui struttura organizzativa sono presenti, anche con indispensabili contributi finanziari, i Comuni di

terrena, nella cui struttura organizzativa sono presenti, anche con indispensabili contributi finanziari, i Comuni di



Bruce Springsteen, Lione, 24/4/81.



Stevie Wonder, Milano, 1/9/84.

Bologna, Modena e Reggio Emilia, con i loro Assessorati al Progetto Giovani... Ci sembra quindi importante che Ferrara accetti il confronto e la collaborazione con realtà culturali ed amministrative esterne ma non estranee, eventualmente allargando – in un progetto di respiro ampio – il ventaglio delle proposte e delle figure artistiche, e facendovi rientrare, per esempio, gli operatori delle arti applicate (ricordiamo che esiste, nella nostra città, un Istituto d'Arte Comunale che rilascia diplomi legali in arti applicate. Il numero degli studenti è, non da oggi, in rilevante espansione, eppure la scuola è vistosamente trascurata dal competente Assessorato, che alimenta nel corpo insegnante una pericolosa e nociva – per la didattica – fascia di precariato, praticamente permanente. La scuola era ed è oggetto di scambio politico fra i partiti della Giunta, a dispetto delle dichiarazioni ufficiali che vorrebbero farne un luogo di didattica d'avanguardia, e di presenza attiva ed esemplare nel mondo produttivo ed economico ferrarese).

Identificare una generazione di artisti, selezionarla, stabilire fra i singoli – ove possibile – relazioni e legami dialettici, presentarli criticamente non senza un gesto di affettuosa difesa, accompagnato da una speranza di sviluppo e di crescita qualitativa, non significa necessariamente supporre che questi giovani – i più anziani non hanno compiuto trent'anni – rappresentino un fenomeno unitario, una tendenza stilistica o formale (o d'altro genere) omogenea e definita. Al contrario, l'indagine che ha preceduto questa mostra ha evidenziato la varietà dei presupposti programmatici, dei procedimenti operativi, degli esiti formali maturati da ciascuno. Ma se la vitalità di una generazione si può valutare anche – se non soprattutto – nella diversità e addirittura nell'opposizione frontale delle intenzioni e dei risultati (in rapporto alle differenti strutture di poetica nelle loro relazioni da un lato con la pratica, con il «fare», dall'altro con l'orizzonte ideale e ideologico in cui l'opera dell'artista si colloca), non c'è dubbio che questa giovane compagine ferrarese presenta tutte le carte in regola per inserirsi, anzi per dare luogo essa stessa, ad una situazione di grande fervore e dinamismo, sintonizzata ed aggiornata sulle correnti più vitali dell'operatività artistica contemporanea.

All'attivo di questi giovani artisti sta il fatto che essi sembrano aver introiettato e rivissuto criticamente tutte le tendenze e le tensioni che hanno formato la rete di relazioni dell'arte vivente negli ultimi dieci o quindici anni; il loro lavoro attuale, qualunque sia il giudizio di merito – che potrà, ovviamente, precisarsi e modificarsi nel corso dell'attività futura – costituisce una risposta consapevole alle indicazioni spesso contraddittorie ma comunque fertili che sono emerse dal campo medesimo dell'arte.

Gli artisti identificati e selezionati come qualificati rappresentanti della giovane generazione ferrarese sono, nell'ordine alfabetico: Eleonora Belli, Nedda Bonini, Cinzia Calzolari, Antonio Caselli, Anna Ferraresi, Antonella Guirini, Barbara Iori-Carrà, Federica Mongardi, Angela Pasini, Nicola Quirico, Gabriella Soavi, Chiara Spadoni. Altri due importanti operatori, Franco Ferioli e Alessandra Tognazzolo, presenteranno il proprio lavoro in un'altra sede e secondo tempi e programmi da stabilirsi.

Tristan und Isolde, dramma musicale in tre atti di Richard Wagner. Tristan: Spas Wenkoff, Re Marke: Matthias Holle, Isolde: Ute Vintzing, Kurwenal: Siegmund Niemsgern, Melot: Sergio Bertocchi, Brangäne: Nadine Denize. Orchestra e Coro del Maggio Musicale Fiorentino, direttore Gustav Kuhn. Regia: Jonathan Miller, scene e costumi: David Hockney. Teatro Comunale di Firenze.

Quando si tratta di recensire l'esecuzione di un'opera di Wagner si rischia sempre di sconfinare in brevi saggi che pretendono di sintetizzare l'estetica wagneriana. La tentazione è molto forte anche in quest'occasione e questo perché ciò che costituisce l'unicum del caso Wagner è che la sua scrittura drammatica si presta ad una varietà pressoché infinita ed inesauribile di interpretazioni, non tanto e solamente sul piano strettamente musicale, quanto su quello della globalità teatrale, che era poi lo scopo reale di Wagner. Quindi, ad ogni nuova produzione di «Tetralogie» e non, ecco che il «wagneriano perfetto» si mobilita per cercare finalmente una versione definitiva che per fortuna non esiste e non esisterà mai. Anche di questo «Tristano» fiorentino si è fatto un gran parlare a proposito di una polemica tra scenografo e regista a causa della quale Miller ha rifiutato la paternità dello spettacolo. Il peso di questo riallestimento mutuato dal Los Angeles Music Center Opera Association è ricaduto su Hockney che ha dichiarato di avere dedicato un anno di lavoro esclusivamente per le scene e i costumi di quest'opera partorendo alla fine una soluzione spaziale di grande suggestione, imperniata su di una prospettiva centrale fortemente inclinata, di modo da porre il punto di fuga molto rialzato rispetto al piano del palcoscenico, soluzione invariata nei tre atti e amministrata con uno splendido gioco di luci calde di cui sono parte integrante i costumi interamente in velluto. L'impatto visivo è di altissima suggestione e forse evidenzia l'opportunità di scelte radicali negli allestimenti wagneriani; Pierluigi Pizzi ideò per il suo Lohengrin uno spazio rigidamente simmetrico, dominato dal colore nero ed ottenne un risultato parimenti lusinghiero.

A dirigere l'opera era Gustav Kuhn, esperto wagneriano dai risultati sempre sicuri, in questo caso però Kuhn non è andato molto al di là di una corretta lettura; come sua abitudine insiste molto sui fiati e in particolare sugli ottoni, imprimendo a queste sezioni molta potenza, ma non fa altrettanto con gli archi, creando quindi nei momenti di massima concitazione un inevitabile squilibrio; inoltre manca della necessaria ricerca di colori strumentali e della capacità di giocare con il tempo, l'or-

Da Wagner a Rossini, "lambendo" i giovani esecutori

Estetica e concorsi

di Marco Bovolenta



Sting, Reggio Emilia, 3/4/80.

chestra lo segue in maniera ineccepibile meritandosi tutte le lodi possibili. Infine gli interpreti: all'ultimo momento è stato chiamato, per la parte di Tristan, Spas Wenkoff, grande tenore wagneriano del passato, non tanto del presente, (l'età gli ha tolto la potenza della voce e Wenkoff ha portato a termine la sua fatica supportato dalla sua consumata sensibilità stilistica). Tutto questo non era sufficiente nei dialoghi con Isolde e nei pieni orchestrali dove la sua voce era inavvertibile. Molto interessante la voce di Ute Vintzing, potentissima e di timbro scuro, tanto che quando cantava insieme a Nadine Denize (Brangäne) sembrava che ci fossero in scena due mezzosoprani. Il resto della compagnia completava uno spettacolo riuscitissimo, nel quale alcune insufficienze si amalgamano nell'omogeneità e nella compattezza di un allestimento che rimarrà nel tempo come punto di riferimento.

Cenerentola, melodramma giocoso in due atti, musica di Gioacchino Rossini.

Don Ramiro: Toshio Gorobe, Dandini: Marco Camastra, Don Magnifico: Alfonso Antoniozzi, Clorinda: Mika Shimada, Tisbe: Lucile Vignon, Angelina: Sara Mingardo, Alidoro: Michele Pertusi. Regia: Patrizia Gracis, Scene e costumi: Massimo Mattioli. Orchestra Filarmonia Veneta. Direttore: Bruno Campanella. Teatro Sociale di Rovigo.

Un'occasione del tutto differente era quella proposta dal Teatro Sociale di Rovigo con il capolavoro rossiniano nell'edizione critica curata da Alberto Zedda. La proposta merita particolare attenzione perché è uno dei pochi esempi di abbinamento tra concorsi per cantanti e produttività; ogni anno infatti si svolge a Treviso il Concorso Internazionale per Cantanti «Toti dal Mente», giunto quest'anno alla sua XX edizione, quindi i teatri di Treviso e Rovigo offrono ai vincitori l'opportunità concreta di affrontare un'opera di repertorio. In tempo di probabili riforme penalizzanti soprattutto per la lirica, un'occasione del genere giunge quanto

mai opportuna per tastare il polso della situazione e gettare uno sguardo al futuro.

I vincitori dell'edizione 1988 sono Toshio Gorobe, Marco Camastra, Mika Shimada e Sara Mingardo. Va subito detto che l'esito felice di questo allestimento è da attribuire innanzi tutto alla saggezza di Bruno Campanella, direttore versatile che sa adattare qualsiasi compagine alle necessità stilistiche di un'opera e che grazie a questo si è guadagnato un posto preminente nell'interpretazione dell'opera buffa rossiniana e donizettiana; sotto la sua direzione appariva piena di colori l'Orchestra Filarmonia Veneta, solitamente strapazzata da direttori dozzinali, e questo risultava già chiarissimo dalla sinfonia dell'opera nella giustapposizione timbrica e dinamica delle sezioni orchestrali. L'unica ombra di un lavoro tanto coloristico era la scabra scenografia priva di qualsiasi significato, sbattuta come sfondo riempitivo secondo una concezione obsoleta che toglie matericità alle scene e le affida ad un supporto pretestuoso; ma si trattava dell'unico punto debole, i costumi erano pieni di brio, di ironica leggerezza e la regia assecondava, nel solco di una collaudatissima ed intramontata tradizione, le movenze manierate degli stereotipi rossiniani e il riscontro tangibile era l'evidentissimo divertimento del pubblico, esploso nel sestetto del secondo atto «Che sarà!», dove i cantanti mimavano spassosamente un improbabile sestetto strumentale. Era insomma la confutazione empirica di una tesi (emersa a proposito del Barbiere di Siviglia messo in scena da Dario Fo) secondo la quale i meccanismi del divertimento sono così profondamente mutati nel tempo da necessitare una radicale revisione. Sopra tutti emergeva lo strepitoso Alfonso Antoniozzi, erede della grande tradizione di Enzo Dara e Claudio Desideri; tra i giovani in buona luce Sara Mingardo, molto discreta e carina (il che, dato il ruolo, non guastava), emersa alla lunga distanza mostrando nel II atto grande omogeneità nei registri e grande versatilità nel legato e nello staccato; impressionante il volume sonoro di Mika Shimada, impegnata in una parte piccola che forse non le ha dato le opportunità meritate (ha saputo sfruttare la sua notevole stazza fisica con grande ironia). Pollice verso per Marco Camastra alle prese con una parte impossibile per le sue capacità tecniche. Per finire Toshio Gorobe, il tenore, l'anello che manca nelle nuove generazioni: Gorobe è corretto, possiede estensione, ma la sua voce è piccolissima e ingolata. Un'ultima notazione riguarda la dizione: l'opera si seguiva perfettamente dall'inizio alla fine senza libretto e anche in questo credo che Campanella abbia avuto la sua parte.

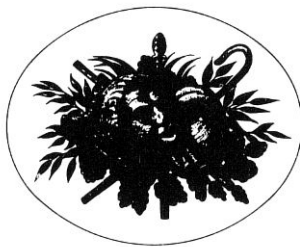
Il Lupo e la Giraffa

gastronomia in enoteca

...un invito ad uscire non solo il fine settimana,
per gustare le oltre cento qualità di vini

e la costata e lombata ANGUS ABERDEEN, l'unico originale taglio scozzese in provincia di Ferrara.

via XX Settembre 15 - Bondeno - Tel. 892698
chiuso il martedì (intera giornata) e il mercoledì a pranzo



Teatro Comunale di Ferrara

Stagione lirica e di balletto 1988/89

Balletto

venerdì 9 dicembre - ore 20.30: Centro del Teatro Nazionale Svedese **Cullberg Ballet: "Il lago dei cigni"**. Coreografia Mats Ek; musica Petr Il'ic Čajkovskij.

venerdì 20 gennaio - ore 20.30: **Tanzfabrik Berlin: "Buddy Buddies"**. Coreografie Dieter Heitkamp, Helge Musial; musiche Sergej Prokof'ev, Helge Musial; solisti Dieter Heitkamp, Helge Musial.

martedì 14 febbraio - ore 20.30: **Patrick Dupond et le Ballet Français de Nancy**. Direttore artistico Patrick Dupond; coreografie Patrick Dupond, Nils Christe, Maurice Béjart, Agnès de Milie; musiche Ludwig van Beethoven, Béla Bartók, Franz Schubert, Richard Strauss; solisti Patrick Dupond, Isabelle Guérin.

venerdì 17 marzo - ore 20.30 in abbonamento; domenica 19 marzo - ore 20.30 fuori abbonamento: **Aterballetto** Compagnia di balletto dei Teatri dell'Emilia Romagna: «**Lo schiaccianoci**». Direttore artistico Amedeo Amodio; coreografia Amedeo Amodio; musica Petr Il'ic Čajkovskij; solisti Elisabetta Terabust, Vladimir Derevianko.

martedì 28 marzo - ore 20.30: New York Harlem Theatre Productions: «**Duke Ellington's Sophisticated Ladies**». Direttore artistico William Barkhimer; ideazione Donald McKayle; coreografia Michael Lichtefeld; musica Duke Ellington.

Lirica

domenica 26 febbraio - ore 15.30 fuori abbonamento; martedì 28 febbraio - ore 20.30 in abbonamento: «**Simon Boccanegra**». Dramma lirico in tre atti e cinque quadri di Francesco Maria Piave, riveduto da Arrigo Boito; musica Giuseppe Verdi; maestro concertatore e direttore Marcello Rota; regia Paolo Trevisi.

domenica 2 aprile - ore 15.30 fuori abbonamento; martedì 4 aprile - ore 20.30 in abbonamento: «**La Bohème**». Opera in quattro atti di Luigi Illica e Giuseppe Giacosa; musica Giacomo Puccini; maestro concertatore e direttore Donato Renzetti; regia Francesco Zambello.

martedì 18 aprile - ore 20.30 in abbonamento: **Die Zauberflöte (Il flauto magico)**. Opera in due atti di Johann Emanuel Schikaneder; musica Wolfgang Amadeus Mozart; maestro concertatore e direttore Ruben Silva; regia Ryszard Peryt.

Modalità di vendita degli abbonamenti: **Abbonamento Cumulativo** (Stagione di balletto e Stagione lirica) i giorni sabato 3 e domenica 4 dicembre. **Abbonamenti Stagione di balletto** da lunedì 5 a venerdì 9 dicembre. **Abbonamenti Stagione lirica** da lunedì 5 dicembre a venerdì 30 dicembre. Orario biglietteria tutti i giorni ore 10-12.30/16-19.30. Telefono per prenotazioni e informazioni 0532/33752.

Informazioni. Ogni persona può acquistare fino a quattro abbonamenti. È consentito il pagamento degli abbonamenti in due rate equivalenti da saldare la prima all'atto dell'acquisto, la seconda entro il 15 marzo 1989. Usufruiscono della riduzione i giovani fino a 25 anni compresi e gli anziani a partire dai 65 anni. La direzione si riserva la facoltà di apportare al programma le modifiche che si rendessero necessarie per causa di forza maggiore.

Ludwig van Beethoven

Le Sonate per pianoforte

Teatro Nuovo - martedì 13 dicembre ore 21
Andrea Lucchesini
Sonate op. 49 n. 2; op. 27 n. 2 "Al chiaro di luna", op. 106.

Sala Estense - martedì 20 dicembre ore 21
Marco Vincenzi
Sonate op. 2 n. 2, op. 14 n. 1, op. 10 n. 1, op. 10 n. 2.

Sala Estense - martedì 10 gennaio ore 21
Jasminka Stankul
Sonate op. 7, 78, 111

Sala Estense - martedì 17 gennaio ore 21
Pietro De Maria
Sonate op. 2 n. 1, op. 13 "Patetica", op. 28 "Pastorale".

Sala Estense - martedì 31 gennaio ore 21
Muriel Chemin
Sonate op. 54, op. 10 n. 3, op. 79, op. 22.

Ingresso ai singoli concerti: Teatro Nuovo - Sala Estense, intero 10.000, ridotto 8.000.

Informazioni

Vendita abbonamenti: da mercoledì 7 a martedì 13 dicembre presso la biglietteria del Teatro Nuovo (piazza Trento Trieste 52) ore 10-12.30/16-19.30. Usufruiscono della riduzione gli abbonati alla Stagione Concertistica 1988/89, i giovani fino a 25 anni compresi e gli anziani a partire dai 65 anni. Telefono uffici: 0532/32312-3-4 (prenderà il 202312). Telefono biglietteria: 0532/33752 (solo in orario di apertura).

Sala Estense - lunedì 13 febbraio ore 21
Luca Ballerini
Sonate op. 90, op. 57 "Appassionata", op. 101.

Sala Estense - martedì 21 febbraio ore 21
Gabriella Dolfi
Sonate op. 49 n. 1, op. 26, op. 31 n. 1.

Sala Estense - martedì 7 marzo ore 21
Nelson Goerner
Sonate op. 14 n. 2, op. 27 n. 1, op. 81a.

Sala Estense - martedì 14 marzo ore 21
Gaetano Indaco
Sonate op. 31 n. 2, op. 31 n. 3, op. 110.

Teatro Nuovo - martedì 21 marzo ore 21
Maria Tipo
Sonate op. 2 n. 3, op. 53 "Amore", op. 109.

Abbonamento a dieci concerti: intero 70.000, ridotto 50.000.

Il percorso creativo di Jean Jacques Annaud,
regista di grande talento ma non ancora consacrato

La star dei trenta secondi

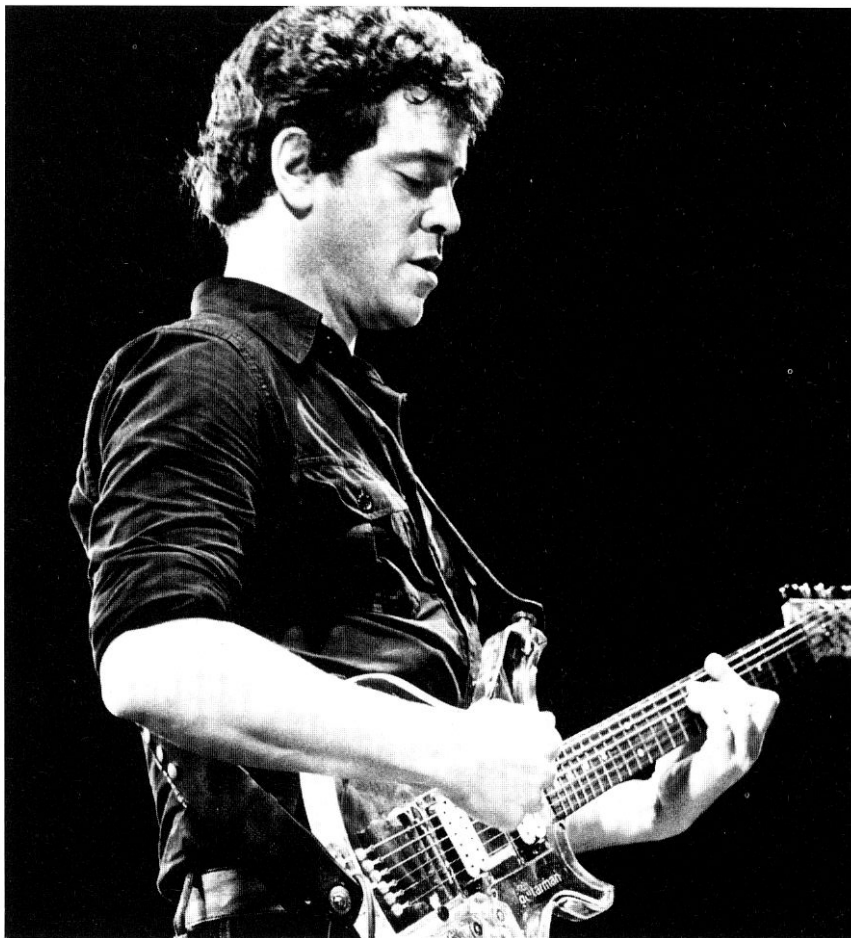
di Gabriele Caveduri

Ci sono autori che, stranamente, non vengono quasi considerati dalla critica ufficiale, nonostante la loro filmografia sia punteggiata da opere di alto livello, nonostante i loro film siano frutto di una scelta oculata e magari sofferta, il risultato di un processo creativo e produttivo tortuoso, spesso conflittuale. Uno di questi è senz'altro Jean Jacques Annaud: non è stato sufficiente un premio oscar, («La victoire en chantant»), un film insolito e singolare («La guerra del fuoco»), l'aver diretto la trasposizione cinematografica del romanzo di Umberto Eco («Il nome della rosa») a fare di lui un Autore con la A maiuscola.

Francese, è nato a Juvisy sur Orge il 1 ottobre 1943, Annaud a soli 23 anni entra nel variopinto mondo della comunicazione e dell'immagine come autore di spot pubblicitari. In pochi anni diventa uno dei più ricercati autori di pubblicità sul mercato francese, una sorta di «star dei trenta secondi». Grazie alle sue capacità tecniche e ad idee alquanto originali ottiene anche premi e riconoscimenti ufficiali a festival specializzati. Ma questo lavoro (oltretutto ben pagato) finisce per stancarlo: esausto di sentirsi considerato un brillante autore di spot, comincia a pensare ad un vero e proprio film. Con un copione sottobraccio ed una bobina comprendente una quindicina di annunci pubblicitari da lui diretti fa il giro dei produttori parigini.

I venti minuti di spot finiscono anche sul banco di lavoro di François Truffaut che ne rimane impressionato e consiglia all'amico Claude Berri (produttore, attore e regista fra i più prolifici dell'attuale panorama francese) di prendere in considerazione questo giovane talento. Sarà proprio Claude Berri a distribuire nel 1976 «La victoire en chantant», primo film di Jean Jacques Annaud. Quando però ha l'occasione di vedere una copia pressoché definitiva del film rimane di sasso: viste le origini dell'autore si aspettava un'ammiccante film, senza tante pretese artistiche e che avrebbe potuto avere un certo successo commerciale, invece capisce di aver gettato i suoi soldi. Il pubblico gli darà ragione: «La victoire en chantant» si rivela un fiasco clamoroso. «Il fiasco - puntualizza Annaud ricordando quei tempi - mi costrinse a pormi delle domande; sapevo che, a causa di questo fallimento, avrei dovuto attendere altri 10 anni prima di poter fare ciò che volevo fare. Così, rifiutando anche alcuni progetti insignificanti sono ritornato alla pubblicità».

Passa solo qualche mese e succede un fatto singolare, il film di Annaud, uscito negli Stati Uniti col titolo (cambiato) di «Black & White with colors» vince addirittura il premio Oscar come miglior film straniero. Questo avvenimento spedisce «La victoire en chantant/Black & White with colors» nella schiera dei «film maledetti», quelli cioè che pochi sono riusciti a vedere ma di cui si sente spesso parlare anche se (notizia recentissima) un distributore italiano ne ha acquistato i diritti confidando nella definitiva esplosione di questo autore prima di immetterlo sul mercato. Grazie all'Oscar, Annaud ritorna



Lou Reed, Bologna, 13/6/80.

quasi subito al cinema, girando prima un film di routine, «Coûp de tête» (1978) ironico e ben scritto poi, vista la considerazione che gode in America, accettando un contratto con la Fox. E con la gloriosa casa americana Annaud realizza un suo sentito progetto, «La guerra del fuoco»: il film descrive, accantonando l'uso della parola, l'alba dell'uomo. Come accendere il fuoco e conservarlo, come affrontare l'animale più forte con offerte votive, come passare dalla caverna alla capanna, cioè dalla vita in branco alla proprietà privata ed alla struttura familiare il tutto con

grande trasparenza e linearità tenendo ben presenti gli studi e gli insegnamenti di un linguista come Anthony Burgess e di un etnologo come Desmond Morris. Un lavoro indubbiamente singolare, rischioso; «A quell'epoca - ricorda Annaud - avevo 35 anni e mi sono subito detto; se non rischio ora non lo farò mai più.

Sapevo di possedere la tecnica della pubblicità ed ho sempre pensato che sono rare le cose che il cinema non riesce a fare, è semplicemente un fatto di tempi e di modi. Mentre Gerard Brach (sceneggiatore) lo scriveva io lo

incitavo ad andare a fondo con la propria immaginazione, a non porsi preventivamente il problema di come potesse poi girare una scena; gli dicevo: tu scrivi solo quello che vorresti, dopo come realizzarlo sarà un mio problema. E «La guerra del fuoco» è un film unico, tanto singolare che la Fox, alquanto titubante, si chiese per lungo tempo se farlo uscire solo in Europa, giudicando il film assai poco adatto al pubblico americano. Organizzò in Francia alcune proiezioni private per saggiare un po' gli umori ad una di queste partecipò pure Claude Berri. Fu proprio il suo primo produttore a cercarlo di nuovo per offrirgli un contratto in bianco a patto che realizzasse un film sulla stessa scia, con lo stesso clima. «La guerra del fuoco» finalmente uscì, riscuotendo un buon successo in tutto il mondo, Italia compresa e Jean Jacques Annaud e Gerard Brach per onorare il contratto con Berri cominciarono a lavorare ad un film tratto dal libro «Il grizzly» di James Oliver Curwood, storia di due cacciatori che inseguono due orsi nella foresta canadese. «L'idea - puntualizza Annaud - era quella di raccontare una storia dal punto di vista degli animali. Durante la lavorazione mi sono appassionato all'etologia, alla scienza che studia i comportamenti. Leggendo dei libri ho scoperto che l'etologia umana non è che un ramo dell'etologia animale. Konrad Lorenz spiega appropriatamente che le emozioni, i grandi sentimenti sono proprie di tutte le specie sviluppate. Così, dopo «La guerra del fuoco», in cui avevo messo in scena i sentimenti degli uomini primitivi ho voluto andare oltre e capire le emozioni del mondo animale».

A sceneggiatura praticamente ultimata arriva però un altro colpo di scena: ad Annaud giunge notizia che, alcuni produttori italiani, francesi e tedeschi stanno cercando il regista adatto per fare un film da «Il nome della rosa». Annaud che ha amato a dismisura il libro di Eco si offre accantonando il progetto dell'orso. Sarà proprio lui a dirigere «Il nome della rosa» (1986) film di successo strepitoso. Ciò gli ha permesso di ritornare a «L'orso», produttivamente più forte, in aggiunta Claude Berri ha diretto e prodotto i due maggiori successi francesi degli ultimi anni («Jean de Florette» e «Manon des sources»), quindi il budget de «L'orso» ha potuto gonfiarsi senza spaventare nessuno: con la sua troupe di 200 tecnici Annaud ha trascorso mesi tra le Alpi Austriache e le Dolomiti (luoghi che aveva scoperto durante le riprese de «Il nome della rosa») per girare le quasi 200 scene di cui è composto, scene conosciute a memoria visto che, mentre girava «Il nome della rosa» ha trovato anche il tempo di disegnarle, una per una. Uscito in Francia da qualche giorno, «L'orso» arriverà sui nostri schermi a Natale, non ci resta che attenderlo, curiosi e impazienti di vedere con quali immagini e con che tecniche Annaud ha raccontato la semplice storia (sono parole sue) di «Un orsacchiotto orfano. Un grande orso solitario. Due cacciatori nella foresta. Il punto di vista degli animali».

La Biola

La migliore idea in testa per fare tardi insieme!

SPECIALITA' GASTRONOMICHE
CUCINA SPAGNOLA
SPETTACOLI
CONCERTI

Via Tambellina 210
Telefono 449092
CODREA
Chiuso il lunedì

La Ferrara dei rifiuti

Sul territorio nazionale si sono accumulati negli ultimi 20 anni rifiuti industriali di vario tipo per circa 1 miliardo di tonnellate, delle quali solo per il 10% si suppone di conoscere la destinazione (Terzo mondo, stoccaggio e smaltimenti) per il resto si stimano 20.000 discariche abusive. Inoltre annualmente ne vengono prodotti 59 milioni di tonnellate (secondo dati ministeriali) fra i quali, stando a stime OCSE, circa un terzo dei rifiuti industriali sono tossici (ca. 13 milioni di t.). Se si considera poi che un inceneritore di medie dimensioni ne brucia ca. 10.000 t. all'anno, risulta che sarebbe necessario installare sul territorio nazionale (prescindendo dalle quote scarsamente rilevanti delle inertizzazioni) ben 1300 inceneritori che corrispondono a ca. 14 per provincia, senza peraltro considerare i rifiuti già accumulati.

Questi rifiuti sono prodotti, oltre che dalla miriade di imprese artigiane, soprattutto da 2.678 industrie a «rischio» (dati ministeriali) delle quali 351 ad «alto rischio», notando per inciso che nell'elenco considerato la Farmoplant risulta solo a «rischio».

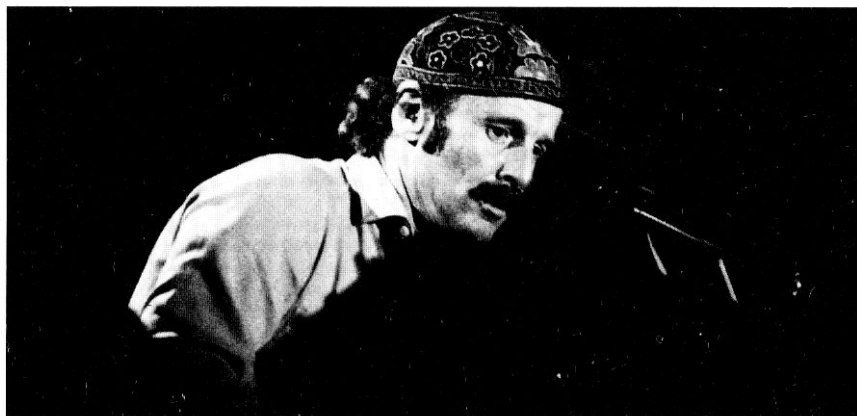
Nella provincia di Ferrara, secondo stime prodotte dalla Regione, i rifiuti industriali annui assommano a 430.000 tonnellate, nei quali la quota dei tossici e nocivi secondo stime OCSE (1/3) e C.E.E. (1/5) risulta essere rispettivamente di 140.000 e 90.000 t/a. In entrambi i casi il divario tra ciò che viene prodotto e ciò che viene smaltito (tramite incenerimento o inertizzazione), è enorme. In provincia di Ferrara opera infatti un solo impianto di incenerimento, attualmente autorizzato a bruciare 12.000 t/a (di cui almeno 4.500 debbono risultare prodotte in ambito regionale), mentre la capacità effettiva dell'inceneritore è di 24.000 t/a.

È da notare che l'atteggiamento dell'amministrazione pubblica è stato sempre quello di minimizzare il livello di pericolosità dell'impianto di incenerimento. Infatti nell'incontro avvenuto con i rappresentanti degli studenti in chiusura della manifestazione del 28 ottobre, il Sindaco ha assicurato che il servizio di controllo sanitario sull'impianto di incenerimento era sufficiente a garantire il massimo di sicurezza. Per contro nell'ambito del colloquio avuto dagli ambientalisti pochi giorni fa con l'assessore D.ssa M. Guerra, il massimo responsabile del presidio multinazionale Dr. Baldi, affermava che «la situazione dei controlli è riassumibile nella parola "insufficiente"». Egli infatti precisava che per il più diffuso inquinante degli inceneritori, la diossina, non viene affatto eseguito alcun controllo, inoltre le operazioni di vigilanza specifica sull'impianto non vengono effettuate nelle ore notturne e nei giorni festivi, anche, veniva detto, per la cronica mancanza di personale. (Forse non è un caso che nei quartieri prospicienti gli impianti della Montedison, Barco e Pontelagoscuro, si registra il più alto tasso di mortalità per tumore alle vie respiratorie della città di Ferrara, già in vetta alle classifiche sul piano nazionale). E si badi bene che si sta parlando dell'impianto ferrarese che è al centro dell'attenzione delle strutture sanitarie e dell'opinione pubblica, collocato a sua volta all'interno del settore chimico già da tempo «nell'occhio del ciclone» per le sue produzioni ad alto rischio. Figuriamoci cosa ne è dei controlli negli altri settori dell'industria! È chiaro che al punto in cui siamo, in termini quantitativi di rifiuti tossici,

Fuori programma

La città in breve

a cura della redazione



Joe Zawinul, Reggio Emilia, 27/10/80.

possibilità di smaltimento e controlli pubblici, si può solo parlare di emergenza quotidiana. Allora ci chiediamo perché aggravare questo stato di cose con ulteriori stoccaggi quando in situazioni analoghe (cfr. Ravenna) le istituzioni stesse si sono opposte, e lo stesso Consiglio comunale di Portomaggiore ha respinto lo stoccaggio all'unanimità? Se pure la parte della Karen B. è di sole 450 t., è evidente che si tratta della classica goccia che fa traboccare il vaso! (E crediamo veramente che poi lo stoccaggio duri solo 14 mesi?).

N.B. A Ferrara è stato fondato recentemente un comitato «Rifiuti Ambiente e Profitti». Chiunque volesse collaborare si può rivolgere a:

LEGA AMBIENTE Tel. 64819
C.P. LISTA VERDE Tel. 37068
D.P. - FE Tel. 37879

Amnesty in Brasile

Il gruppo Italia 35 di Ferrara di Amnesty International, sta lavorando per il rispetto dei Diritti Umani violati in Brasile; gravi infatti sono le denunce di violenze che ci giungono dalle zone rurali brasiliane: dalle aggressioni fisiche a contadini, piccoli proprietari e indios, alle uccisioni di capi contadini, e loro associati per mano di pistoleiros assoldati dai latifondisti o da grossi proprietari terrieri. Le preoccupazioni di Amnesty International sono dovute al fatto che tali abusi, vengono incoraggiati dalla quasi totale mancanza di iniziative da parte dello Stato per colpire i responsabili.

Tali omissioni hanno diversi aspetti:

- I casi non vengono registrati e non si apre alcuna inchiesta.
- Indagini in luogo ed autopsie, se vengono fatte, sono superficiali.
- Le registrazioni dei casi vanno perdute.
- Gli indiziati non vengono arrestati o nei casi eccezionali in cui lo sono, riescono subito a fuggire con l'apparente appoggio della polizia.
- Le investigazioni partite, vengono ostacolate, e i provveditori e giudici che proseguono le indagini vengono trasferiti.

In questo contesto, abusi ed uccisioni non possono che aumentare, ed assumere sempre più aspetto politico. Sono i leaders sindacali, i lavoratori ecclesiali, o comunque coloro i quali si incaricano di far prendere coscienza ai contadini dei loro diritti, che ricevono minacce e vengono uccisi.

Amnesty International non prende posizioni di riforma agraria, protezione dell'ambiente o dei gruppi indigeni, ma è preoccupata per le violazioni dei diritti umani sorte in questo contesto ed è per questo che alla vigilia del 40° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani chiede:

- che tali abusi cessino;
- che vengano svolte delle indagini per punire i colpevoli e vengano rese pubbliche;
- che finiscano gli arresti arbitrari ed i maltrattamenti.

Biennale giovani

Durante questo mese di dicembre non si parla di arte e di creatività giovanile solo a Ferrara, ma anche e soprattutto a Bologna, in occasione della prima edizione italiana di «Biennale '88 - Produzioni culturali giovanili dell'Europa mediterranea», in atto nel capoluogo emiliano dal 12 al 21. I giovani operatori artistici e culturali - hanno meno di trent'anni - appartengono a sette nazioni mediterranee e sud-europee: Portogallo, Spagna, Francia, Italia, Jugoslavia, Grecia e Cipro. I settori di lavoro sono pittura e scultura, architettura, arredamento, industrial design, ceramica, gioielleria e bigiotteria, scenografia, fotografia, fumetto, illustrazione e grafica, moda, poesia e narrativa, musica, teatro e danza. Una rassegna ad ampio raggio, che non si chiude ai livelli elitari delle arti maggiori, ma si apre a forme contaminate, ibride, artigianali, spettacolari, accogliendo l'aspirazione ad un'esteticità larga e diffusa, quale si è fatta strada nelle giovani generazioni già dagli anni Settanta. Si può riassumere in pochi luoghi e date la breve storia di questa manifestazione: 1984, Barcellona, rassegna internazionale «Tendencias», su iniziativa dell'Arci-Kids; 1985, ancora Barcellona, prima Biennale; 1986, Salonico, seconda edizione; 1987, di nuovo Barcellona, terza edizione; ed ora, 1988, Bologna. Si potrà notare che la scansione temporale implicita nel titolo della manifestazione è stata (felicitemente) elusa sul piano dell'organizzazione pratica - una rassegna all'anno - venendo incontro all'urgenza di una registrazione più puntuale, in tempi ravvicinati, del procedere del lavoro giovanile. La Biennale ha presentato finora 2075 operatori, ed ha consentito incontri e confronti utili tanto ai soggetti partecipanti, quanto al pubblico sempre più

numeroso. Le sicure doti professionali di ciascun partecipante hanno mantenuto la Biennale su di un alto livello qualitativo; alcuni degli operatori si sono fatti conoscere come presenze sicure ed affidabili nei rispettivi campi di attività. All'organizzazione della Biennale '88 contribuiscono - anche con finanziamenti - i Comuni di Bologna, Modena e Reggio Emilia, attraverso i propri «Progetto Giovani». Comprensibile quindi che gli operatori residenti in queste tre città abbiano parte numericamente preponderante all'interno della rappresentanza italiana - come è accaduto del resto nelle condizioni precedenti. Superfluo specificare che nessuno dei pur valenti giovani ferraresi è mai stato invitato. Ecco dunque un ulteriore, piccolo, tema di riflessione a proposito della vantata «vocazione» artistico-culturale di Ferrara.

Palestina

Venerdì 9 dicembre prossimo, ad un anno dall'inizio di questa fase dell'Intifada nei territori palestinesi occupati dallo Stato di Israele e pochi giorni dopo la proclamazione della nascita dello Stato Palestinese si svolgerà a Ferrara in Piazza Municipale a partire dalle 16 una manifestazione di solidarietà col popolo palestinese. Nell'occasione è prevista una raccolta di firme per chiedere al governo italiano il riconoscimento dello Stato Palestinese e per la promozione di una conferenza internazionale di pace che renda operativa la proclamazione.

Verranno inoltre raccolti fondi per la sottoscrizione lanciata da CGIL-CISL-UIL per la realizzazione di una scuola di riabilitazione per ragazzi sordomuti a Gaza. Durante la manifestazione verrà anche proiettato un video sull'Intifada e alle 18 verrà organizzato un die-in per protestare contro l'ininterrotta serie di uccisioni commesse dall'esercito israeliano contro la popolazione palestinese, armata solo del suo coraggio.

L'iniziativa, promossa dal Comitato Ferrara per la pace e dall'Unione Generale degli Studenti Palestinesi, è organizzata anche da ARCI, Centro «C. Castellani», CGIL, Coordinamento Obiettori Spese Militari, DP, FGCI, Circolo «Ittihad», Comitato Promotore Lista Verde Provinciale, PCI, Circolo «Rock e Dintorni», LOC, Associazione Ferrara Terzo Mondo, Vie di Sviluppo.

Singoli o gruppi che vogliono partecipare attivamente all'iniziativa possono contattare Comitato Ferrara per la Pace (tutti i lunedì dalle ore 21 alle 24, tel. 39352) o ARCI (32135, chiedendo di Paolo Crepaldi).

Teatro e musica

Con questo mese il Teatro Comunale avvia l'ultima parte della programmazione per la stagione 88/89: partono infatti lirica e balletto e il ciclo completo delle sonate per pianoforte di Beethoven. Tre le opere in programma e cinque i balletti, fra i quali gradito ai cultori della danza tradizionale sarà quello offerto da Patrick Dupont, e ai non tradizionalisti il Tanzfabrik di Berlino: a sorpresa il musical del New York Harlem Theatre Productions.

Dei concerti beethoveniani va notato che se gli esecutori non sono tutti grandi e affermati interpreti, appartengono però alla scuola di Maria Tipo, che concluderà la rassegna: garanzia se non altro della continuità stilistico/interpretativa del progetto.

Cinema

Quasi monotona la classifica di questo mese: il film di Roberto Benigni, primo 5 week end su 5 (se si considerano i festivi di novembre) domina alla grande. Buonissima anche la tenuta del film di John Landis con Eddie Murphy; basti pensare che «Il principe cerca moglie» era primo il mese scorso, cala quindi solo di una posizione ed è in cartellone da ben 8 settimane. È un po' il momento dei film brillanti, dei film comici, visto che anche il mese scorso i primi posti erano occupati da due commedie brillanti («Il principe cerca moglie» e «Crocodile dundee II»). Dietro loro in fila indiana tre opere a sfondo poliziesco, l'ironico «Danko» di Walter Hill, l'hitchcockiano «Frantic» di Roman Polanski ed il manieristico «Presidio» di Peter Hyams, sicuramente il meno originale dei tre. Per quel che con-

cerne il cinema d'autore presente (per la solita cronica mancanza di una sala d'essai) nei suoi aspetti più «commerciali», «Il cristo» di Scorsese (6°) in classifica anche il mese scorso declina lentamente ottenendo nella nostra città un consenso di pubblico maggiore che altrove; «Donne sull'orlo di una crisi di nervi» dello spagnolo Almodovar nonostante sia alquanto divertente non va oltre un mediocre 9° posto. «Labirinto mortale» infine, del sempre bravo Peter Yates è solo 14°, il che vuol dire che quasi nessuno lo ha visto.

CLASSIFICA GENERALE

- 1) Il piccolo diavolo
- 2) Il principe cerca moglie
- 3) Danko
- 4) Frantic
- 5) Presidio, scena di un crimine
- 6) L'ultima tentazione di Cristo
- 7) Congiunzione di due lune
- 8) Bull Durham
- 9) Donne sull'orlo di una crisi di nervi
- 10) La partita
- 11) Il buio si avvicina
- 12) Beetlejuice
- 13) Il mio amico Mac
- 14) Labirinto mortale
- 15) Crocodile dundee II

SABATO 22 DOMENICA 23 ottobre

- 1) Il piccolo diavolo (Rivoli)
- 2) Il principe cerca moglie (Ristori)
- 3) Frantic (Apollo 1)
- 4) L'ultima tentazione di Cristo (Alexander)
- 5) Il buio si avvicina (Apollo 2)
- 6) Beetlejuice (Embassy)
- 7) Crocodile dundee II (Apollo 3)

SABATO 29 DOMENICA 30 ottobre

- 1) Il piccolo diavolo (Rivoli)
- 2) Il principe cerca moglie (Ristori)
- 3) Danko (Alexander)
- 4) Frantic (Apollo 1)
- 5) L'ultima tentazione di Cristo (Apollo 2)
- 6) Congiunzione di due lune (Embassy)
- 7) Labirinto mortale (Apollo 3)

SABATO 5 DOMENICA 6 novembre

- 1) Il piccolo diavolo (Rivoli)
- 2) Il principe cerca moglie (Ristori)

- 3) Danko (Alexander)
- 4) Bull Durham (Apollo 1)
- 5) Congiunzione di due lune (Embassy)
- 6) Frantic (Apollo 2)
- 7) L'ultima tentazione di Cristo (Apollo 3)

SABATO 12 DOMENICA 13 novembre

- 1) Il piccolo diavolo (Rivoli)
- 2) Presidio (Apollo 1)
- 3) Il principe cerca moglie (Ristori)
- 4) Donne sull'orlo di una crisi di nervi (Embassy)
- 5) Danko (Alexander)
- 6) Bull Durham (Apollo 2)
- 7) Frantic (Apollo 3)

SABATO 19 DOMENICA 20 novembre

- 1) Il piccolo diavolo (Rivoli)
- 2) Presidio (Apollo 1)
- 3) Il principe cerca moglie (Ristori)
- 4) La partita (Alexander)
- 5) Donne sull'orlo di una crisi di nervi (Embassy)
- 6) Il mio amico Mac (Apollo 2)
- 7) Danko (Apollo 3)

Dischi

Lonely Woman è senza dubbio uno dei più bei temi della storia del jazz. Compare la prima volta inciso dallo storico quartetto di Ornette Coleman, Charlie Haden, Don Cherry e Billy Higgins nel disco *The Shape of Jazz to Come*, quasi trent'anni fa. Nel 1977, poi, quattro

colemaniani desiderosi di rimettersi insieme dopo molti anni di esperienze separate formarono il gruppo *Old and New Dreams* che fece tournèes anche in Europa e in Italia: per molti che non avevano mai sentito la musica di Coleman eseguita dal vivo fu un'esperienza importante. Il gruppo, formato da Haden, Cherry, Dewey Redman e Ed Blackwell, incise anche tre Lp piuttosto belli; nel secondo compare una splendida ed emozionante versione di *Lonely Woman*, dilatata fino a farla durare quasi tre volte il tempo dell'originale. Nel 1988 Haden, che per dichiarazione dello stesso Coleman ha sempre pre-

muto per far tornare insieme lo storico quartetto - e vi è infine riuscito l'anno scorso, portando anche a Trento la formazione, e dando vita a quello che forse è stato il più bel concerto dell'anno - ha riunito in studio un trio formato da un suo vecchio amico, Paul Motian, e dalla giovane e brava pianista emergente Geri Allen; la Soul Note ha distribuito il risultato del loro incontro, un ottimo ed equilibrato disco comprendente composizioni del bassista dedicate al Nicaragua (*Sandino*), della pianista dedicate a Eric Dolphy (*Dolphy's Dance*) e di Motian che danno il titolo al disco. Ma, soprattutto, è interessante il brano

di apertura, la famosa «Donna sola» qui per la prima volta indagata nelle sue strutture profonde dalla sensibilità femminile di Geri Allen, che ne propone una lettura malinconica e introspettiva, sorretta dal basso possente di Haden e dal timing preciso e teso di Motian. Una grande interpretazione che non tradisce lo spirito di chi l'ha composta se è vero, come dicono le note di copertina, che sia piaciuta allo stesso Ornette presente in sala di incisione.

ETUDES, Charlie Haden, Paul Motian feat, Geri Allen, Soul Note.

Libri

Umberto Eco - come da scontato pronostico - apre anche questo mese la classifica dei libri più venduti a Ferrara, ed è inutile sottolineare che dovremo proprio farci l'abitudine (con buona pace de «L'Osservatore Romano», impegnato da settimane in una durissima campagna-requisitoria contro «Il pendolo di Foucault»). Rispetto al mese precedente perdono terreno Joseph Roth e Fernando Pessoa, mentre scompare del tutto Peter Handke, il cui ultimo romanzo in ordine di traduzione («Il cinese del dolore», ed. Garzanti) è evidentemente troppo bello e ricercato per poter piacere ad una cerchia ampia di lettori. Ma tant'è... ed ecco, infatti, farsi strada a colpi di spot pubblicitari televisivi (leggasi partecipazione ai più demenziali programmi RAI e berlusconiani) il sempiterno e arcibonale Alberto Bevilacqua, che per questo Natale ci propone una ribollita dal titolo oscuro e zeppo di profondi significati: «Una misteriosa felicità» (che ci siano le mani di Alberoni e Bisach?). Per fortuna la graduatoria della saggistica fa da contraltare (ma solo parzialmente) alle cadute di tono che si registrano in quella riferita alla narrativa: in una libreria, ad esempio, il primo posto spetta al grande scrittore romeno Cioran (del quale Luci della città ha pubblicato numerosi inediti, a cura di Filippo Secchieri), che in «Esercizi di ammirazione» raccoglie vari ritratti di scrittori, da Fitzgerald a Ceronetti. Molto buono l'andamento anche per Calasso - con «Le nozze di Cadmo e Armonia» -, mentre nella classifica dedicata alla varia spiccano i libri dedicati a Ferrara, i fumetti di Manara, l'Agenda Smemoranda, la biografia degli U2, e s'affaccia il discusso libro di Goldman sulla vita del grande John Lennon, di cui, proprio in questi giorni, ricorre l'ottavo anniversario della morte.

XENIA LIBRI, via S. Stefano 54, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>			
1) Eco	Il pendolo di Foucault	Bompiani	26.000
2) Roth	La leggenda del santo bevitore	Adelphi	6.000
3) Pessoa	Lettere alla fidanzata	Adelphi	8.500
4) Bellonci	Segni sul muro	Mondadori	22.500
5) King	Ossessione	Sonzogno	20.000
<i>Saggistica</i>			
1) Cioran	Esercizi di ammirazione	Adelphi	13.000
2) Calasso	Le nozze di Cadmo e Armonia	Adelphi	28.000
3) Gurdjieff	Il racconto di Belzebù	Ottava	28.000
4) Macchia	I moralisti classici	Adelphi	18.000
5) Natale	Arte (Guide Bibliografiche)	Garzanti	26.000
<i>Varia</i>			
1) Brunvand	Leggende metropolitane	Costa & Nolan	18.000
2) AA.VV.	Tex il grande	Bonelli	5.000
3) AA.VV.	Divamania	Glittering	30.000
4) Manara	Il profumo dell'invisibile	Totem	12.000
5) Tabucchi	Tanti saluti Pericoli	Archinto	18.000

DEDALUS, via P. Gobetti 16-18, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>			
1) Eco	Il pendolo di Foucault	Bompiani	26.000
2) Hasek	Il buon soldato Se'vick	Feltrinelli	30.000
3) Calasso	Nozze di Cadmo e Armonia	Adelphi	28.000
4) Bevilacqua	Una misteriosa felicità	Mondadori	24.000
5) Tomasi	Il gattopardo di Lampedusa	Feltrinelli	10.000
<i>Saggistica</i>			
1) Demurger	Vita e morte dell'ordine dei templari	Garzanti	32.000
2) Burman	I templari	Nardini	28.000
3) Balbi	All'erta siam razzisti	Mondadori	20.000
4) De Crescenzo	Storia della filosofia greca (Cofanetto 2 vol.)	Mondadori	16.000
5) Ohler	I viaggi nel medioevo	Garzanti	19.000
<i>Varia</i>			
1) Dunphy	U2 un fuoco indimenticabile	Arcana	25.000
2) Ricci	I segreti della numerologia	Mediterrancee	18.000
3) Pellaprat	Arte della cucina moderna	Sansoni	70.000
4) Wirth	I tarocchi	Mediterrancee	28.000
5) Goldman	John Lennon	Mondadori	26.000

SPAZIO LIBRI, via del Turco 2, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>			
1) Eco	Il pendolo di Foucault	Bompiani	26.000
2) Bach	Uno	Rizzoli	25.000
3) Bevilacqua	Una misteriosa felicità	Mondadori	24.000
4) O'shea	La pietra del vecchio pescatore	Longanesi	25.000
5) Folkel	Storielle ebraiche	Rizzoli	9.000
<i>Saggistica</i>			
1) Calasso	Le nozze di Cadmo e Armonia	Adelphi	28.000
2) Biagi	Dinastie	Mondadori	23.000
3) Marchi	Quando eravamo povera gente	Rizzoli	24.000
4) Calvino	Sulla fiaba	Einaudi	14.000
5) Friedman	Tutto in famiglia	Longanesi	25.000
<i>Varia</i>			
1) Di Francesco	Ferrara. La città estense	Fotometalgraf	10.000
2) Zagaglia	Ferrara città incantesimo	Artioli	48.000
3) AA.VV.	Smemoranda - Agenda 1989	Coneditor	14.000
4) AA.VV.	Flessioni rime anagrammi	Zanichelli	28.000
5) Dunphy	U2 un fuoco indimenticabile	Arcana	25.000

Effetto notte: interessante, da vedere, da non perdere

CINEMA

merc. 7 dom. 11 mart. 13 e giov. 15/12	Die walkür direttore R. Chailly R. Wagner	Teatro Comunale Bologna
giov. 1/12 ore 20.30-22.30	La mia vita a quattro zampe di L. Hallstrom	Manzoni
giov. 1/12 ore 20.30-22.30	La storia di Asja Kliacina che amò senza sposarsi di A.M. Konchalovskij	Cinema Argentina Bondeno
ven. 2/12 ore 21.30	Thema di G. Panfivolv	Sala Boldini
dal 2 al 5/12 ore 20.30-22.30	Danko di W. Hill	Manzoni
merc. 7/12 ore 20.30-22.30	La cinese di J.L. Godard	Sala Boldini
lun 12/12 ore 21.30	Terence Davies Trilogy di T. Davies	Sala Boldini
mart. 13/12 ore 20.30-22.30	Mississippi Adventure di W. Hill	Manzoni
merc. 14/12 ore 20.30-22.30	Laggiù nella giungla di S. Reali	Manzoni
merc. 14/12 ore 21.30	Porcile di P.P. Pasolini	Sala Boldini
giov. 15/12 ore 20.30-22.30	Il cielo sopra Berlino di W. Wenders	Cinema Argentina Bondeno
giov. 15/12 ore 20.30-22.30	Sugar baby di P. Adlon	Manzoni
ven. 16/12 ore 21.30	La maschera di F. Infascelli	Sala Boldini
mar. 20/12 ore 20.30-22.30	La casa dei giochi di D. Mamet	Manzoni
merc. 21/12 ore 20.30-22.30	Notte italiana di C. Mazzacurati	Manzoni
merc. 21/12 ore 21.30	La Cina è vicina di M. Bellocchio	Sala Boldini
giov. 22/12 ore 20.30-22.30	Intervista di F. Fellini	Cinema Argentina Bondeno
dal 23/12 ore 20.30-22.30	Caruso Paskoski di padre polacco di F. Nuti	Manzoni
merc. 28/12 ore 21.30	La mia notte con Maud di M. Rohmer	Sala Boldini
giov. 29/12 ore 20.30-22.30	Mission di R. Joffe	Cinema Argentina Bondeno
sab. 10/12 ore 22.00	Paola Furlano Quintet	La Piola Codrea
sab. 10/12 ore 21.00	Wim Mertens	Teatro Sacro Cuore Modena
lun. 12/12 ore 21.00	Teresa Azzaro, pianoforte	Cento
mart. 13/12 ore 21.00	Andrea Lucchesini, pianoforte musiche di L.V. Beethoven	Teatro Nuovo
mart. 13/12 ore 21.30	«Spazio al classico» Massimiliano Urbinati, pianoforte	Jazz Club 88 Copparo
merc. 14/12 ore 21.30	Christian Escoudè Trio (Jazz latino americano)	Jazz Club 88 Copparo
sab. 17/12 ore 21.30	Steve Grosman	Jazz Club 88 Copparo
sab. 17/12 ore 22.00	Inno Jazz Quartet	La Piola Codrea
dom. 18/12 ore 16.00	Quartetto di Pesaro	Auditorium Scuola Media Alfonsine
lun. 19/12 ore 21.00	Paola Perucci, arpa	Cento
mart. 20/12 ore 21.00	Marco Vincenzi, pianoforte musiche di L.V. Beethoven	Sala Estense
mart. 20/12 ore 21.30	«Spazio al classico» A. Bisemi, clarinetto; S. Lenci, violoncello, R. Contrastini, pianoforti	Jazz Club 88 Copparo
merc. 21/12 ore 21.30	Luis Agudo, percussioni	Jazz Club 88 Copparo
merc. 21/12 ore 21.00	Orchestra Sinfonica dell'Emilia Romagna «Arturo Toscanini» dir. R. Barshai musiche di Vonweber, Mozart, Šostakovič	Teatro Nuovo
mart. 27/12 ore 21.30	«Spazio al classico» E. Bassi, pianoforte	Jazz Club 88 Copparo
giov. 29 e sab. 31/12	Le maschere Mascagni dir. G. Gelmetti	Teatro Comunale Bologna

MUSICA

ven. 2/12 ore 21.00	Il problema palestinese oggi. Prof. M. Galletti (giornalista) Rel. dott. N. Mash (Rap. Olp)	Aula Magna Istituto ITIP
giov. 1/12 ore 21.30	Ze Augusto Trio (Jazz latino americano)	Jazz Club 88 Copparo
ven. 2/12 ore 21.30	Hank Jones Quartet	OK Village Portomaggiore
sab. 3/12 ore 22.00	Concerto jazz	La Piola Codrea
ven. 2/12 ore 21.00	Mondo cane L'universo degli animali domestici Rel. Corradini	Sala Estense
mart. 6/12 ore 21.30	The Thugs	Sala Estense
mart. 6/12 ore 21.30	On stage special guests Tony Campbell e Michael Rosen	Jazz Club 88 Copparo
merc. 7/12 ore 21.30	Powerillusi	Sala Estense
sab. 3/12 ore 17.30	Presentazione del libro I taccuini di Marinetti a cura di Alberto Bertoni	Biblioteca Ariostea
lun. 5/12 ore 21.00	I terzomondiali in Italia tra razzismi e solidarietà, tra prepotenze ed ospitalità Rel. P. Giacomo Matti (Il Regno); un giovane del Terzo Mondo	Casa Cini



Prince, Milano, 11/6/87.

- mart. 6/12 ore 17.30 Presentazione del libro «I muri di Maria» di L. Toschi Cavalieri e R. Frignani parlerà Mons. E.G Mori *Biblioteca Ariostea*
- ven. 9/12 ore 21.00 Il sindacato, i lavoratori, i diritti dei cittadini: 2° incontro «Sindacalisti per legge: la regolamentazione della rappresentanza sindacale» Rel. O. Del Turco, I. Gonzales, on. G. Ghezzi *Istituto Gramsci*
- mart. 13/12 ore 17.30 Lettura critica del testo poetico «Rami di vetro» di Rita Montanari a cura di Mara Elena Cariani *Casa Cini*
- merc. 14/12 ore 18.00 Fede e ragione nella filosofia medievale: 2° incontro «Razionalità e cristianesimo secondo San Bonaventura» Rel. prof. S. Buscaroli (Università di Bologna) *Casa Cini*
- giov. 15/12 ore 17.30 Presentazione del libro «Il linciaggio» di G. Testa parlerà U. Ronfani *Biblioteca Ariostea*
- ven. 16/12 ore 21.00 Presentazione del libro «La certosa di Ferrara» di A. Andreotti, G. Guerzoni, R. Roda Rell. prof. R. Varese, arch. C. Bassi *Casa Cini*
- lun. 19/12 ore 21.00 Il sindacato, i lavoratori i diritti dei cittadini: 3° incontro «Io la conoscevo bene: il sindacato nella nuova organizzazione del lavoro» Rel. F. Bertinotti, M. Venturini *Istituto Gramsci*

MOSTRE

- dal 23/11 Fotografia Britannica degli anni Ottanta *Palazzo Bellini Comacchio*
- fino al 10/12 Madonna della Corba - Analisi di un restauro Mostra fotografica *Centro Polivalente Massafiscaglia*
- fino all'11/12 «Antoelogica» di G. Gavioli *Casa società operaia Bondeno*
- fino al 20/12 Eros Eos femminile Omaggio a Leonor Fini *Villa Aldrovandi Bologna*
- dall'8/12 al 15/1/89 Elisa Montessori Stelman e Sergio Bernardi Renata Berti *Galleria Massari I Centro Attività Visive Galleria della Fotografia*

- da sab. 3/12 a ven. 30/12 «Le mani della mente» Collettiva di giovani artisti ferraresi *Grotte del Teatro Boldini*
- ven. 9/12 ore 21.30 «Spring/Fall» Video di Nam Juke Paik e Paul Garin *Sala Polivalente*
- dal 9 all'11/12 U Tape *Sala Polivalente*
- dal 9/12 all'8/1/89 Video Set Collettiva di Klaus vom Bruch, Maurizio Camerani, Alan Castelli De Capua, Fabrizio Plessi, Barbara Hamman «Trittico Filarete» Installazione multimediale di G. Sartorelli «Dieci anni di performances» fotografie di R. Roverato *Padiglione Arte Contemporanea*
- da sab. 17/12 «Giardini e cortili di Ferrara» fotografie di P. Zappaterra *Ex chiesa di S. Romano*
- sab. 17/12 Inaugurazione mostra su Giovanni Poggeschi A cura di Renato Barilli *Casa Cini*
- da ven. 23 a merc. 28/12 Esposizione di opere di Massimo Cavalieri *Jazz Club 88 Copparo*
- fino al 15/1/89 «Meraviglie dal Ghetto» *Palazzo Diamanti*
- fino al 12/2/89 «A tavola con il Principe» *Castello Estense*

PROSA E BALLETO

- da lun. 5 a giov. 9/12 ore 21.00 I legami pericolosi da C. De Laclós Paolo Poli e Milena Vukotic *Teatro Nuovo*
- ven. 9/12 ore 20.30 Cullberg Ballet «Il lago dei cigni» musica di P.I. Čajkovskij *Teatro Nuovo*
- dom. 19/12 ore 21.00 Nikolais Dance Theatre *Teatro Novelli Rimini*

La redazione non è responsabile di eventuali cambiamenti di orario o di programma



Patty Smith, Bologna, 9/9/79.

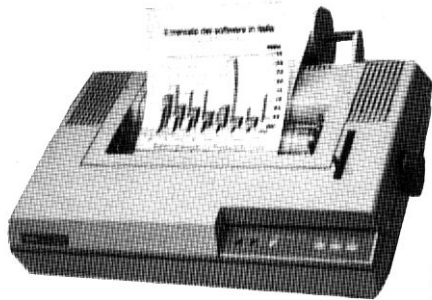
Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

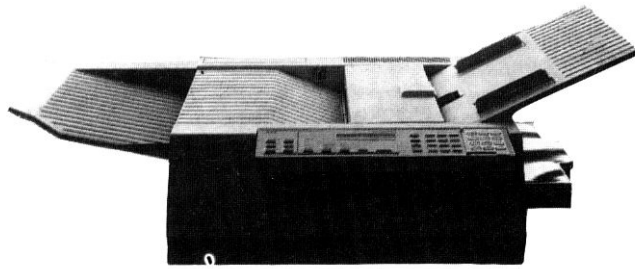
CONTINENTE

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792

I «pezzi unici» di Rank Xerox



Xerox 4020
Color Ink Jet Printer



Xerox 7020
Telecopier
Il modo efficiente
per trasmettere il lavoro
d'ufficio col telefono



Xerox 6040
Sistema di videoscrittura

In fondo non sono poi troppo lontani i tempi in cui, con il viso segnato dallo stupore tipico dei novizi, ci si presentava – muniti di una quasi introvabile moneta da cento lire – all'angolo tra via Spadari e Piazza Beretta con l'intento di duplicare un documento. Il «servizio» veniva effettuato da un'asfittica macchinetta a cassetto, che, prima di regalarci l'agognato e grigio foglio di carta termica, ci sottoponeva per quasi un minuto alla tortura olfattiva dell'ammoniaca.

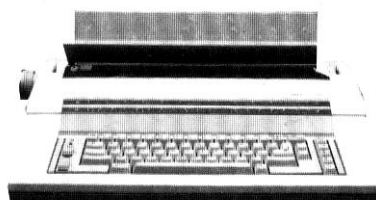
Non è necessario aver superato gli «anta» per ricordarselo, eppure sembra sia passato un secolo. Nel frattempo, ed è forse superfluo sottolinearlo, le fotocopiatrici sono diventate strumenti d'uso quotidiano, occupando un posto sempre più importante (ma uno spazio sempre più ridotto) all'interno di ogni ufficio. Con loro si sono evoluti anche tutti gli altri mezzi di produzione e di trasmissione dei messaggi, dalle macchine per scrivere fino ai moderni telefax. Vero e proprio simbolo di questo rapidissimo processo di cambiamento è la «Rank Xerox Limited», la società anglo-americana apprezzata in tutto il mondo per la funzionalità e l'alta tecnologia dei suoi prodotti. A Ferrara «Rank Xerox» si traduce «Master», il centro di vendita e assistenza (concessionario esclusivo di questo marchio per l'intera provincia) aperto in via Cittadella 31/b-c-d nel marzo 1987. Fino a quella data, i clienti della «Rank Xerox», per qualsiasi necessità, dovevano recarsi a Bologna, con tutte le conseguenze negative del caso. Oggi, invece, possono disporre di un negozio altamente qualificato nei pressi del proprio luogo di lavoro, in grado di fornire loro una gamma vastissima di prodotti (fotocopiatrici di ogni tipo, macchine per scrivere, telecopier, mobili per ufficio, computers, registratori di cassa, calcolatrici, pezzi di ricambio, accessori, ecc.), nonché un'assistenza tecnica e software particolarmente curata. D'altronde «Rank Xerox», nel suo settore, è una società leader, e proprio per questo non ci si deve stupire né della sua capacità di innovare la produzione raggiungendo livelli tecnologici altissimi, né – di conseguenza – dei suoi prezzi di listino, talvolta superiori a quelli praticati da alcuni concorrenti e dovuti all'uso di materiali più resistenti e alla maggiore offerta di funzioni che distingue le macchine con questo marchio. E di quanto tali «unicità» facciano realmente la differenza è fin troppo facile rendersi conto: basta dare un'occhiata alle novità del catalogo «Rank Xerox». Prendiamo in considerazione, ad esempio, la «Xerox 2510», l'unica stampante al mondo capace di riprodurre disegni tecnici evitando i due classici passaggi del sistema eliografico (in sostanza si tratta di una fotocopiatrice gigante, che stampa un formato di 91,4 cm. x infinito). Sempre in questo campo, c'è poi da ricordare la stampante a colori «4020», compatibile con la stragrande maggioranza dei pacchetti software in circolazione, silenziosissima e dotata del lavaggio automatico degli ugelli da cui escono i colori, per alto bellissimi e molto marcati. Alla «Rank Xerox» va anche il primato di aver realizzato l'unico telefax in grado di trasmettere su carta comune (il «Telecopier Xerox 7020»).

Nel comparto «macchine per scrivere» vanno sottolineati i modelli 6040 (con sistema di videoscrittura a memoria illimitata e schermo a 22 righe ad alta risoluzione) e tutti quelli della serie che va dal 6001 al 6020. Tra le tante fotocopiatrici in catalogo, una parola in più va spesa per parlare della «1050», in grado – per quanto riguarda il formato A4 – di «tirare» 55 copie al minuto e un milione di copie all'anno. Per saperne di più, comunque, vi invitiamo a visitare il negozio «Master» di via Cittadella 31/b-c-d, dove, insieme con il titolare Giuliano Campana, avrete a vostra disposizione per ogni consulenza o informazione uno staff formato da tre agenti commerciali, un'impiegata, due tecnici software e un tecnico hardware, nonché una specialista nell'avviamento software.

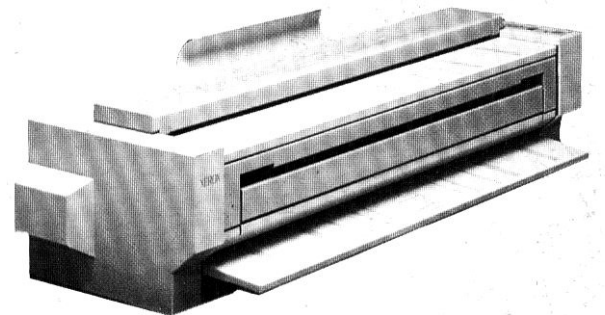
A presto, dunque.



Xerox 1050



Xerox 6001
Macchina per scrivere
elettronica



Xerox 2510
Stampante di alta qualità
per la riproduzione di disegni
in grande formato

MASTER

Via Cittadella 31/b-c-d Ferrara
Tel. 0532/40363

RANK XEROX
CONCESSIONARIO



GRAFITE

SUPPLEMENTO A "LUCI DELLA CITTÀ" N. 45 DICEMBRE 1988. A CURA DEL GRUPPO CULTURA DELLA COMMISSIONE TERRITORIALE DEGLI ARCHITETTI DI FERRARA TEL. 0532/763154 • REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI FERRARA N. 352 DEL 13/3/85. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III/70 • DIRETTORE RESPONSABILE: STEFANO TASSINARI. REDAZIONE: VIA GOBETTI 11 FERRARA. PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: LAURA MAGNI - COOP CHARLIE CHAPLIN. STAMPA: CARTOGRAFICA ARTIGIANA FERRARA • HANNO COLLABORATO: ROBERTO ACCORSI, ANDREA ALBERTI, LUCA BALDISSARA, CARLA DI FRANCESCO, ALBERTO GUZZON, ANDREA MALACARNE, ANNA MARIA MONTELEONE, GIANNI PIRANI, PAOLO RAVENNA, FRANCESCO SCAFURI.

Sommario

- 1. Un archivio di facciate**
di Andrea Malacarne
- 4. Tra memoria e conoscenza**
a cura di Alberto Guzzon
- 7. La piattezza per insidia**
di Carla Di Francesco
- 11. I segmenti del degrado**
di Luca Baldissara
- 12. Profili di cotto**
di Francesco Scafuri

Le immagini di questo numero

Paolo Monti è uno dei massimi fotografi di architettura e il primo in Europa che ha svolto sistematicamente censimenti fotografici di centri storici. Fondamentale la sua opera per la conoscenza di quanto è restato delle città antiche e di come su di esse abbia inciso lo sviluppo urbano. Monti ha operato a Ferrara dall'inizio degli anni '60 fino al 1982, anno della sua morte. Proprio pochi mesi prima aveva documentato da par suo il restauro del protiro del Duomo. Un arco di tempo durante il quale Monti ha indagato e approfondito lo studio della città con quella sapienza e quel rigore, ad un tempo scientifico e formale, che ne hanno fatto un indiscusso Maestro dell'immagine.

Il risultato del lavoro ferrarese è consegnato in circa 7000 scatti. Immagini che riguardano la città, i suoi aspetti monumentali e minori, gli ambienti, Cento, Copparo, Belriguardo, Pomposa, Bonifiche, La Stellata, Mesola e via dicendo. Campagne tematiche come quella sul patrimonio edilizio dell'Università del 1972 e quella sulle valli di Comacchio.

Su tutto spicca il monumentale censimento del centro storico realizzato per incarico del Comune nel 1975 (circa 3000 scatti). In quell'occasione la città venne liberata da ogni ingombro visivo e fotografata brano per brano, per recuperare e fissare nell'immagine gli elementi fondamentali della sua architettura e dell'urbanistica. Lavoro di straordinaria qualità, di preziosa documentazione storica ed ancora oggi di insostituibile utilità per ogni scelta progettuale riguardante il volto e la funzione urbana.

Ebbene, di quell'irripetibile lavoro solo pochissime fotografie sono conosciute. Altre città ove Monti aveva eseguito analoghi rilevamenti hanno subito acquisito, catalogato e valorizzato la sua opera. Ferrara, dopo averla commissionata, se ne è subito dimenticata con grande amarezza dello stesso Monti che era legatissimo alla nostra città. Appelli e richiami, anche recenti, di varie parti non hanno ottenuto ancora alcun risultato. La opportuna pubblicazione in questo numero di alcune fotografie tratte da quel censimento, è occasione per ribadire l'esigenza che una delle più importanti iniziative culturali mai realizzate per la conoscenza e la valorizzazione della nostra città, veda finalmente la luce magari con quella mostra che Monti sempre attendeva. Sarebbe, tra l'altro, un sostanziale contributo al dibattito in corso circa le scelte che dovranno essere operate per il rinnovamento dell'aspetto della città. E anche per valutare se proprio in tutti i casi questo rinnovamento sia necessario.

Paolo Ravenna

Si ringraziano l'Istituto Paolo Monti di Milano e il Centro Etnografico Ferrarese per averci consentito di pubblicare il servizio fotografico di questo numero.

Un ulteriore ringraziamento va all'avvocato Paolo Ravenna, che ci ha fornito alcune delle immagini utilizzate, di sua proprietà.

Un archivio di facciate

di Andrea Malacarne

VORREMMO APRIRE, CON QUESTO NUMERO, una serie di riflessioni sui problemi del recupero edilizio ed urbanistico, cominciando da quel settore particolare che riguarda la conservazione del patrimonio edilizio storico: il restauro.

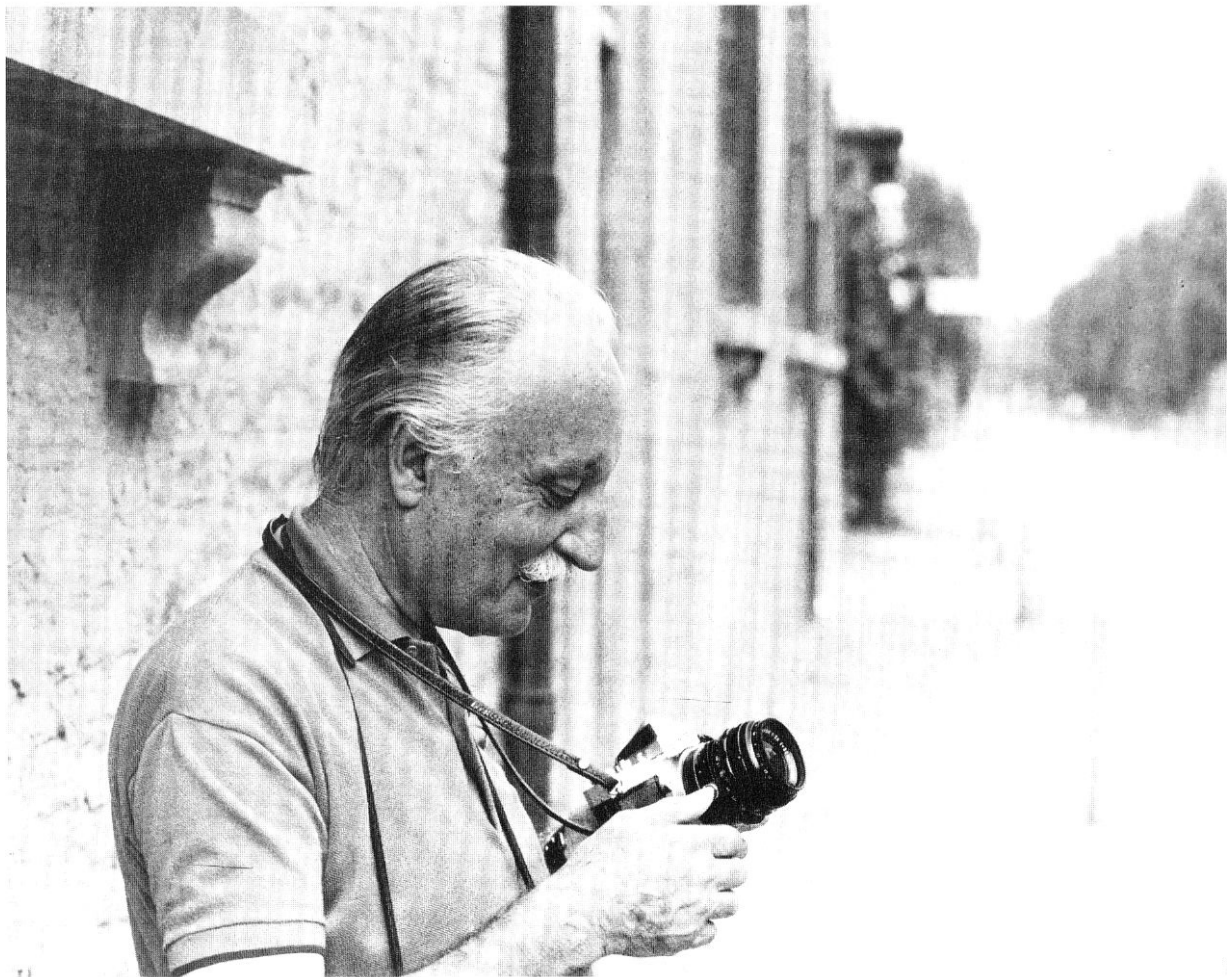
Sulla centralità del recupero è stata impostata la variante generale al piano regolatore di Ferrara del 1975. Con questa priorità, in effetti, si è lavorato nella città in questi tredici anni grazie alla filosofia di quel piano, parzialmente snaturato solo dalla variante parziale dell'83 che ha ridato il via ad un processo diffuso di espansione del costruito, colmando ovunque vuoti che si sarebbero oggi potuti rivelare preziosi nella stesura del nuovo piano.

Della grande mole di lavoro che ha coinvolto il patrimonio edilizio esistente è forse utile cominciare a tracciare un bilancio critico che, per quanto riguarda l'intervento sull'antico, non può che destare, negli osservatori attenti, serie preoccupazioni. Si è infatti attuato in questi anni un processo diffuso e

massiccio di trasformazione profonda dell'edilizia storica della città che in molti casi ha avuto rapporto con il restauro scientificamente inteso solo nel vocabolo posto sul cartello dei cantieri a definire, con beffarda ironia, la categoria dell'intervento (quanti edifici scomparsi, nel senso di fisicamente demoliti, dietro il paravento compiacente delle impalcature e ricomparsi come ridicola parodia della propria precedente immagine).

I problemi del restauro derivano dalla committenza, dalle imprese e dalle maestranze, dai tecnici.

Il committente privato, attratto e alle volte affascinato dal contatto con l'antico, è spesso condizionato da modelli culturali pasticciati che lo portano a confondere le caratteristiche reali di un manufatto storico con quelle che si vorrebbe possedesse. E' un atteggiamento che conduce alla costruzione della finzione e quindi alla produzione e diffusione del kitsch. Purtroppo la distanza fra il restauro e la pacchianata è assai breve e sovente l'intenzione



Paolo Monti nel 1975.

dell'uno determina il proliferare dell'altra.

La committenza pubblica invece (fortemente impegnata a Ferrara nell'ultimo decennio nel recupero delle emergenze architettoniche con una campionatura di risultati, dal punto di vista del metodo, a dir poco sorprendente per varietà) sembra intervenire in assenza di un programma organico che tenga conto delle compatibilità tra contenitori edilizi storici e nuove funzioni. Le priorità d'intervento di rado scaturiscono da analisi approfondite, ma appaiono piuttosto influenzate dalla casualità con cui il governo centrale, cronicamente incapace di programmare organiche voci di spesa, scaraventa quattrini a caso sulle amministrazioni locali, da spendere subito, con leggi basate su urgenze per lo più inventate.

Capita così spesso di vedere metter mano, anche con fondi cospicui, al «restauro» di complessi monumentali senza che si sappia ancora quali funzioni l'edificio dovrà poi ospitare. Ciò comporta, nel migliore dei casi, sperpero di denaro, nel peggiore danni irreparabili all'oggetto architettonico.

Le imprese, al di là delle parole, continuano a fare di tutto perché il cantiere di restauro somigli il più possibile a quello per una nuova costruzione, provando gioie inenarrabili appena si consente loro di sostituire strutture in legno con altre in calcestruzzo o costruire muri nuovi anziché consolidare gli esistenti. Tra le maestranze è sempre più raro il muratore esperto in tecniche costruttive tradizionali con cui provare il piacere in cantiere di confrontarsi nei momenti decisionali sapendo di essere in sintonia di intenti nel recupero del recuperabile, mentre prolifera la figura del calcestruzzo-dipendente.

Problemi analoghi per i tecnici. In Italia (e Ferrara non fa eccezione) qualunque tecnico del ramo edilizio, anche senza alcuna preparazione specifica nel settore del restauro, può mettere le mani su un manufatto storico. Per non correre rischi, l'atteggiamento diffuso è quello di comportarsi come se l'edificio fosse nuovo, mantenendo le facciate (perché quelle non si possono toccare) e liberandosi di tutto ciò che non è strettamente «artistico» (?).

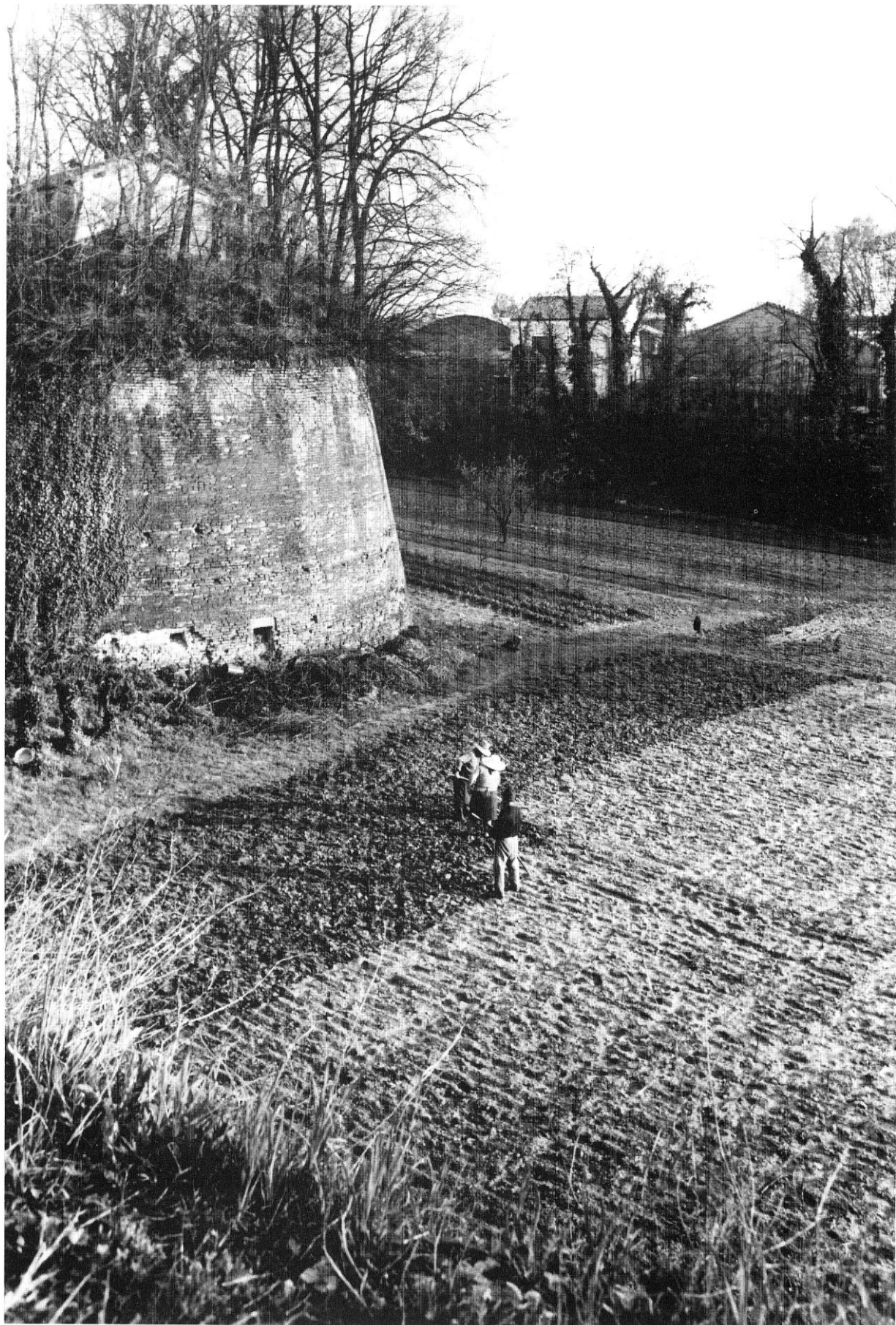
Siccome però l'edificio era vecchio, e tale deve in qualche modo sembrare anche ad intervento effettuato, capita sovente di vedere malamente riappiccicati come protesi particolari decorativi rifatti o

elementi strutturali svuotati di funzione, e quindi di senso. Gli architetti stessi, che per formazione e corso di studi dovrebbero essere i principali tecnici del restauro, peccano sovente di protagonismo producendo risultati (belli o brutti che siano non importa) che poco hanno a che fare col manufatto storico loro affidato.

Alla base di ogni restauro credo ci debba essere un atteggiamento culturale di rispetto per l'oggetto dell'intervento come documento e testimonianza che ci è pervenuta e che abbiamo il dovere di ritrasmettere, per quanto è possibile, nella sua integrità. A nessuna persona dotata di buon senso verrebbe in mente di modificare frasi di un documento d'archivio o di sostituire parti non eccelse di un dipinto. Lo stesso approccio non capisco perché non debba valere per l'architettura destinata comunque a subire, per essere riutilizzata, processi di adeguamento funzionale.

La preoccupazione di molti progettisti di lasciare il segno del proprio tempo e del proprio stile è problema assurdo, falso e inesistente, indice solo di grande insicurezza. Chi restaura con il rispetto dovuto per l'oggetto architettonico su cui interviene (che è, lo ripeto, rispetto culturale per il lavoro di ideazione, di progettazione e di esecuzione di chi ci ha preceduti) sa che il segno lo lascia comunque in quella quantità di scelte progettuali (distributive, funzionali, di dettaglio, di finitura) necessarie alla rivitalizzazione di un complesso architettonico storico. Sa infine che ciò che può lasciare come segno positivo del nostro tempo e della nostra cultura sta proprio nel cercare di risolvere con equilibrio e con garbo, e mantenendosi coerente con il proprio stile e linguaggio, il rapporto tra integrità dell'organismo architettonico e funzionalità dell'intervento di recupero.

Senza alcun bisogno di sovrapporsi al nostro grande ma limitato patrimonio edilizio storico, il progettista del nostro tempo ha poi la stupenda opportunità di manifestare la propria creatività nella riqualificazione di quell'immensa mole di manufatti costruiti, quasi sempre senza alcuna qualità, dal dopoguerra ad oggi che comunemente chiamati, nel loro insieme, periferia, sono ormai in realtà la parte fisicamente più consistente delle nostre città.



Mura, sottomura, vallo ad uso agricolo.

Tra memoria e conoscenza

a cura di Alberto Guzzon

LA NOSTRA CITTÀ È UN CASO DA MANUALE per lo studio dell'urbanistica, in quanto si è sviluppata per fasi formalmente definite e riconoscibili. Questa coerenza, questo rispetto dialettico per l'esistente ha condotto alla realizzazione di una forma compiuta e integrata che è sopravvissuta fino ai nostri giorni. Le sue stratificazioni e giustapposizioni la rendono «museo» o «laboratorio». Girando tra le sue strade si attivano degli impulsi cerebrali, in un «circuitto» di memorie e di cognizioni, che sembrano negare l'architettura, quella con la «A» maiuscola, per concedersi ampiamente alla urbanistica intesa come rappresentazione di sé che le varie e successive forme di governo e di cultura hanno voluto darsi.

In questa apparente negazione della architettura, spesso ridotta ad una leggera increspatura di una facciata, ottenuta con un portale, con un rivestimento, con una cornice, si può trovare conferma a quella modernità che già è stata attribuita alle sue soluzioni urbanistiche.

Per queste ragioni, al di là delle giuste polemiche che accompagnano spesso gli interventi nella città storica, è importante comprendere qual è il ruolo che questa può giocare in una prospettiva didattica per la crescita culturale e civile di chi la vive e la abita.

A Ferrara, ormai da anni e più che in altre città, il restauro architettonico e urbano si è affermato – al di là delle mode e degli aspetti tecnico-metodologici – nel profondo della nostra memoria di cittadini, come un «bisogno» esistenziale di cultura: il bisogno di imparare dal passato. Ma lei non crede che la memoria oggi, con l'avvento dei computers, rischi di diventare un serbatoio pieno di «inutilità» da prendere alla lettera, più che un processo attivo di conoscenza? La ragione non minaccia di spegnersi se frastornata da innumerevoli opzioni predeterminate?

Jerome Bruner, che è senz'altro l'epistemologo della conoscenza più autorevole del nostro tempo, in una recente riflessione sulla mente umana e sui



Ex-Convento di via Mortara 70.

processi attraverso i quali si sviluppa nell'uomo la capacità cognitiva, sostiene che la nostra mente è simile a quello che in informatica si definisce un disco inizializzato e, cioè, un supporto su cui è tracciata una griglia, pronta a ricevere informazioni e dati. «Le griglie umane» sono tutte diverse tra loro, a differenza di quelle elettroniche, ma ugualmente restano inerti se non sono attivate da impulsi che derivano dalle culture in cui gli uomini sono immersi. La nostra cultura è organizzata in modo che l'uomo impari necessariamente dalla esperienza, dall'ambiente che lo circonda, e in questo la città e la sua storia sono fondamentali, ma, mentre per immettere conoscenza in una griglia elettronica è sufficiente premere un tasto, per immettere conoscenza nella mente umana sono necessarie operazioni più complesse, più «calde», più storicizzate.

Ad esempio?

A causa della molteplicità di condizioni in cui ogni persona si trova a vivere, i percorsi dello sviluppo della conoscenza saranno diversi tra loro, da uomo a uomo, concittadino a cittadino di un paese lontano geograficamente e culturalmente. Si può dire che ognuno avrà a disposizione le risorse della sua famiglia, della sua città, del suo territorio, almeno inizialmente. In questo senso a me pare che gli italiani, che abitano nel paese più ricco al mondo per beni artistici e culturali, siano dei privilegiati, inconsapevoli e spreconi fino al punto di correre il rischio di non riuscire ad attivare processi di sviluppo culturale, oggi quanto mai importanti poiché viviamo in uno straordinario momento della storia umana in cui i beni immateriali dell'arte, della architettura, come valore estetico e plastico, della cultura in generale, hanno assunto un valore culturale e materiale, superiore a quello delle ricchezze, tradizionalmente intese.

Quindi lei ritiene che un centro storico denso di contenuti e di stimoli sia già di per se stesso una garanzia per la conservazione della vivacità e dinamicità nelle relazioni sociali e culturali?

L'esperienza insegna, però, che anche essendo immersi in una civiltà straordinariamente ricca di beni come quella italiana, e particolarmente fortunata nel caso ferrarese, qualora non si sia in possesso di chiavi di lettura, procurate dalla scuola, dalle grandi istituzioni culturali, gli effetti di promozione e di crescita possono restare ben al di sotto delle potenzialità, insite nell'ambiente. Bisogna quindi creare istituzioni attive che, attraverso una didattica che si rivolga ai giovani, ma non solo a loro, sia di supporto alla scuola in un'ottica di sistema integrato, tante volte invocato e mai realizzato.

Come architetto, vorrei chiederle se questo disegno generale di sviluppo dell'«offerta» didattica preveda anche qualche istituzione specifica per la nostra disciplina.

Mi sembra senz'altro arrivato il momento di creare in Italia e nella nostra città musei nuovi per concezione e per contenuti. Un museo dell'architettura troverebbe a Ferrara una logica sede nel momento in cui la nostra università si è candidata per ottenere una facoltà di architettura orientata su due aspetti disciplinari che già molti indicatori danno come sempre più rilevanti nel prossimo futuro: il recupero e l'ambiente. Aggiungerei a questa motivazione altre due ragioni: la prima è che Ferrara è «il luogo sacro» della concezione rossettiana della addizione erculea, la seconda è che da quando furono fondate le istituzioni culturali portanti della nostra città, la biblioteca Ariosteia, il teatro, i musei, sono passati duecento cinquant'anni: mi pare proprio il momento di fare qualcosa di nuovo.

SUCC. PAPOTTI - ferrara

DIVISIONE ARREDOBAGNO: Esposizione e Vendita

Ferrara - Via Contrari, 7 - Tel. 0532/33592

DIVISIONE IMPIANTI: Condizionamento - Riscaldamento - Idrici Sanitari

Ferrara - Via Giovanni XXIII, 42 - Tel. 0532/752009-752012

FARAM

sergio

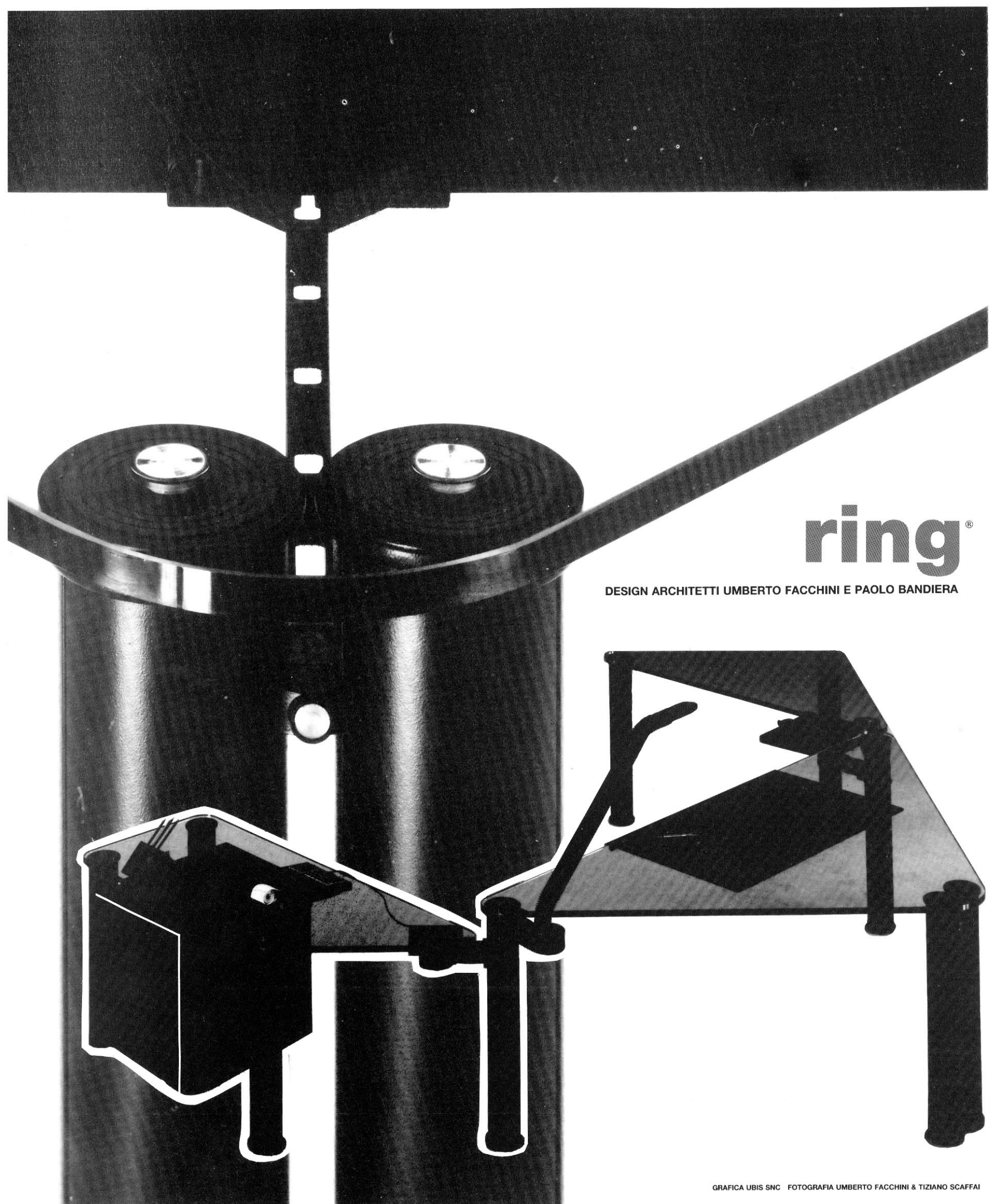


dimensione ufficio

castellari

forniture per ufficio e collettività

via saraceno (vicolo galletto 2/4) ferrara - tel. 0532/761303



ring[®]

DESIGN ARCHITETTI UMBERTO FACCHINI E PAOLO BANDIERA



Marfisa d'Este, loggia interna.

FINO A QUINDICI O VENTI ANNI FA IL restauro architettonico era praticato quasi esclusivamente dagli architetti delle soprintendenze, ai quali peraltro l'esiguità dei finanziamenti consentiva solo una attività minima, largamente insufficiente anche a far fronte alla ordinaria manutenzione del patrimonio nazionale; il disinteresse generale per le città antiche e per il loro possibile recupero vedeva invece la grande maggioranza degli architetti impegnati su settori diversi, principalmente urbanistica ed edilizia, che in epoca di «boom» economico esprimevano le più autentiche risorse per la professione.

Le delusioni dell'urbanistica e la consapevolezza che per buona parte il futuro delle nostre città si gioca nel riequilibrio fra «nuovo» e «vecchio», dove quest'ultimo costituisce il fattore prevalente, ha fatto esplodere un enorme interesse attorno al restauro anche da parte di Amministrazioni locali, enti pubblici, privati proprietari; si è passati così a considerare seriamente anche il recupero ad usi pubblici, sociali, abitativi di beni monumentali che pochi anni

prima si consideravano un peso inutile, e, di conseguenza, si è attirata l'attenzione degli architetti – di tutti, non solo quelli tradizionalmente applicati al restauro – su un ramo della loro professione una volta trascurato.

Nel contempo, di pari passo con l'attenzione sociale, politica e culturale dedicata al problema, il dibattito e la ricerca teorica ed applicativa si sono fortemente sviluppati rinnovando profondamente il concetto di restauro: dal restauro considerato solo come salvezza del grande monumento (appannaggio degli organi di stato, così come inteso fino agli anni Sessanta) si è approdati finalmente negli anni Settanta al recupero dell'ambiente e dei monumenti considerati minori; e, ancora, la elaborazione di questi ultimi anni ha ulteriormente ampliato il restauro da semplice «riuso» (intervento su un edificio o complesso antico, al solo scopo di adattarlo a funzioni attuali) ad occasione di conoscenza e di conservazione. Così esso è oggi essenzialmente *studio e conservazione* oltre che nuovo utilizzo del monumento.

La

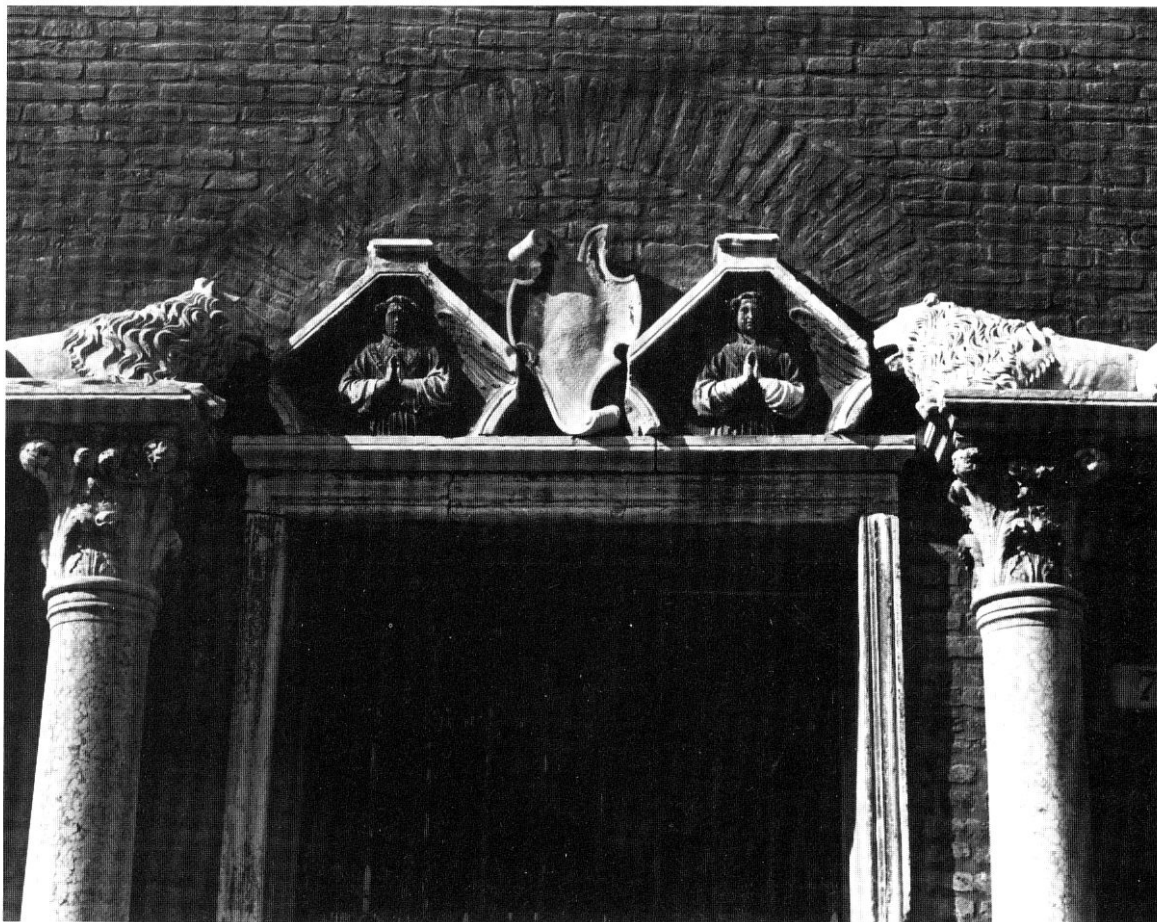
piattezza per insidia

di Carla Di Francesco

La qualità in casa tua

MORELLI

pavimenti-rivestimenti-moquettes in via Montebello 43 - Ferrara - Tel. 0532/37911



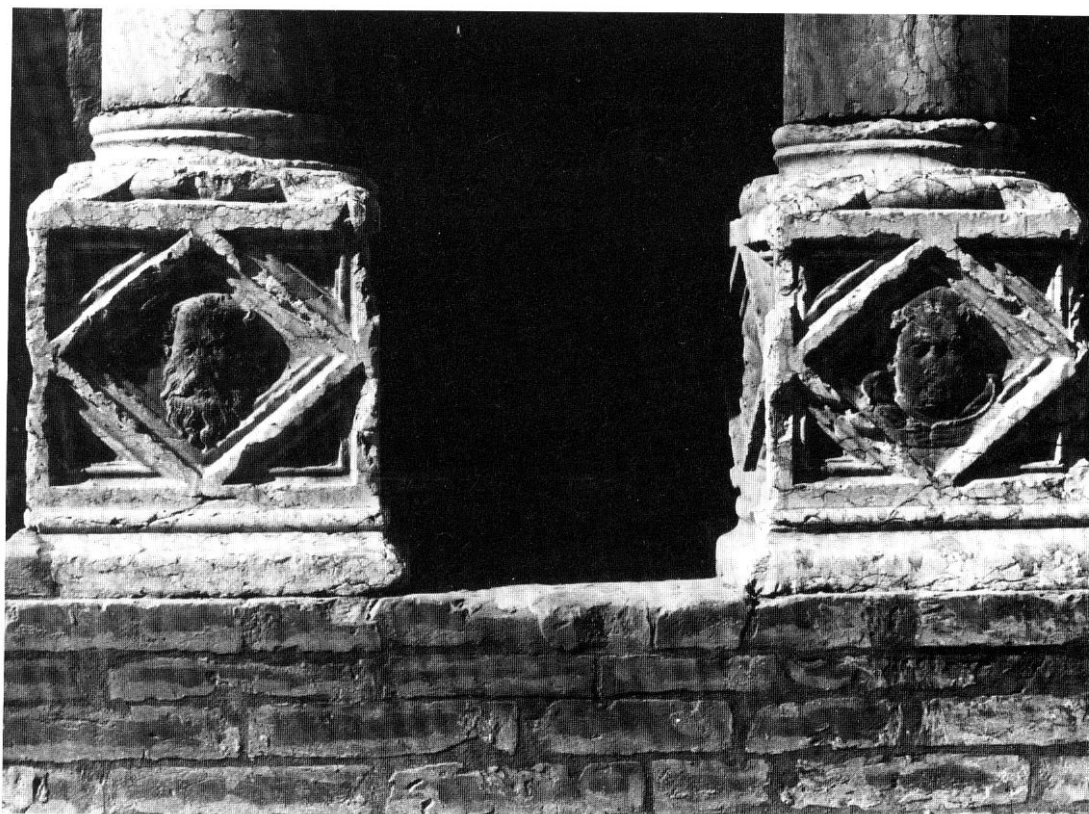
S. Paolo, portale (part.)

Si capisce allora come l'universo-restauro, oggi infinitamente più complesso di quanto non fosse venti anni fa, reclaims da parte degli architetti un aggiornamento, o meglio, riconversione della professione affinché possa arricchirsi della nuova metodologia messa a punto con l'ausilio di un vivace dibattito teorico anche con le affini professionalità (storici d'arte, archeologi, restauratori, ecc.) e di una ricerca approfondita nel settore dei materiali (tradizionali e moderni) e delle relative tecnologie di applicazione.

La figura dell'architetto all'interno del cantiere di restauro viene ad assumere allora un significato affatto nuovo: mantiene, naturalmente, il ruolo tradizionale, ma assume anche quello di storico-svelatore dell'edificio, per il quale si può avvalere anche di apporti specialistici o Storici d'arte, storici, chimici, archeologi, rilevatori, restauratori, sono oggi chiamati ciascuno per il proprio specifico settore, ad integrare l'opera dell'architetto nel cantiere di restauro: a quest'ultimo, allora, il compito di dialoga-

re con le altre professionalità per capire l'edificio in tutta la sua complessità di *storia materiale*, e formulare ipotesi di intervento e tecniche di esecuzione, comunque sempre variabili in funzione dei successivi approfondimenti.

Non credo ci sia possibilità di equivoco quando si parla di apporti specialistici: è chiaro che essi devono essere utilizzati, quando occorre, ma senza dare a nessuno di essi una valenza prevalente su altri, poiché si rischia di perdere di vista quella unitarietà dell'organismo architettonico, che costituisce l'oggetto primo della ricerca e del restauro; è fondamentale, invece, la capacità di tutti gli specialisti di capire gli scopi delle indagini, poiché nessuna è fine a se stessa. Del resto anche all'architetto è demandato un ulteriore compito specialistico, che non si intravedeva fino a non molti anni fa: quello dell'indagine capillare e sistematica sul corpo dell'edificio, sulle sue trasformazioni (quello che comunemente si dice «rilievo critico») e sui materiali di costruzione e finitura antichi e moderni; e con questo nuovo



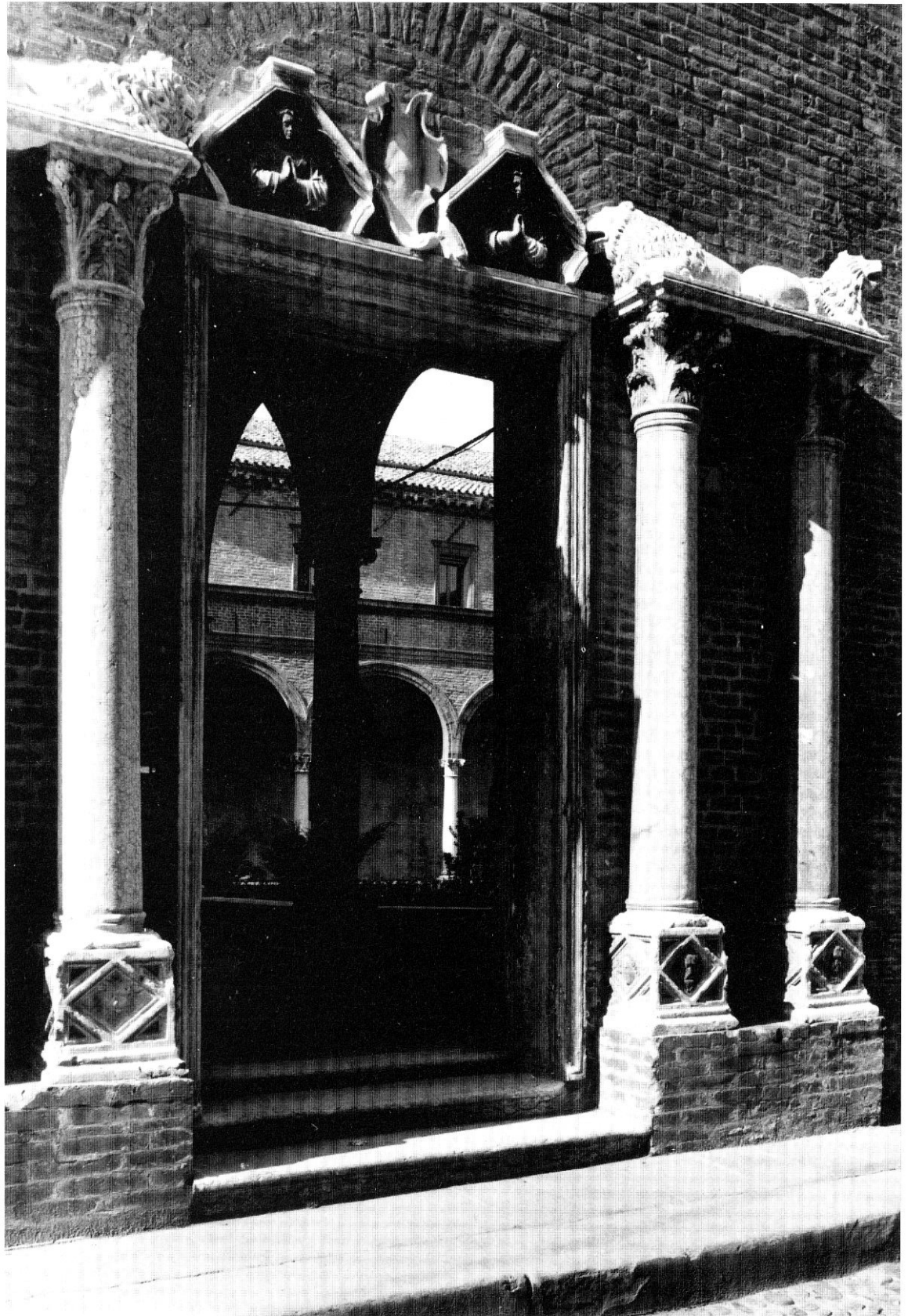
S. Paolo, portale (part.)

bagaglio di conoscenze deve saper tradurre in sintesi il rapporto interdisciplinare instaurato con gli altri specialisti.

Sembra, tuttavia, che gli architetti tendano a sottovalutare la rifondazione della professione di restauratori arroccandosi sulle fasi tradizionali di progetto, sondaggi, scelte esecutive; si assiste alla eliminazione in tutto od in parte degli approfondimenti sull'edificio, alla delega ad altri (le soprintendenze o i tecnici restauratori...) di quelle opere di tipo specialistico e conservativo su elementi che, in

realtà, costituiscono parte integrante dell'architettura (marmi, affreschi, cotti, intonaci, ecc...), alla rinuncia – voluta – alle interdisciplinarietà, alla inamovibilità del progetto...

Quanto sopra vuole solo mettere l'accento sulla sfasatura ancora oggi esistente tra la preparazione scolastica universitaria, non molto dissimile a quella di trenta anni fa, ed una cultura del restauro che, invece, nel frattempo ha fatto parecchi passi avanti. È evidente che, per quanto approfondite, le cognizioni universitarie devono essere integrate fino a



S. Paolo, portale.

formare quella figura di architetto-restauratore che autonomamente sia in grado di mettere in atto studio interdisciplinare, sintesi e flessibilità di progetto; ne consegue la necessità di revisione degli studi della facoltà di architettura ovvero, allo stato presente, di un perfezionamento quale quello che possono offrire le scuole di specializzazione in «studio e restauro di monumenti»; ne esistono per ora solo due in Italia (con sede a Roma e Napoli) e preparano i giovani architetti attraverso insegnamenti storico-teorici e tecnico-scientifici accompagnati da eser-

citazioni pratiche, ad accostarsi alle molte tematiche attinenti il restauro.

Forse sembrerò troppo severa nei confronti della nostra categoria: però credo che solo la rivendicazione del ruolo assunto del restauro monumentale nella odierna cultura della conservazione ed il miglioramento qualitativo possano distinguerci, salvandoci dalle urgenze dei committenti, dalla piattezza dei restauri-tipo e dalle insidie di altre professionalità non qualificate.

Sta a noi volerlo!!

scultura lignea
scuola umbra
sec. XVI
cm. 85



IL TARLO

E. Chinelli
ANTIQUARIATO E GIOIE

ab. via XX settembre 63b/65 tel. (0532) 62065
neg. via teatini 5 tel. (0532) 36654
ferrara



Palazzina dei Bagni Ducali.

I segmenti del degrado

di Luca Baldissara

«**FERRARA CITTÀ D'ARTE**»: UNO SLO-
gan che sintetizza con efficacia l'entità del patri-
monio storico-artistico cittadino. Tuttavia, esso non è
in grado di comprendere in sé la polivalenza e la
complessità urbana di Ferrara: non solo «città d'ar-
te», ma anche, in quanto città, «luogo di massima
interazione sociale».

Le operazioni di recupero che si susseguono a
ritmo incessante nel centro storico stanno oggi mu-
tando non solo l'immagine della città, ma anche la
qualità della vita ed i rapporti fra i cittadini. Sono
quindi in gioco l'identità culturale dei ferraresi ed il
grado di socialità urbana: ben oltre, quindi, i soli
valori storico-artistici.

Mentre per quanto concerne la prima abbiamo
assistito negli ultimi mesi a frequenti polemiche ed i
cittadini stessi hanno in alcune sedi espresso i loro
malumori, per quanto concerne il secondo aspetto
resta ancora da misurare e valutare la portata delle
trasformazioni in atto.

Una delle cause di tale ritardo nella discussione e
della diffusa disattenzione va ricercata nel fatto che
le fasce di popolazione maggiormente interessate da
queste trasformazioni sono anche le più esposte e,
contemporaneamente, le meno tutelate.

Una recente ricerca sulla povertà nel ferrarese
indica infatti nel centro storico cittadino uno dei
segmenti più investiti da questi processi. Si tratta di
un'area in cui sono concentrate le abitazioni più
degradate (mancanza dei servizi igienici e di allac-
ciamento alle reti elettrica e del gas, infiltrazioni,
ecc.), la porzione di popolazione in condizione di
maggior bisogno, il numero più elevato di anziani
(fino al 50% proprio nelle aree più degradate), le
persone che lamentano una peggiore qualità di vita
(fra le quali, ancora una volta, va segnalata la dram-
matica condizione femminile, che vede aggravate e
acutizzate le linee di tendenza già registrate per gli
uomini). Se questi fenomeni interessano, seppure in
misura diversa, anche altre zone periferiche della
città (quartiere via Bologna-zona Krasnodar, circo-
scrizione Barco-Pontelagoscuro), nel centro storico
si accentuano e si caratterizzano per essere in diret-
to rapporto proprio con le operazioni di recupero,
che hanno ad esempio rappresentato nel 1987 il
75% degli investimenti del Comune sul totale di
quelli destinati all'intervento edilizio ed oltre 1/4
degli investimenti complessivi, ed ai quali vanno
sommati gli ingenti interventi privati, sui quali non
si hanno dati precisi ed univoci. Un trend locale che
si sovrappone a quello nazionale, in cui il recupero
copre oltre il 50% degli interventi edilizi avviati
negli anni Ottanta.

Ciò ha condotto nel mercato immobiliare ad una
esorbitante rivalutazione dei prezzi di abitazioni e
negozi nel centro storico, con costi quasi doppi di
quelli in zone al di fuori delle mura. Valori assimi-

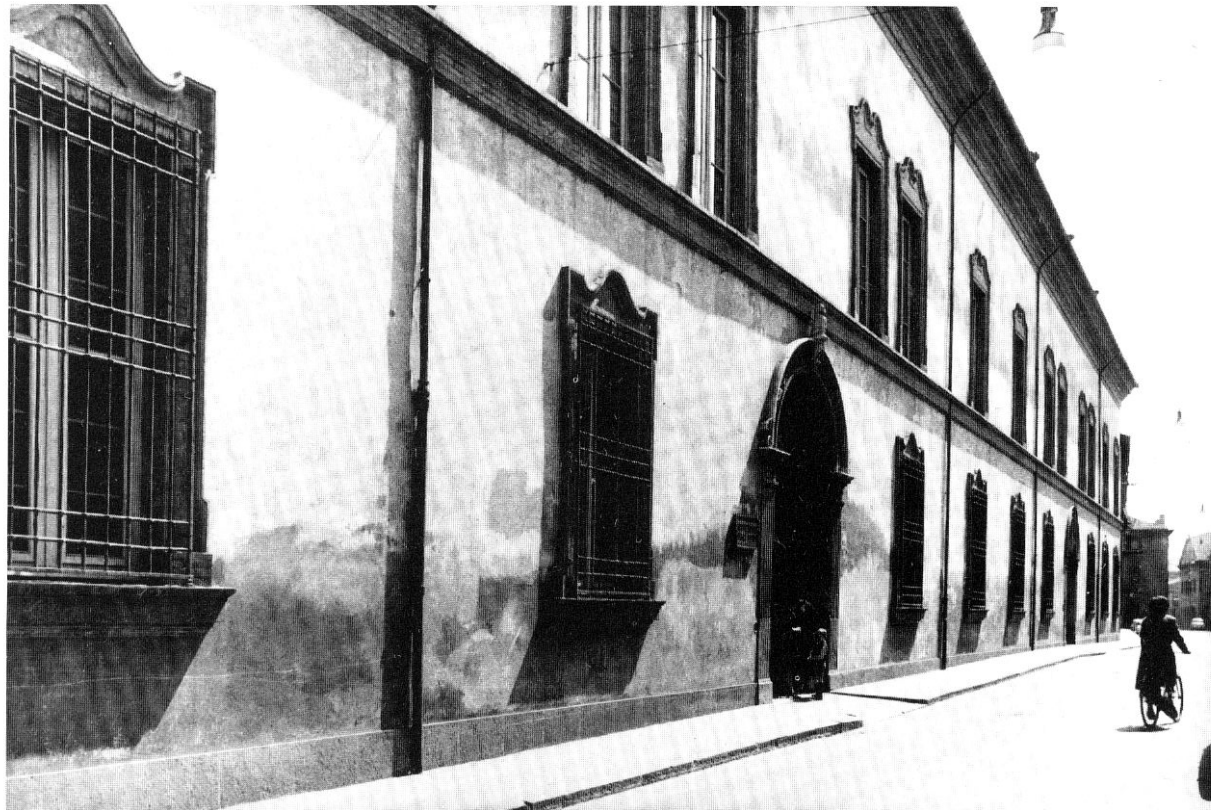
bili a quelli di altre città italiane con redditi pro
capite maggiori ed una migliore situazione econo-
mica. Si è in questo modo avviato un processo di
espulsione dei più poveri e dei ceti meno protetti,
ed un parallelo aggravarsi delle condizioni di vita
dei residenti, lasciando libero spazio ai fenomeni di
terziarizzazione e di conquista del centro da parte
delle classi agiate.

Processi registrati nel 1987 da Umberto Melotti,
coordinatore della citata ricerca sulla povertà: «le
abitazioni del centro storico abitate dal nostro cam-
pione sono in effetti tutte in cattivo stato, sia per la
vetustà, sia perché i proprietari (in genere privati)
rimandano gli interventi di risanamento necessari in
attesa che la casa sia "liberata" dagli inquilini. La
situazione prelude, ovviamente, all'espulsione defi-
nitiva da tale zona (magari dopo una tappa interme-
dia in altri stabili spesso ancor più degradati) dei
ceti meno abbienti. Questo processo - destinato a
snaturare le caratteristiche socioculturali dell'area,
oltre che ad aggravare, soprattutto sul piano psico-
logico e della partecipazione sociale, la situazione
della parte più anziana della popolazione - potre-
bbe essere frenato solo da calibrati interventi pubbli-
ci nelle aree più esposte a operazioni speculative di
ristrutturazione «selvaggia» o, in linea subordinata,
dall'adozione di misure di salvaguardia sociale ten-
denti a garantire la permanenza nel centro storico
dei suoi abitanti anche di basso reddito, mediante
convenzioni fra istituzioni pubbliche e iniziativa pri-
vata».

In un momento in cui si assiste al decollo dell'im-
ponente «progetto Mura», alla stesura del nuovo
Prg (che da strumento di piano rischia di tramutarsi
in semplice ratifica di fenomeni già in atto), al più
complessivo rilancio dell'immagine cittadina (attra-
verso frequenti e discutibili operazioni spettacolari
ed effimere), si deve altresì lamentare la mancanza
di una corretta informazione sulle scelte dell'ammi-
nistrazione ed il ritardo nella proposizione di un
dibattito fra tecnici, amministratori e cittadini su di
una serie di processi destinati a mutare l'immagine
che i ferraresi hanno della loro città oltre quanto
oggi sia possibile prevedere ed a incidere pesante-
mente sui ceti disagiati, drammaticamente investiti
da processi di progressiva pauperizzazione. Un con-
fronto, quindi, che non può essere differito oltre e
che pretende una globalità d'approccio, sinora ne-
gata dalla miope episodicità e dalla parzialità dei
tanti interventi.

Referenze bibliografiche

- *Le nuove povertà nel ferrarese*, a cura di Umberto Melotti e
Leila Zeglio, dattiloscritto, 1987 (ricerca svolta per conto del-
l'Amministrazione Provinciale, della CCIAA e della Caritas).
- *Annuario economico ferrarese*, a cura del CDS, Ferrara, 1988.



Palazzo di Renata di Francia, Università.

P rofil di cotto

di Francesco Scafuri

LE PAVIMENTAZIONI STRADALI PARTE- cipano in modo decisivo a quella che viene definita «scenografia urbana». Questa affermazione che ora ci sembra quasi scontata, non lo era affatto solo pochi anni or sono, quando furono operate su vasta scala delle scelte opinabili relative all'impiego dei materiali: si sostituirono, infatti, gli antichi selciati con i manti asfaltati che ora ricoprono gran parte di un patrimonio storico-urbanistico quanto mai prezioso.

Dislivelli, inclinazioni, orizzontali e spartizioni geometriche delle tessiture dei materiali sono andati perduti per sempre o sono nascosti alla nostra vista.

E' nel contesto di questa coscienza nuova nei confronti delle professioni tradizionali e, in genere, delle opere di decoro e di arredo urbano, che il Comune di Ferrara sta predisponendo una serie di iniziative per riscoprire quel lavoro di capomastri che, senza dubbio, dovevano essere degli eclettici e conoscere nozioni tecniche e teoriche di ingegneria, oltre a possedere uno spiccato senso estetico nella predisposizione delle pavimentazioni secondo fantasiose geometrie.

Le necessità pratiche riguardanti la preparazione dei sottofondi, il bisogno di ottenere pendenze adeguate sia per lo smaltimento delle acque meteoriche che per il sistema fognante, dovevano spesso combinarsi con il gusto e il senso estetico del tempo. Questo risultato non era sempre ottenibile e, ad esempio, nella Ferrara del XVI e XVII secolo il materiale per le «selciate» spesso si sceglieva non tanto in funzione del pregio, ma tenendo conto della convenienza nell'acquisto e della immediata reperibilità.

La conoscenza degli strati sottostanti delle vie e

delle piazze della nostra città col metodo dei saggi stratigrafici – come è stato fatto per piazza Municipale – diviene dunque indispensabile per uno studio diretto delle vecchie pavimentazioni e per un costruttivo confronto con le notizie storiche.

Il materiale d'archivio analizzato sino a questo momento ci permette già di fare alcune valutazioni sulle pavimentazioni nel corso dei secoli, ripercorrendone solo in parte la storia e per grandi linee.

Da una serie di documenti, in parte inediti, conservati nell'Archivio di Stato di Modena e di Ferrara nonché nell'Archivio Storico Comunale, si è potuto constatare il grande impiego che si faceva nella nostra città della pietra cotta per le pavimentazioni soprattutto nel XV, XVI e XVII secolo, come peraltro è emerso (per certi aspetti) dagli scavi archeologici effettuati nella citata piazza Municipale.

Del resto, anche studiosi ferraresi del secolo scorso come L.N. Cittadella, avevano intuito che il «mattone» era entrato nella tradizione del «far selciate».

Se analizziamo il XV secolo, ci rendiamo subito conto che la documentazione in materia è piuttosto scarsa, ma alcuni manoscritti indicano chiaramente che l'utilizzo del «cotto» era in auge tant'è vero che viene messo in opera anche in alcune pertinenze del Palazzo Ducale come, per esempio, nel «Cortile de la fontana» (1). In quest'area, nel 1472, vien fatto rifare «el pavaion» cioè una pavimentazione di pietra cotta posta in coltello (2).

Gli accenni all'impiego di questo materiale sono insistentemente presenti anche nelle carte del '500; inoltre vengono usate sempre più spesso le pietre fregne o ferigne (così denominate perché particolarmente dure data l'elevata temperatura di cottura a cui erano sottoposte) che, insieme ai mattoni

SEFIM

Servizi immobiliari

Ferrara, via Zappaterra 18
Tel. 0532/903326

Vendita di appartamenti - villette
Possibilità di mutui agevolati
con finanziamenti in conto interessi



Cortile in via Fondobanchetto 43.

comuni, costituivano le pavimentazioni anche di vie e piazze importanti della Ferrara del XVI secolo. In quest'epoca, infatti, sono i medesimi materiali ad essere impiegati per la «selegata» di piazza Castello e della attigua via Coperta (3).

Da quello che si può cogliere negli scritti, la tecnica più comune di questo secolo consisteva nel porre un letto di pietrisco e sabbia, poggiandovi sopra ben pillati, cioè ben pressati, i mattoni che in genere non erano tenuti insieme da nessun legante. A volte veniva pure riutilizzato il materiale edilizio proveniente da demolizioni come nel caso delle «prede» della torre del Rigobello (crollata nel 1553), che si utilizzarono per la pavimentazione di piazza San Crispino nel 1554 (4).

Ma quattro anni dopo, secondo il Cittadella, la citata piazza (denominata ora «Trento e Trieste») veniva «selegata» di nuovo in modo del tutto diverso; egli avvalorava questa tesi citando una nota di spesa da lui ritrovata nella quale si parla di «cento-septantatre pié di profili di marmore de quelli del chomun» (5), che dovevano servire per detta pavimentazione.

Questo materiale non era senz'altro il più idoneo per il particolare tipo di funzione tant'è che lo stesso Cittadella, citando un documento del 1562, deduce che si ritornò alle «pietre di cotto», abbandonando l'idea di sperimentare ulteriormente «le selciate di marmo» che, tra l'altro, risultavano molto sdruciollevoli e quindi pericolose in particolare per cavalli e cavalieri.

Come non ricordare altri casi di pavimentazioni (peraltro già presenti in quest'epoca) come quello altrettanto interessante rappresentato dalla via dei Prioni (corso Porta Mare), così chiamata «per essere stata lastricata di grossi macigni di Conselice, detti con vocabolo veneziano prioni o petroni» (6).

Nel XVII secolo si cerca di regolamentare la materia, anche attraverso alcuni editti che fornivano direttive ben precise ai cittadini ferraresi. Il Giudice de' Savi Ferrante Trotti, per esempio, nel luglio del 1610 ordinava di selciare le strade di Ferrara con «quei rottami che si fanno con l'occasione delle muraglie alla fortezza, e della città verso il Po» (7).

Successivamente il Cardinale Serra nel gennaio del 1621 con apposito editto prescriveva che «cia-



Loggia del Palazzo dei Diamanti.

scuno che mattonerà, o selicarà di nuovo, dovrà ciò far di ghiaia tessendo con essa pietra cotta fregna per la metà del lavoriere, e più, e meno, come giudicheranno i Presidenti»; questa tecnica era prevista solo per la parte centrale della strada, cioè quella percorsa dai carri, poiché per quella vicino al muro (in pratica il marciapiede) si poteva pavimentare anche solo con pietra fregna (8).

La relazione del perito Alberto Penna (9) del 1645, poi, è illuminante per capire gli aspetti economici e quelli estetici che influivano sulla scelta dei materiali nel corso del XVII secolo; egli parla della «pietra» e della «giarella», ricoperte e tenute unite solo da sabbia, come del migliore abbinamento e quello che faceva «più bella vista». La giarella (ciottoli di diverse dimensioni secondo il luogo di provenienza: Padova, Verona, Bologna), impiegata da sola risultava molto costosa ed il perito ne sconsigliava, in pratica, l'utilizzo. A conclusione della relazione, si affermava che le «pietre ferigne» risultavano di minor spesa e quindi maggiormente utilizzabili.

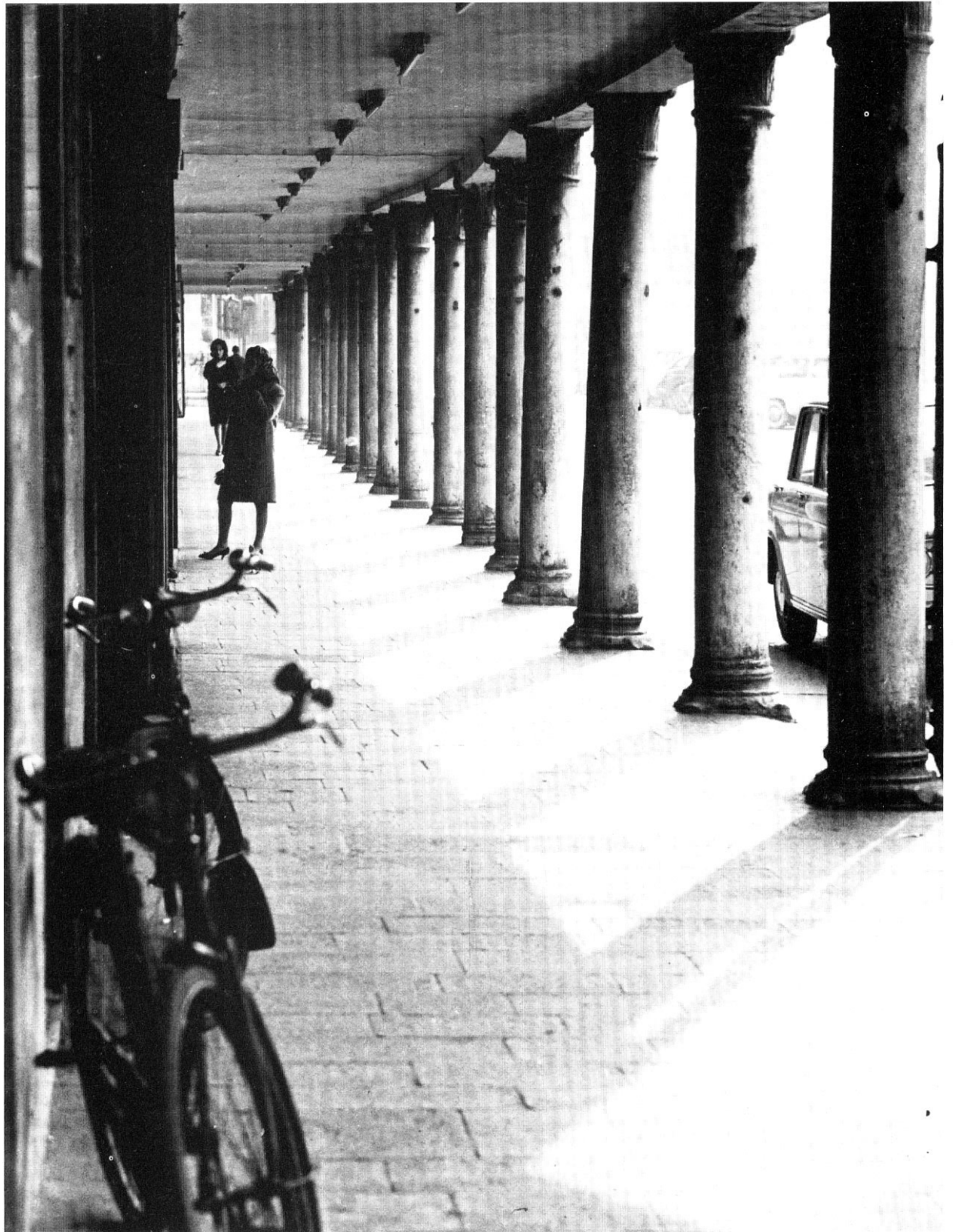
Il '700 vede l'uniformarsi delle tecniche e dei materiali e i documenti analizzati indicano principalmente la «giarella» e il «sabbione» quasi come gli unici materiali impiegati per le pavimentazioni, anche se le pietre fregne continueranno ad essere

utilizzate, in particolare alla fine del secolo, per formare i marciapiede.

L'acciottolato sarà sempre impiegato pure nel XIX secolo in moltissime strade e piazze del centro, che venivano continuamente mantenute; «l'incollata di cotto» dei marciapiedi, però, gradualmente veniva sostituita con le «pietre di selice» provenienti da Monselice. In genere gli appaltatori di questi lavori, come noto, dovevano anche porre in opera nelle traverse delle strade e davanti alle porte delle case, dove sostavano le carrozze, delle selci più grosse dette «selcioni». Nella stessa piazza Municipale, sicuramente acciottolata già dal 1820, si sostituivano i marciapiede in mattone con «pietre di selice» e nel 1853 ancora pochissimi tratti risultavano in cotto.

Alla fine dell'Ottocento viene redatto un vero e proprio schema di regolamento (10) riguardante la tenuta delle strade ed i materiali che debbono essere impiegati, individuati molto schematicamente «in sabbia, ghiaia, pietrisco e ciottoli»; questi ultimi sono stati utilizzati per piazze e strade importantissime di Ferrara fino a poche decine di anni fa e molte vie presentano ancora la caratteristica pavimentazione.

Si è voluto con ciò fare un piccolo esempio di quello che potrebbe significare uno studio archi-



Porticato del Duomo.

vistico su vasta scala delle pavimentazioni ferraresi nel corso dei secoli: esso fornirebbe senza dubbio indicazioni proficue per la riqualificazione urbana di alcune zone del centro della nostra città, in un'ottica di ampio raggio.

Ma, probabilmente, l'ultima parola spetterà agli archeologi che, ad integrazione della ricerca storica, dovranno confermare e chiarire meglio le tecniche e le varie sovrapposizioni, la cui complessità è già stata messa in evidenza più volte in altri scavi.

- (1) A.S.Mo, Camera Ducale, Munizione e fabbriche, Memoriale, b. 8, p. 19R, 1472.
- (2) Definizione ricavata dall'indagine storica di A. Farinelli su pal. Paradiso.
- (3) A.S.Fe, Serie Patrimoniale, Manutenzione strade e piazze, b. 21, cc. 76 e 100.
- (4) Coll. cit., cc. 107 e 119.
- (5) L.N. Cittadella, «Notizie amministrative, storiche, artistiche relative a Ferrara», vol. 1°, p. 431, BO, 1868.
- (6) G. Melchiorri, «Strade e piazze della vecchia Ferrara», p. 157, FE, 1918.
- (7) A.S.Fe, Serie patrimoniale, b. 54, i69, 1610.
- (8) Coll. cit., L. 77, f. 2.
- (9) Coll. cit., tomo IX, L. 137, p. 161.
- (10) B.C.A., Miscellanea ferr., M.F. 322-63.



Via Copparo 208/A - Boara (Fe) Tel. 0532-416014 r.a. Telefax 0532/416140

**PAVIMENTI
RIVESTIMENTI
PARQUET
ARREDOBAGNO
CAMINETTI**





L'identità allo spazio

Un'impronta digitale **rivela** l'identità di una persona.
L'arredamento di una casa **rivela** molto spesso la personalità di chi vi abita.

LEVINEW By ATRIUM, un marchio che **rivela** esperienza,
cortesia e fantasia nell'accoppiare i nomi più prestigiosi
del design italiano al gusto più personale.

Levinew
ARREDAMENTI BY ATRIUM

FERRARA
Via Saraceno, 18 - Tel. 0532/34959

Esclusivista:
ARCLINEA - B & B ITALIA - MOLteni
KNOLL - FLEXFORM - ACERBIS